



I S E M P R E V E R D E

GIUSTINO L. FERRI



L'ultima notte

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I.

Certo, che qualcosa dovevano pur cantare quegli egiziani, o cavalieri scozzesi, o druidi, o babilonesi che andavano su e giù per il palcoscenico; certo, che in platea, nei palchi di quarto ordine e più su c'erano molte egregie persone che badavano alle evoluzioni canore delle coriste e ai gargarismi delle prime parti; ma sarebbe difficile di poter dire adesso che cosa veramente si rappresentasse quella sera all'Apollo.

Era una di quelle sere stanche, a stagione inoltrata, decima o ventesima rappresentazione d'una *Traviata*, d'una *Lucia*, d'una *Norma* di ripiego, della quale gli abbonati non vogliono più sapere e che l'impresa manda avanti a furia di biglietti distribuiti nelle classi dirigenti.

Il primo e il secondo ordine dei palchi erano quasi vuoti. Le poltrone facevano l'impressione di un Mar Rosso, nel quale pochi superstiti dell'esercito di Faraone si aggrappassero disperatamente ai braccioli per non affogare.

Ogni tanto si udiva un applauso vivissimo, ma niente affatto fragoroso: dieci o dodici mani rabbiosamente battute che cessavano repentinamente, senza alcuna transizione; e il silenzio triste, malinconico, la noia profonda e tranquilla ripigliavano i loro posti d'onore nella sala.

Faceva quasi freddo. Il gas lasciava correre languidamente la sua luce sui fregi e sulle dorature. E la luce pareva si aggirasse intorno ai palchi, cornici senza quadro, cercandovi i diamanti, gli occhi scintillanti, le carni sode, che ne centuplicano l'effetto, riflettendola e rifrangendola.

Qua e là erano teste rovesciate sulla spalliera, o piegate sul petto, palpebre che si chiudevano ostinatamente, riaprendosi a un tratto quando laggiù nell'orchestra scoppiava qualche tempesta di suoni, che avrebbe svegliato i sette dormienti.

Il duca di Fonteschiavi e il principe Nogoroff entrarono, a spettacolo molto inoltrato, in un palco a destra, nel second'ordine, più verso la scena, parlando a mezza voce. Ma nell'alta quiete che regnava in teatro, le due mezze voci fecero l'effetto d'una brigata numerosa, che venisse, dopo cena, a turbare fragorosamente la dignitosa tristezza della serata.

Energiche intimazioni di silenzio partirono da tutte le parti. Alcuni, destati all'improvviso e sentendo quel *ssss...* generale, si affrettavano subito ad aggiungervi alcune *s* loro particolari, per non far la figura di chi non è abituato a far rispettare i propri

diritti di spettatore.

Per un buon minuto non s'intese altro: gli artisti erano so-
praffatti e cominciavano a guardarsi interrogativamente, nel
dubbio che una parte qualunque di quella manifestazione sibi-
lante toccasse a loro.

Il duca di Fonteschiavi e il principe Nogoroff però, fingendo
di non accorgersi di nulla, sorridevano fra loro e lasciavano che
il pubblico scarso e raccogliuccio di quella sera sfogasse l'uggia
come gli faceva comodo.

L'ultimo sibilo fu schiacciato da un colpo tremendo di gran-
cassa, che richiamò l'attenzione sulla scena.

Il principe Nogoroff esclamò allora:

— Ti faccio le mie congratulazioni, caro duca: i tuoi concit-
tadini diventano sempre migliori.

— Vale a dire?

— Fischiano un duca romano e un principe russo, come fosse
nulla.

— La colpa non è mia.

— No. Una volta a Roma si rideva del papa e del clero e della
aristocrazia, ma ognuno si levava il cappello quando passavano i
morelli dalle lunghe code, tirando la carrozza di un cardinale.

— Adesso si levano un po' meno il cappello, ma ridono anche
meno.

— Sarà; ma io spero poco nei francesi, perchè ridono troppo...

Del resto, le nostre speranze... non sono le stesse. Parliamo, se non ti dispiace, di qualche altra cosa. Che c'è di nuovo, a Roma, dal mio ultimo viaggio?

— Anche io sono stato fuori molto tempo. È un mese che sono tornato, e ti confesso che comincio già a pensare di ripartire...

— Per dove?

— Mah!... per Parigi, probabilmente. È il paese in cui gli altri vanno a rovinarsi: io vi ho rifatto la mia fortuna. Ora che posseggo da tre a quattro milioni, e invecchio, comincio a desiderare la vita comoda, la vita dei piccoli appartamenti parigini, dove c'è tutto ciò che occorre, e mi viene a noia la vita dei nostri immensi palazzi dove non ci sono che capolavori e tarli...

Il principe ascoltava don Mario facendo con l'occhialino una rapida rivista della sala.

Si erano incontrati, lui e Fonteschiavi, in casa di una signora inglese, ricca, bella, facilissima. La loro vecchia amicizia, nata altre volte nelle sale della contessa Pompei, si era ridestata nel salotto di questa nuova avventuriera, e quando, verso le ore dieci, l'inglese li aveva messi alla porta per ricevere, diceva lei, un principe spodestato, — si erano presi a braccetto come due compagni di collegio che si ritrovano nella vita. Giunti alla porta di strada, il principe Nogoroff aveva chiesto al duca di Fonteschiavi un posto nella sua carrozza. Per ammazzare il tempo, — si trovavano

a Ripetta, – erano venuti all’Apollo, chiacchierando. Quando Fonteschiavi ebbe detto a Nogoroff che aveva pagato i debiti e gli era rimasto di che vivere agiatamente, il principe russo fece una smorfia, come un uomo che si vede sfuggire un’occasione propizia sulla quale aveva calcolato. Dall’altro canto, Fonteschiavi si pentì un po’ di aver rannodata l’amicizia col principe, quando ebbe compreso, da qualche mezza parola, che il russo, più che in viaggio, era in esilio per ragioni politiche. Un principe mezzo nichilista, secondo Fonteschiavi, deve avere grande bisogno di danaro – cosa noiosa per i suoi amici, quando essi ne hanno.

Il principe Nogoroff continuava a fare la rivista del teatro; aveva esplorato tutto il primo e il second’ordine, per quanto la situazione del loro palco permetteva di vedere. Fatto il giro del second’ordine, i due tubi del binocolo si rivolsero al terzo, dove c’era un po’ meno di vuoto che negli altri due.

Ma immediatamente, alla prima occhiata, egli posò il binocolo e disse a Fonteschiavi:

— Chi è quella signora bruna?

— Dove?

— Di rimpetto, al terz’ordine.

Fonteschiavi incastrò nell’occhio sinistro la lente e sorrise.

— È la signora Urbani, la moglie di un ex-segretario della principessa Marescaldi.

— Duca! Ma quella donna è Ada Pompei?

— Perfettamente. Una signorina Pompei può benissimo diventare la signora Urbani, mi pare. Capisco che suo padre era conte; ma sua madre, sua sorella e lei stessa avevano già fatto uno strazio di quel povero stemma...

Nogoroff non rispose.

Il busto di Ada sorgeva dal fondo grigio del palco, staccandosi sulla cornice scialba di bianco scialbo e di oro, con due note intense: il raso dell'abito, i capelli, le sopracciglia nere e il bianco caldo della pelle: la larga scollacciatura del petto metteva una base elegante sotto la linea snella e pura del collo e della testa.

Nogoroff vide aprirsi la porta del palco di Ada ed entrare senza cerimonie un giovanottone in marsina, che col cappello in testa si piegò a dire qualche cosa all'orecchio della signora. Ada fece un segno di negazione.

Allora la mano del giovanotto si levò rapidissima e uno schiaffo sulla guancia di Ada risonò per tutta la sala.

Quello schiaffo vigliacco – dato a una signora bella, giovane, elegante, da un uomo ben vestito, al cospetto del pubblico, scarso ma sempre pubblico dell'Apollo – suscitò una nuova tempesta nelle acque morte di quella serata noiosa.

Tutti si levarono in piedi, molti gridarono: *alla porta!* qualcuno scappò nei corridoi, immaginando che dopo quella scena la signora e il suo offensore non sarebbero restati nel palco.

Il giovine in marsina era come inebetito da ciò che aveva fatto: guardava con gli occhi trasognati la platea, da cui giungevano sino a lui parole e frasi poco benevole e punto lusinghiere; poi, di botto, girando sui tacchi, con moto automatico, seguì la signora, che era già uscita dal palco.

Nogoroff e Fonteschiavi aspettavano anche essi, con molti altri, a piè della scala, per vedere il seguito della scena bizzarra; ma dopo cinque buoni minuti si dovettero persuadere tutti, che, per quella sera almeno, la loro curiosità non doveva essere appagata.

Un *reporter* volontario venne a dire che quel signore e quella signora erano saliti fino al sesto ordine, donde poi erano usciti dal teatro per la scala particolare.

— Hanno avuto spirito — disse Fonteschiavi — ma non è stato certo quell'animale di Urbani che ha trovato la soluzione.

— E la povera Ada ha sposato quell'orco?

— Se non avesse sposato l'orco, a quest'ora sarebbe forse ritornata alla vita che faceva in casa di sua madre.

— Povera ragazza!

— La principessa Marescaldi, che l'aveva accolta in casa, ha voluto questo matrimonio. Prima di morire, con la solita tirannia dei benefattori, ella lo impose a tutti e due. La principessa è morta credendo fermamente di aver fatto due felici, perchè il cardinale, suo cognato, aveva dato loro centomila lire.

— Centomila lire, non c'è male, veramente.

— Frena un po' i tuoi entusiasmi, per questa generosità: Pietro Urbani è, secondo dicono i maligni, un bastardo del cardinale.

Nogoroff accese una sigaretta, dimostrando un interesse molto mediocre a questi particolari sulla famiglia Urbani, che Fonteschiavi gli andava snocciolando.

— Ma se non hanno che le centomila lire del cardinale, suppongo che la loro vita non sarà cosparsa nemmeno delle rose dell'agiatezza. Centomila lire bastano appena per non morir di fame.

— Credo che il signor Urbani sia agente di una banca straniera, la banca nella quale io sono stato *interessato* a Parigi.

— Banca.... cattolica?

— Indegnamente.

La carrozza di Fonteschiavi, nella quale erano saliti i due amici, uscendo di teatro, si fermò, secondo l'ordine che aveva dato il duca, alla porta del suo palazzo. Nogoroff, stringendo la mano a Fonteschiavi, gli domandò, come chi dice per dire:

— E dove abita la famiglia Urbani?

— A due passi dal palazzo Marescaldi, non saprei dirti il numero.

Quando il principe Nogoroff rimase solo nella via, sorrise sdegnosamente e mormorò:

— Questo pitocco di principe mi crede rovinato e mi tratta

male. Uhm! Bisognerà disingannarlo non vorrei che questa voce corresse troppo nella società romana. La polizia sarebbe capace di domandarmi degli schiarimenti sui mezzi di sussistenza!

La mano di una donna mal vestita si fermò sul *paleto* del nobile russo, mentre egli lasciava il marciapiede del palazzo Fonteschiavi per chiamare un fiaccheraio, che passava in fondo alla via.

— Eccellenza...

— Che cosa volete?

— Vostra Eccellenza non mi riconosce?

— No.

— Maddalena, la cameriera della contessa...

— Chi?

— La contessa Pompei... Si ricorda la sera in cui la signorina Ada...

Nogoroff trascinò violentemente la donna sotto il fanale.

— Sono molto invecchiata, ho molto sofferto...

— Ma io vi riconosco; giungete a proposito – disse Nogoroff.

II.

La camera si sarebbe creduta vuota, se dal fondo di una larga poltrona, confinata in un angolo buio, non si fosse sentito un respiro affannoso, convulso. Del resto la luce della lampada non rischiara che mobili in disordine, vesti femminili gettate qua e là, brani di veli, di trine strappate, disfatte da una mano febbricitante. Una bocchetta di essenza rovesciata sopra il marmo di uno specchio da *toilette* lasciava scorrere un rivoletto, un filo di acqua, da cui si diffondeva per la stanza un acuto profumo d'ylang-ylang.

In fondo, un largo letto bianco si nascondeva dietro le cortine bianche chiuse accuratamente. In quella camera, non molto ricca ma molto elegante, erano tutte le vestigie di un cataclisma domestico.

Nella camera accanto si udiva un chiacchiericcio molto concitato; poi le voci ingrossarono e si allontanarono. Una porta fu chiusa con forza, e un passo ritornò lento verso la camera vicina.

Dal cortile si mossero fragorose le ruote di una carrozza.

Tutto rientrò nel silenzio.

Solo quel respiro misurava il tempo che passava tristemente in quella camera, quando una voce maschile, dietro la portiera, pronunciò supplichevole il nome di Ada.

Nessuno rispose.

— Ada!

Il respiro affannoso si mutò in un sospiro e dalla poltrona sorse lenta la figura bianca e sottile di Ada.

La scena incredibile, avvenuta all'Apollo, nel palco al terz'ordine, e quella che seguì dopo nella camera di Ada fra lei e suo marito, non erano scoppi di bombe, non erano fulmini a ciel sereno. In casa Urbani il cielo da molto tempo era nuvoloso e ingrugnato: l'ambiente che vi si respirava, sopraccarico di elettricità, minacciava da parecchi mesi una tempesta, che un nonnulla aveva fatto scoppiare quella sera.

Ada non aveva mai amato Pietro Urbani. Quando la madre e la sorella erano fuggite da Roma, spinte dal loro triste destino a cercare nuovi paesi, quando per una insperata fortuna ella era stata accolta e trattata maternamente dalla superba principessa Marescaldi, questo grosso giovanottone urbinato, che esercitava nella casa patrizia le modeste funzioni di segretario, le era apparso costantemente due volte il giorno — alla colazione della mattina e la sera a pranzo.

Ma ci vollero parecchie settimane prima che la voce di Pietro giungesse alle orecchie di Ada. La principessa era triste e per lo più silenziosa, e i suoi commensali, il cappellano e il segretario, non osavano rompere la quiete profonda, nella quale tratto tratto si udiva solo l'urto timido, involontario, di un cucchiaino contro

un piatto, di un coltello contro la forchetta. Ada, ultima venuta, non solo non avrebbe osato rompere il silenzio, ma ringraziava il cielo che in quella casa non fossero in uso i soliti discorsi volgari, che servono a mascherare all'ora del pranzo e della colazione il vuoto delle idee e degli argomenti. Solo qualche volta, quando l'allegro e grossolano cardinal Marescaldi usciva dai suoi appartamenti per venire a partecipare al pranzo della principessa, il cappellano scambiava con sua eminenza qualche vecchia facezia di sagrestia, in latino, che li faceva sbellicar dalle risa.

Pietro, interrogato, rispondeva; ma c'era nelle sue risposte tutto l'impaccio del provinciale che dai costumi semplici e casalinghi del tinello paterno si trova sbalzato a un tratto fra le ricche argenterie, le dorature, il mistero dei piatti sconosciuti e le marsine gallonate dei servi in livrea di una casa principesca.

Pietro non era brutto. Nel suo villaggio dei dintorni di Urbino aveva dovuto anzi esercitare una pericolosa influenza sui sentimenti delle grosse contadinelle. Il bel colorito di uomo forte e sano, i baffi rossicci sotto le folte ciglia castane e il naso un po' rialzato in punta, i capelli riccioluti e scuri, le mani grandi e polpose, l'alta statura, il petto largo, e il collo toroso, avevano dovuto fare stragi di cuori e forse di virtù campagnuole; ma l'abito nero chiuso, che portava dacchè era in casa Marescaldi, l'alto solino che lo strozzava, le strigliature ostinate a cui sottoponeva la sua chioma folta e ribelle, ne avevano fatto una figura goffa e

quasi spiacente.

Marta, la cameriera della principessa, rivelò un giorno alla malinconica Ada il segreto, non richiesto, della nascita di Pietro. Una guardarobe urbinata della principessa era sua madre; il padre, monsignore, non ancora cardinale, Marescaldi.

Prima della nascita, il cardinale aveva rinviata la guardarobe al paese natio e dopo non aveva mai cessato di soccorrere madre e figlio, raccomandando alla ex-guardarobe di curare l'educazione del figliolo che egli avrebbe voluto prete.

Ma il ragazzo aveva dimostrato tanta avversione alla tonsura, e più di tutto al voto di castità, che la madre aveva dovuto scrivere al cardinale. Il cardinale, col naso più rosso del suo cappello e con gli occhi a fior di testa sfavillanti d'ira paterna, aveva esclamato:

— Imbecille! quasi che il voto mi abbia impedito di essere suo padre...

Ma alla fine s'era calmato: s'era calmato tanto più dopo il Settanta, avendo compreso che le sinecure per i bastardi ecclesiastici erano necessariamente diminuite nel Vaticano. Allora aveva permesso a suo figlio di venire a Roma, persuadendo la principessa ad accettarlo come segretario con uno stipendio che lo mettesse in grado di avere le cravatte sempre eleganti e i guanti sempre nuovi. Il cardinale aveva promesso di fare per lui tutto quello che era compatibile coi nuovi scelleratissimi tempi.

Questa storia, di cui Marta, con la sua autorità di vecchia serva-tiranna in casa Marescaldi, le aveva imposto il racconto, parve alla fanciulla uno sfogo pettegolo: capì più tardi che Marta aveva parlato per ordini superiori.

Lo capì una domenica, dopo il pranzo, a cui, quel giorno, erano stati invitati Guendalina, la figliuola della principessa, e il conte di santa Laura, suo marito.

Era una domenica di maggio, una domenica piena di rose, di fremiti primaverili nell'aria, che le mettevano per la vita certi brividi, che le facevano sentire nelle vene certi gorgoglii di sangue – il suo sangue, la sua gioventù che si ridestava a un tratto nella calma profonda dei suoi sensi addormentati.

Guendalina l'aveva presa a braccetto, e condotta nel giardino. E lì, nella penombra dolce del crepuscolo, tra i profumi dei fiori, le aveva parlato del suo avvenire.

— Ma io non ho avvenire – aveva risposto lei. – Fino a che tua madre acconsentirà a tenermi presso di lei, sarò contenta che tutti mi dimentichino nelle vaste sale del palazzo Marescaldi. Nell'ombra degli angoli bui, nelle lontananze dei corridoi deserti io mi sento tranquilla.

— E la tua salute se ne va. Sei pallida spaventosamente, le tue labbra sono bianche e appassite come tutta la tua bellezza...

Ada non potè nascondere uno di quei suoi brividi che la sco-

tevano tutta. Guendalina, con l'occhio di giovane sposa, la comprese, e le parlò il linguaggio che due donne possono talvolta usare fra loro.

Ada era quasi persuasa che doveva sposare qualcuno, per necessità fisica; ma quando questo qualcuno si determinò in Pietro Urbani sulle labbra di Guendalina, ella sorrise disdegnosamente.

Pare non passarono tre settimane, e quel matrimonio fu concesso e celebrato. Le era venuto il sospetto, naturalissimo ma ingiusto, che la principessa e Guendalina la volessero maritare a Pietro per disfarsi dell'uno e dell'altra; e poichè non c'era altra via di uscita, si rassegnò.

A conti fatti, l'essere in casa propria, mangiare un pane che non sarebbe stato spezzato dalla pietà quotidiana, di una signora caritatevole, era forse meglio, certo meno umiliante.

Prima del matrimonio, Pietro non amava Ada. L'aveva accettata quasi per le stesse ragioni per cui ella aveva accettato lui. Il cardinale Marescaldi gliel'aveva imposta, e Pietro non ignorava che egli doveva obbedire a quel porporato come si obbedisce a un padre, che vi regala centomila lire, perchè facciate la sua volontà.

— Centomila lire — aveva detto il cardinale — più un impiego che vi darà la ricchezza in pochi anni. Una banca francese, che gode il favore e la simpatia di tutta l'aristocrazia timorata del Signore, ha bisogno di un agente onesto e discreto a Roma. Sarete

voi. E... del resto, io non vi abbandonerò.

E anche Pietro aveva pensato che sposare la *signorina* Pompei, di cui la principessa Marescaldi gli aveva scrupolosamente narrata tutta la vita significava la libertà, l'indipendenza, la fine di quei pranzi funebri con argenteria cesellata, piatti misteriosi, e servitori che lo trattavano con derisoria deferenza.

Pietro non amava Ada. Era bellina, senza dubbio, molto gentile, ma patita e smunta da far pietà. Il ricordo delle solide bellezze del suo paese gli faceva fare dei paragoni svantaggiosi per quella nobiluccia rovinata di finanza, di salute e di... reputazione.

Ma giacchè era necessario, *transeat*, diceva lui, degno figliuolo del cardinale Marescaldi.

Una settimana dopo il matrimonio, Pietro aveva mutato compiutamente di opinione. Ada non gli pareva più quella bellezza da ospedale: il profumo inebriante di quella splendida creatura gli era salito alla testa. Pietro era diventato l'amante di sua moglie.

Non così Ada. Dolce, mansueta come un agnello, ella si lasciava amare, senza protestare, senza dimostrare a quel contadino il più lieve senso del disgusto che le ispirava. Per lui, onestamente ella risalì la corrente della sua vita; volle avere ed ebbe la forza di ricordare gli infami artifici, le malvage finzioni di amore che avevano contaminata la sua prima giovinezza. Ella non lo amava, non poteva sopportarlo, ma non aveva la forza di negare a quel povero diavolaccio le illusioni che aveva prodigato

altre volte... agli amici di casa Pompei, agli *invitati* di un certo vilino dei quartieri alti.

E Pietro si rinfocolava in quell'amore postumo, per cui il matrimonio invece di tomba era servito di culla.

E la stessa Ada rifioriva in quella vita tranquilla, raccolta, casalinga, che ella era costretta, anche con Pietro, a riconoscere migliore della sconsolata solitudine del palazzo Marescaldi. I consigli di Guendalina, dovuti all'esperienza di una giovane sposa, portavano il loro frutto.

Gli affari della banca francese andavano benissimo. Di sua madre e di sua sorella sapeva, che, dopo enormi vincite fatte a Montecarlo, avevano comprato una villa a Nizza, dove Arabella era corteggiata da un ricco brasiliano che forse l'avrebbe sposata. Quindi, pure da quest'altro lato, ella aveva ragione di sperare tempi più benigni.

Guendalina tratto tratto veniva a vederla di soppiatto, ed ella, che comprendeva la necessità di questo mistero nelle sue relazioni con una signora troppo nota, era grata a Guendalina che venisse a interrompere l'eterno tu per tu fra lei e Pietro.

E cominciava a sperare che un giorno avrebbe potuto, se non amare, almeno provare una certa simpatia per lui, quando, prima una mezza parola, poi una parola, poi qualche frase di suo marito l'avvertirono che per lei non c'era tregua.

Pietro era diventato geloso del passato di Ada che egli non

ignorava.

Nel suo amore selvaggio, egli odiava quella bellezza che lo stregava, pensando che egli doveva nascondere sua moglie come altri nasconde una amante ignobile e disprezzata, sospettando in ogni uomo ricco e nobile un predecessore, un rivale anticipato.

Dall'indifferenza, il rappresentante della banca francese era passato all'amore, dall'amore a una gelosia bestiale, assurda e giustissima nel tempo stesso.

Quella donna era la sua vergogna, la sua felicità, la sua disperazione.

Si tuffava negli affari della banca, lavorava come un facchino, con un accanimento da monomaniaco, ma la sua monomania non erano i guadagni che gli piovevano in casa d'ogni parte, la sua monomania era Ada, sua moglie.

— Mi ami, Ada? — disse una sera, mentre ella, dopo una passeggiata fuori porta Pia, si svestiva nella sua camera, in cui egli era entrato in punta di piedi.

Ada rimase stupita. Era la prima volta che Pietro le faceva quella domanda; non aveva mai avuto, fino allora, la fatale tentazione di farle quella domanda.

— Mi ami, Ada? — ripeté il marito, con un tono minaccioso che le fece ribollire nelle vene il sangue patrizio. Che cosa voleva quel bastardo di una serva? Che cosa significava amar lui? Amar lui!

Fece per aprir la bocca e tacque.

— Mi ami? — urlò allora Pietro furibondo.

— No.

Il *no* uscì dalle labbra strette di Ada convulsa e cadde come una frustata sul cuore del disgraziato. Traballò e si lasciò andare sopra un divano. Poi si mise a ridere piangendo, come fanno gli ubriachi colti da tenerezza improvvisa.

— Abbiamo scherzato, non è vero, Ada? Non è vero che abbiamo scherzato? Dimmi che abbiamo scherzato. Queste scene non sono che bambinerie, senza serietà, che fanno talora le persone che si vogliono bene. Ma noi abbiamo scherzato: si può supporre che non abbiamo scherzato? Dimmi dunque che abbiamo scherzato!

— E sia. Abbiamo, scherzato; ma a patto.... che non scherzeremo più.

Invece avevano fatto davvero. Da quella sera la gelosia di Pietro cessò, egli fece un altro passo nella *via crucis* dell'amore infelice. Ebbe paura di perdere Ada. E per molte settimane non osò più fare quella curiosa domanda.

Ma una mattina a collezione la ripeté. Ada non rispose *no*: ebbe pietà di lui e disse:

— Pietro, non torniamo alle vecchie puerilità.

La cosa rimase lì. Ma la sera a pranzo, alle frutta, il marito serio, calmo, quasi sereno, pronunciò il ritornello, come chi parla

a sè stesso, ripetendosi ad alta voce il suo pensiero:

— Mi ami, Ada?

— No.

Pietro afferrò un coltello... e per non far di peggio, lo spezzò. E non disse altro; tacquero per una mezz'ora. Alla fine egli si levò da tavola, e avviandosi per uscire, lasciò cadere sillaba per sillaba queste parole

— Domani sera andremo all'Apollo: io non mi vergogno di te. Dopo il terzo atto, ripeterò per l'ultima volta questa domanda, e se tu rispondi ancora di no, parola d'onore, ti schiaffeggio davanti a tutti.

E avea mantenuto la parola.

III.

Alla voce supplichevole di suo marito, che la chiamava, Ada si levò dalla poltrona sulla quale, dopo essersi liberata in furia della veste elegante che aveva a teatro, era caduta affranta. Ravviluppata in un accappatoio bianco, era rimasta là, nell'ombra della spalliera, stordita, inebetita dall'ingiuria atroce che le aveva fatto suo marito davanti al pubblico dell'Apollo.

Sentiva sulla guancia la dolorosa e bruciante sensazione della mano pesante di Pietro: credeva di aver sul volto cinque larghe strisce rosse, da cui le pareva dovesse spicciar il sangue, che le scorreva tumultuoso nelle vene, rifluendo alla testa, che le scoppiava. E la prendeva una matta voglia di ridere, e le veniva a mente una frase scipita, che una volta, quattr'anni prima, le era stata detta: *Ada, voi siete la più bella fanciulla che io abbia visto*. E si ricordava pure che aveva risposto: *Mi duole di non poter dire altrettanto*. Ma non riusciva a ricordarsi nè il volto nè il nome del suo adoratore, perchè proprio nel momento che stava per ricordarsi del nome o delle sue fattezze, una mano usciva dall'ombra e la colpiva, di nuovo, alla guancia.

In questi pensieri che erano il prologo della follia, la sorprese la voce, che dietro la porta chiamava umilmente:

— Ada!

Sorgendo in piedi, sentì tutta la faccia inumidita e si guardò nello specchio. No, non era sangue: erano lagrime quelle che avevano rigato il viso, lagrime amare, corrosive, che tagliavano e inasprivano quelle altre righe orizzontali, che ella sentiva sempre, a sinistra, fra l'occhiaia e il mento.

— Ada!

Era la terza volta che Pietro pronunciava il suo nome, timidamente, con l'accento della paura.

Si asciugò le lagrime e rispose con voce dolcissima:

— Entra.

Si guardò ancora nello specchio e il suo sorriso le fece orrore.

Pietro era preparato per una scena di convulsioni, di rimproveri strazianti, e si era rassegnato a tutto. Nel suo buon senso di contadino ripulito, credeva che, dopo lo schiaffo, Ada avrebbe strepitato, messo sottosopra la camera, la casa, minacciata una fuga, una separazione; ma, come egli immaginava di conoscere le donne, dopo la crisi, dopo i furori, era sicuro che la stanchezza avrebbe rimediato a tutto. Tutte le donne che egli aveva conosciuto gli erano state riconoscenti, sbollito il primo sdegno, per uno scapaccione dato a tempo. Le donne, si sa, vogliono esser battute. Un bacio e uno sganascione, ecco la più vecchia teoria, anzi la più vecchia pratica di amore.

Il domani tutto sarebbe finito, i capricci di Ada svaniti. Sfumate tutte quelle fisime, egli sarebbe diventato finalmente un

marito felice: temuto perchè amato, amato perchè temuto. Non aveva osato mettere in opera la sua ricetta fino a quella sera; Ada lo teneva in soggezione con le sue maniere signorili, ma giacchè ella lo aveva voluto, meglio così.

E poi egli ne era veramente pentito: la sua umiltà, la sua timidezza non era finta; desolato perchè amava, desolato perchè comprendeva lo scandalo che avrebbe portato quella sua brutalità. Egli temeva dello scandalo, egli che, fino allora, aveva evitato i teatri, le feste, per non procurarsi e non procurare a lei certe noie, pur troppo prevedibili nel caso di un matrimonio con una donna nota più del necessario.

Aveva indugiato fino allora, perchè uno dei principali azionisti della sua banca era venuto a vederlo, proprio quella sera, per affari urgenti; ma ora, che se ne era liberato, egli si era risolutamente presentato alla porta di Ada.

Il cuore però gli palpitava impetuosamente entrando, e rimase attonito nel vedere il sorriso sulle labbra di Ada. Il rimedio dunque era buono e infallibile veramente?

— Vieni – disse lei – vieni pure avanti, Pietro. Ti aspettavo.

— E io non vedevo l'ora che quel seccatore del principe se ne andasse.

E mutando l'accento, continuò:

— Volevo venire per... Ero, anzi sono addolorato...

— Anche io un po' alla guancia, ma non importa.... Dolore

fisico.

— Ada, mi perdoni?

— Pietro!

— Sai, ero pazzo: tu comprendi che...

— Di', invece, che la pazza ero io...

E Ada si nascose la faccia nelle palme delle mani.

— Io ho sofferto molto, Pietro. Ho sofferto infinitamente, comprimendo nel mio petto quel tesoro di amore che nella solitudine vi si era accumulato. Ho sofferto mille torture, mentre nei nervi la vita mi fremeva balda, rigogliosa, e la gioventù e la carne si ribellavano. Ora è venuta finalmente l'ora in cui l'anima cede, e la carne, i nervi, la gioventù trionfano. Tu non puoi comprendere l'immensa volontà di amare che è nata in me questa sera; questa sera è la risurrezione, anzi il natale della mia gioventù. Un fremito fresco e delizioso mi ricerca tutta, uno spasimo soave mi convella... Gli occhi mi si chiudono... non possono sopportare la luce...

— Ada, mia buona Ada...

E la giovine donna era ricaduta a sedere, mentre la sua voce si spegneva in un mormorio tremulo e soffocato.

— Oh, come è dolce il sognare!... hai fatto bene a darmi lo schiaffo, Pietro. Eccomi tornata a nuova vita. Sono finite le fantasticherie, gl'isterismi da suora. Quello schiaffo mi ha resa alla vita, alla passione... Ho un gran desiderio, un tremendo desiderio

di amare, Pietro, e che mi sarà fatale... Quel desiderio è la morte, talvolta...

— Non dir così, Ada; tu mi strazi.

Ada si era rialzata in piedi.

Pietro era in ginocchio davanti a sua moglie, che, nella sua veste bianca, ridendo con gli occhi di un riso voluttuoso, di vampiro innamorato, appariva assetata di un amore diabolico, peccaminoso, senza riposo. I capelli neri, sciolti sulle spalle, si agitavano come serpenti irrequieti, come vipere sitibonde anch'esse di amore e di sangue.

— Come sei bella, Ada!

— Sì, mi sento bella. È vero. I miei occhi inebriano, la mia voce va dritta al cuore, la mia labbra bruciano, e nelle mie braccia sento tutta la forza della stretta disperata di quegli amplessi estremi, che esaltano la vita sino alla morte, l'amore sino alla crudeltà... Quando i baci sono morsi, quando le carezze sono graffi sanguinosi, quando la passione è delirio, Pietro, voluttà orrenda...

— Tu dunque mi amerai tanto?

Il suono delle parole di Pietro era rauco, e il suo respiro usciva rapido e irregolare...

— Tu dunque mi amerai tanto?

— Te? Io amare te? Vile!

Un'ipotesi. Uscendo dalla osteria di campagna, dove ha be-

vuto più del solito, il cantoniere sente vacillarsi la testa, appesantirsi le palpebre, mancargli le gambe, si sdraia voluttuosamente per terra e s'addormenta. Il vino gli fa fare i sogni più soavi. La sua Annamaria, quella dei quindici anni, viene a dirgli dolci parole di amore, lo abbraccia stringendoselo forte al seno, e ricordandogli la prima volta.... quando si parlarono dietro la siepe, a notte scura, scura che si poteva fare a fette... Il cantoniere si sente rivivere nel sogno, gli pare di avere molti anni di meno e qualche dente di più per mordere le guance brune e sode della sua bella Annamaria, quando, d'improvviso, si desta sbalordito, e lì, nel vuoto buio, vede minacciosi e fissi sopra di sè due occhi enormi, sanguigni, due occhi che si avanzano... È una belva che rugge e manda fiamme dalla bocca, che si avvicina colla rapidità del fulmine.... È il treno che gli è passato sul corpo e lo ha stritolato.

Così Pietro, mentre si addormentava dolcemente alla musica divina della voce di Ada, che gli cantava la romanza di amore, si destò improvvisamente dalla sua visione voluttuosa a quella frase secca e crudele:

— Te? Io amar te? Vile!

Restò in ginocchio, comprendendo alla fine il suo inganno, lo scherno crudele, la feroce espiazione che gli aveva inflitta sua moglie, quella donna sconosciuta, che gli appariva per la prima volta allora, che egli non aveva mai sospettata nella timida e obbediente creatura. Il treno distruttore, la terribile delusione, lo

aveva stritolato moralmente, ed era passato oltre.

Ada aveva lasciato cadere l'accappatoio, e dalla lunga sottana bianca balzava fuori ardito e procace il suo busto, come chiuso in un'anfora di raso, contro cui lottava e vinceva il roseo della pelle del petto ignudo.

Come era bella quella terribile nemica!

I capelli accarezzavano quel seno che saliva e si avvallava nel moto alterno della respirazione: tutto era vita nella sua immobilità scultoria. La salute, che dopo il matrimonio era rifiorita in quel corpo divino, narrava ai suoi occhi una storia di voluttà, proprio nel momento che quella storia diventava favola per lui.

Giunse le mani senza dir nulla. La dea accolse con un sorriso di sprezzo quella muta preghiera e si passò una mano nei capelli, ravviandoli, con ingenua e sincera ammirazione di sè stessa, come fa la donna che è sola, quasi che egli non esistesse più, nemmeno fisicamente, per lei.

Pietro si contorse. La gelosia più assurda gli faceva considerare quella mano, che ravviava mollemente i capelli, come una rivale, come una ladra che gli rubasse la sua proprietà, la sua fortuna, come un demonio che gli portasse via l'anima sua.

Ci fu un quarto d'ora di silenzio. Non mai sul teatro si udì un dialogo così rapido e drammatico, in veruna situazione della vita reale furono scambiate frasi e risposte più incisive, violente e disperate, di quelle che gli occhi di Ada e di Pietro scambiarono

durante quel silenzio. Erano mute grida, tacite imprecazioni, domande e rifiuti selvaggi che non troverebbero espressione possibile in nessuna lingua umana.

Quegli occhi si dicevano tutto: amore, odio, rabbia, deliri, orrori, morte.

Parve che più di una volta Ada stesse lì per schiudere le labbra a una parola pietosa e le braccia a un amplesso consolatore; ma Pietro non voleva essere ingannato anche una volta e adorava, bestemmiamandola, quella forma in cui vedeva trasfigurata la sua Ada.

Ada non era più sua. Ada non era più Ada. Dove era Ada? Era Pietro forse più lui? Si chiamava più con un nome di uomo lui, la disperazione genuflessa la passione senza nome?

Ada si allontanò da Pietro, tranquilla, e incominciò a svestirsi lentamente, come chi non voglia pungersi allo spillo e non abbia nè fretta, nè vergogna, come la giovinetta che sa di non esser vista che dal suo angelo custode, l'amante platonico, incorporeo, invisibile delle caste fanciulle.

Sotto le sue dita sfusolate e agili cadevano a mano a mano i veli, che ella lasciava caldi ancora sul tappeto, mentre al cervello di Pietro giungevano profumi solleticanti, morbidi. Tra il petto e quello spettatore quasi dimenticato non eravi più altro che il sottilissimo velo della camicia: i piedini rosei e ignudi apparivano sotto l'orlo della sottana più intima. Uno stivaletto coricato sul

soffice tappeto pareva invitare l'altro che stava ritto sulla punta e sul tacco a coricarsi anch'esso.

E frattanto Ada raccoglieva in una reticella di seta i capelli sciolti, aspirava una boccetta di essenze, faceva da signora divota le sue preghiere davanti al crocifisso dell'inginocchiatoio gotico.

Tutti e due inginocchiati ora. Pietro digrignando i denti, Ada movendo lievemente le labbra, con le braccia nude appoggiate sul legno lucido e nero.

Poi, vispa ed elegante nel suo piccolo salto, ella entrò nel letto.

Pietro si era levato e si era venuto a piantare presso l'inginocchiatoio, stringendo colla sua mano gigantesca le gambe di vecchio avorio del Cristo, che pareva condannato sotto quella stretta ad andare in frantumi.

Pallido, livido, con gli occhi iniettati di sangue e di bile, Pietro era spaventoso.

Quell'uomo meditava ancora o aveva già risoluto un delitto.

La mano tremante di Ada cercò il cordone del campanello, che risonò stridulo e lamentoso in un corridoio lontano.

Pietro sputò una parola plebea e fuggì.

Il rumore dei suoi passi concitati non giunse a coprire lo stridio di una chiave che girava rapidissima nella serratura.

IV.

La mattina dopo, Ada si destò un'ora più tardi del solito. E quando uscì dalla sua camera, bella, fresca, radiante nell'elegantissima veste di stoffa *pompadour* nera a mazzolini di rose, che si sparpagliavano minutissimi su per le ampie pieghe e il lungo strascico — era già pressochè un'ora dopo mezzogiorno.

Ada entrò nella sala da pranzo, dicendo alla sua cameriera che aveva una fame da lupo, e rivolse a Pietro, che seduto, coi gomiti sulla tavola l'aspettava, un saluto pieno di grazia e di civetteria.

Pareva che non fosse accaduto nulla fra loro. Anzi pareva che fosse accaduto qualche fatto, qualche incidente che li avesse riavvicinati, che avesse mutato l'amicizia coniugale di Ada in un sentimento più tenero. Ada aveva sulle labbra il sorriso tranquillo, negli occhi la serenità di una moglie felice di farsi e mostrarsi bella a suo marito.

Pietro l'aspettava da un'ora. Quella mattina non aveva voluto far colazione fuori di casa, come gli avveniva sempre: non era andato alla banca. Si era seduto a quel posto e non aveva voluto che gli servissero nulla, prima che Ada fosse venuta a far colazione. Credeva di vederla giungere pallida, triste, vestita con negligenza, con gli occhi rossi. Ma oramai il grosso e furbo campagnuolo era condannato a non capir più nulla di sua moglie, di cui

aveva sempre capito poco.

La colazione andò avanti per un quarto d'ora nel silenzio perfetto. Stavano zitti: l'uno compunto, confuso, toccando appena qualche atomo di cibo; l'altra mangiando allegramente e bevendo tratto tratto un sorso di vino, cosa che faceva inorridire il cameriere avvezzo a considerare la signora quasi un'astemia, al cui posto tanto valeva mettere una bottiglia di acqua con amarena, quanto il miglior bordò.

A un certo punto il marito e la moglie rimasero soli. Il cameriere ora uscito per qualche secondo.

Pietro stese la mano verso la mano di Ada: ma ella, presa da un improvviso e disordinato amore per i datteri, si alzò a mezzo ed evitò, frugando nella fruttiera, l'incontro delle dita, agitate da un tremito, del marito.

Il cameriere rientrò, e la colazione finì senz'altri incidenti. Pietro, non sapendo trovare un modo di cominciare il discorso che aveva meditato tutta la notte, non osando pronunciare una frase, una parola, saltò in piedi come obbedisse allo scatto di una molla, e se ne andò col cipiglio di un uomo che non sa se, uscendo di casa, andrà a buttarsi nel Tevere, oppure correrà a offrire qualche migliaio di lire a una libera schiava della galanteria.

Ada era rimasta calma, sorridente, diritta sulla seggiola, finchè Pietro non fu sparito dietro il panneggiamento della portiera: poi, come la sciarpa di velo, che la ballerina abbandona, si fa floscia

e cade lenta sul palcoscenico, così la tensione dei nervi che la faceva apparire calma e sorridente, cessò d'un tratto, e la sua testa si rovesciò sull'alta spalliera della poltrona, mentre i suoi occhi seguivano tristemente nel vuoto una linea nera di pensieri cupi, che s'intersecavano con altre linee gialle, livide di pensieri cattivi, di sinuosi disegni di vendetta.

Poteva durare questa nuova vita cominciata dalla sera avanti? La maschera superba dell'insensibilità che ella aveva sovrapposto alla sua disperazione non sarebbe stata ella costretta a strapparla volontariamente per non morire soffocata?

Una sola cosa sapeva di certo: ed è, che sarebbe stata inesorabile con Pietro. Pietro le doveva già troppo, prima dello schiaffo, perchè i suoi debiti si potessero saldare col pentimento vigliacco quanto e più dell'offesa stessa. Che cosa le importava a lei che egli si pentisse, che giurasse di rispettarla sempre, di contentarsi della tepida amicizia di lei? Ora non ne era più tempo: era lei adesso che non se ne contentava più. Quello schiaffo aveva tagliato in due, nettamente, la loro vita coniugale: la prima parte era finita: cominciava la seconda...

In questo la cameriera le venne a dire che la contessa di Santa Laura era nel salotto ad attenderla.

Le due amiche si abbracciarono. Guendalina aveva saputo la scena dell'Apollo da suo marito, al quale ne avevano parlato molte persone.

— Con te io non posso mantenere il contegno discreto, come farei con un'altra. La cosa mi duole troppo; la colpa dello scandalo ricade anche un poco sopra la mia famiglia, sopra di noi, che ti persuademmo a questo malaugurato matrimonio.

— Mia buona Guendalina... la colpa dello scandalo non è di alcuno... nè mia, nè tua, nè forse... sua nemmeno. È il mio destino, che non può accettare il *lieto fine* trovato dalla tua benefica madre e da te, per conchiudere il dramma della mia gioventù. È il mio sciagurato destino, mia buona sorella... Mi chiamerai tu sempre sorella?

— Perchè dici così, Ada?

— Mah... tu comprendi che stamani io non posso ragionare, non sono in istato di sapere... Se n'è parlato molto dunque...?

— Pur troppo!

— C'era così poca gente!

— Bastava che ci fosse il solo duca di Fonteschiavi, che da quando è divenuto nemico di Paolo Emilio, aguzza tutta la sua malignità contro tutti quelli che di un modo o di un altro possono riguardarlo. Egli non ignora che quel disgraziato di Pietro appartiene in certo modo alla famiglia Marescaldi, e che noi, sfortunatamente, ti abbiamo maritata a lui.

— Io non mi ricordo di avere veduto il duca di Fonteschiavi...

— Ma egli ha visto te. Mezz'ora fa è venuta Erminia Massa-Coliberti... a dirmi la cosa, aggiungendo che il duca suo marito e

Fonteschiavi le avevano narrato per filo e per segno... tutto.

Il dialogo delle due donne fu interrotto da un servo che presentò alla signora Urbani un giornale diretto a lei. Era un giornale semiteatrale, che esce quando vuole e può. Ada, che non ne leggeva nessuno, lo aperse con una certa meraviglia, non sapendo spiegarsi la ragione dell'invio. Ma la spiegazione fu subito trovata. Un articolo intitolato: *Gelosia a Yeddo*, era segnato con due tratti ad angolo in lapis turchino.

L'articolo era un capolavoro di malignità sciocca. Ada riconobbe nella signora giapponese e nel ricco negoziante di Yeddo se stessa e il signor Urbani. Secondo il giornale, lo schiaffo era stato dato in una festa pubblica nella quale un principe russo, ex amante della bella infedele, era venuto a piantarsele dirimpetto.

Ada non aveva visto il principe Nogoroff all'Apollo; ignorava anzi che era a Roma, ma comprese immediatamente l'infame insinuazione del giornalucolo.

Ma se anche non l'avesse compresa subito, qualcuno era già nella sua anticamera che glie l'avrebbe spiegata. Il servo tornò ad annunziarle che una povera donna, che diceva di essere conosciuta dalla signora, veniva a parlarle di cose molto importanti.

Guendalina, poco dopo che il servo era uscito a pregare la donna di aspettare qualche minuto, se ne andò senza poter trovare una vera parola di conforto per la sua povera amica. Si divisero mute. Solo quando ella fu sulla porta, Ada l'abbracciò con

una energia improvvisa, stampandole un bacio disperato sulla fronte.

Guendalina rimase stupita.

Ma Ada, senza darle il tempo di una risposta, fuggì dicendole:

— È forse l'ultima volta che ti abbraccio!

La carrozza della contessa di Santa Laura non era ancora all'angolo della via, che la signora Urbani, rasciugatisi gli occhi, rimessa alquanto dalla commozione di quell'addio misterioso che aveva rivolto a Guendalina, ordinò che facessero entrare la donna che richiedeva di parlarle.

Entrò Maddalena.

Ada fece per alzarsi e imporle di uscire, ma, come ripensandoci su, quasi contemporaneamente, si contentò di dirle:

— Io vi aveva proibito di comparirmi più davanti. Se avevate da chiedermi qualche cosa, potevate scrivermi. Sapete che soffro quando vi vedo... voi mi ricordate... il giorno più triste della mia gioventù.

Maddalena chinò la testa ed ebbe la prudenza di non rispondere.

— Senza la vostra complicità... io avrei resistito.

Ci fu una pausa.

— Ma voi, quella sera che io era sola in casa, mi faceste entrare, senza dirmi nulla, il principe nella camera dove io leggevo...

Si vedeva che Ada ricordava quella scena più per sè, che per

raccontarla a Maddalena, che la sapeva meglio di lei. La vecchia cameriera di casa Pompei attorcigliava fra le dita la cocca di una cravatta rossa che le copriva il collo tifico e il seno scarno.

E Ada riprese, con voce velata, con la voce di chi parla in sogno:

— Nogoroff s'inginocchiò ai miei piedi, mi baciò timidamente le mani, mi chiese perdono... Avrebbe dovuto chiedermi perdono un'ora dopo... ma allora invece mi disse allegramente: Non ti credevo tanto ragionevole! Ve lo ricordate voi, non è vero, che disse così quel vile?... Tutti vili gli uomini che ho avuto la disgrazia d'incontrare.

Maddalena si fece animo.

— Il principe Nogoroff non l'aveva ingannata, signora. Il principe Nogoroff fu vittima anche lui – mi permette che lo dica? – della impazienza della signora contessa.

— Cioè?

— Il principe Nogoroff fu richiamato in Russia da suo padre, che voleva farlo nominare ambasciatore...

— Chi ve lo ha detto? Voi mentite ancora!

— Per l'amore che porto alle mie creature, che muoiono di fame, signora, le giuro che dico la verità. Il principe partì addolorato, giurando che sarebbe tornato al più presto... E non tornò perchè fu messo in carcere per via di non so che fattacci di Russia.

— Egli partì senza più tornare in casa... Pompei.

— E chi le assicura che non sia venuto? Due volte io gli risposi, che lei non era in casa; la terza volta egli le scrisse una lettera che la signora contessa mi fece bruciare. La signora contessa, il Signore le dia bene, non voleva che le cose andassero più oltre, perchè non voleva che le portassero via di casa lei... La sentii dire io tante volte: *Ada*, scusi la familiarità, *è una ragazza di cui non si può far a meno; Arabella non è più giovine.*

Ada rivolse un'occhiata severa alla pettegola ciarliera e per un buon minuto ci fu un'altra pausa, durante la quale la cocca della cravatta rossa fu rotolata parecchie volte dalle dita magre di Maddalena e il volto di Ada diventò prima rosso ardente, poi pallido ancora.

— Avete bisogno di qualche cosa?

Ada disse queste parole per nascondere il turbamento in cui la gittavano quei nauseanti ricordi. Ma il tono rauco, singhiozzato, della sua domanda esprimeva più energicamente che non avrebbe fatto un silenzio impacciato, quanto ella soffrisse a rivangare quel fango, il giorno dopo che un'altra umiliazione si era aggiunta a quelle che avevano distrutte le sue prime illusioni. Dio! quale vita era stata la sua! Tutti si affollavano intorno a lei per inginocchiarsele prima innanzi e poi alzarsi in piedi per sputarle il disprezzo sul volto. Quella stessa donna che le stendeva la mano chiedendo la carità, aveva cura di farle osservare che ella

in fin dei conti non era stata una vera mezzana del principe Nogoroff, che la vera mezzana era stata sua madre, la nobile contessa Pompei, che la vera mezzana era stata sua sorella, la nobile fanciulla Arabella... Lei no; lei era una madre di famiglia che veniva a chiederle un pezzo di pane, ma non a mercanteggiare già l'amore, la vita di una sua bambina... Era una madre onesta, quella mala femmina.

— Avete bisogno di qualche cosa?... — ripeté Ada.

— Ci ho Tito, che ha la febbre, e Lella non può andare a scuola perchè non ha di che coprirsi le spalle, povera creatura di Dio!

Ada aprì un cassetto e porse venti lire a Maddalena, che nell'effusione della gratitudine volle a ogni modo baciarle la mano.

Andandosene, Maddalena come per distrazione lasciò una lettera sopra la prima tavola che le fu a tiro di mano.

Ada la vide, ma non so perchè non volle mostrare di essersene accorta.

Convinta che Maddalena non era venuta per chiederle un soccorso, ma per una ragione che sospettava, ella volle assicurarsene. Era meglio sapere ciò che volevano ancora da lei, quale altro tranello credevano di tenderle. E quando fu certa che Maddalena non poteva più tornare indietro e sorprenderla in quella lettura, ella corse alla tavola, ruppe la busta e aprì la lettera.

Intanto Maddalena, arrivata a casa del principe Nogoroff, gli rendeva conto della sua missione.

Nogoroff le regalò cinquanta lire, osservando malignamente:

— Sono per le tue bambine. Queste creature innocenti finiranno col vivere onestamente di tutti i peccati dell'umanità.

E il principe russo rise. Nel tempo stesso si levava una portiera e una donna vestita di rosso fiammante si precipitava nella stanza, gridando:

— Buone notizie!

— Che cosa hai, Vera?

— Sono arrivate le tratte da Parigi.

Il principe con uno sguardo parlante mostrò Maddalena a Vera, che smettendo la lingua francese, di cui s'era servita, incominciò a parlargli nel dialetto di Pietroburgo.

V.

Che cosa è il signor Bazarof figlio, in fondo? Questa è la domanda che, nel romanzo di Ivan Turghenef *Padri e figli*, Paolo Kirsanof rivolge a suo nipote Arcadio.

E il nipote risponde:

— È un nichilista.

— E che cosa è un nichilista?

— Il nichilista – risponde Arcadio – è un uomo che considera le cose dal punto di vista critico, che non s'inchina davanti a nessuna autorità, che non accetta nessun principio senza esame, anche quando il principio è universalmente rispettato.

Il principe Alessandro Nogoroff era un nichilista. Come molti del suo grado e della sua fortuna, egli era nemico, non del grado e della fortuna, ma di quelli più in alto di lui, che godevano maggiori ricchezze. Dopo alcune prove fallite, in cui la sua ambizione era stata offesa, Alessandro Nogoroff aveva giurato la guerra al suo governo, alla nobiltà e ai ricchi del suo paese, stringendosi insieme coi rivoluzionari più ardenti. L'offerta del suo aiuto nella loro guerra contro il privilegio era stata accettata dai nichilisti, che, pur conoscendo l'ambizione rientrata del principe cospiratore, volevano però servirsi del suo odio contro i loro nemici.

Negli *Spiriti malvagi* Destojevski fa dire al suo eroe nichilista Verkhovenski:

— Sapete che noi siamo già ora terribilmente forti? I nostri non sono solo quelli che uccidono, che incendiano, che fanno dei grandi colpi, che mordono. Quelli non sono che ostacoli. Io sono un furfante e non un socialista. Ah! ah! li ho contati tutti. Il precettore che deride coi fanciulli il loro Dio e la loro culla, è dei nostri. L'avvocato che difende un assassino ben educato, provando che era più colto delle sue vittime e che per avere del danaro non poteva fare a meno di uccidere, è dei nostri. Gli scolari che uccidono un contadino per provare una commozione, sono dei nostri. Il procuratore, tremante in pieno tribunale perchè non è abbastanza liberale, è dei nostri. I giurati, che assolvono i rei, son tutti nostri. Amministratori e letterati ci appartengono: sono numerosi i nostri e non lo sanno essi stessi. —

Il principe Nogoroff era stato accolto da questi giacobini del nichilismo, per cui il nichilismo stesso è girondino, per cui la dinamite è moderata, per cui l'idea socialista è un principio codino, per i quali la sola distruzione compiuta, assoluta del mondo, senza pietà, senza scelta, senza eccezioni, è uno scopo logico, per cui le convinzioni, le idee più sovversive sono sospette. Nessuna idea, nessun principio, ecco il vero nichilismo. I suoi seguaci devono essere *furfanti*, non socialisti.

E il principe Alessandro Nogoroff era stato dichiarato degno

di entrare nel mazzo. Che cosa aveva fatto per ottenerlo? Si potrebbe rispondere: *nulla*, e questa sarebbe già stata una ragione bastante per la sua ammissione; ma infatti egli doveva l'onore di far parte dell'associazione della *Morte* alla sua prima gioventù, al suo primo amore.

Alessandro a diciassette anni s'innamorò della figlia di un professore di Odessa, venuto non so perchè a Mosca, dove era allora la famiglia Nogoroff. Il professore era severo, e Vanda, la sua bella figliola, onesta: il principe, quantunque adorato dalla fanciulla, non poteva ottenere da lei che un'ora di colloquio il giorno, dopo il pranzo, mentre cioè il vecchio schiacciava un sonnellino nel salotto. Allora Vanda usciva dal salottino e aspettava Nogoroff nell'anticamera, dove faceva un freddo scellerato.

Al primo scricchiolio della poltrona, Vanda fuggiva, il piccolo Nogoroff partiva di là con le mani e i piedi ghiacciati, ma la fronte e le orecchie infiammate dal desiderio rovente, che gli faceva passare visioni rosse, sanguigne davanti gli occhi.

Un giorno era già scorsa la solita ora, e la poltrona del professore non scricchiolava. Vanda entrò in punta di piedi nel salotto e vide il vecchio con la testa china sul petto, che riposava come sempre. Tornò allegra nel salotto dove Alessandro l'aspettava sorridente.

— Sai? — disse Vanda — egli dorme ancora.

— Dorme? — esclamò Alessandro — lasciamolo dormire.

E sorrise.

— Fa freddo, Vanda — riprese il giovane principe.

— Vuoi che ti versi un bicchiere di *vodka*? È una bevanda volgare, ma sai che la nostra povertà non ne permette altra a mio padre.

— Ne berrò un bicchiere, se ne bevi anche tu.

Vanda corse a prendere la bottiglia di *vodka* e glie ne versò un bicchiere. Nogoroff lo porse a lei con gentile insistenza.

La fanciulla non volle spiacergli, e quantunque odiasse quell'infernale liquore, ne bevve un sorso. Immediatamente le sue gote avvamparono, le parve che un fuoco delizioso le corresse per le vene, e sorrise facendo una smorfia di disgusto. Alessandro vuotò il resto del bicchiere e ne versò un altro, dicendo di avere freddo ancora, ma che non avrebbe bevuto un'altra stilla di acquavite se ella non vi avesse avvicinate le labbra. La figlia del professore bevve un altro sorso, poi un altro, poi un altro ancora, e in meno di un quarto d'ora aveva bevuto tanto *vodka*, quanto ne beve nel tempo stesso un cocchiere o un portinaio di Mosca.

Allora Vanda, la saggia fanciulla, perdè compiutamente la testa. Le labbra di Alessandro che imprimevano caldi baci sulle sue, aggiunsero l'ebbrezza dell'amore all'abbrutimento dell'alcool. Le sue labbra resero il bacio a Nogoroff, le sue braccia cinsero il collo del piccolo seduttore, la sua fronte si appoggiò sul petto di

lui. Chiuse gli occhi per non vedere la danza vertiginosa delle pareti e degli arredi e si abbandonò alla volontà del suo innamorato.

Quando si riscosse, le nuove e forti commozioni e il sopore da cui era stata assalita avevano dissipati gli effetti del *vodka*. Era già notte alta: il principe Nogoroff era partito. Vanda entrò nel salotto, stordita ancora, e al barlume che veniva dalla stufa accesa scorse la forma nera di suo padre, che era ancora nella stessa posizione in cui l'aveva trovato molte ore prima.

Dormiva ancora.

Dormiva ancora e dorme anche adesso, perchè il padre di Vanda non si è più svegliato da quel giorno.

Il principe Nogoroff l'aveva avvelenato.

L'avvelenamento del professore di Odessa fruttò al principozolo di diciassette anni un processo, da cui lo fecero uscire libero e assolto le alte influenze della sua potente famiglia, ma, più di tutto, l'autorità di cui godeva un suo zio generale e amico dello czar.

Tutti erano persuasi, a Mosca, che quel piccolo mostro aveva soppresso col veleno l'incomodo padre di Vanda; ma nessuno, sin dal momento in cui si sparse, per le vie della città e per le botteghe dei liquoristi, la notizia dell'orribile misfatto, sperò per un momento di vedere condannato Alessandro Nogoroff come si condanna un contadino.

Dal giorno di quella assoluzione, Alessandro divenne di un'audacia e di una turbolenza incredibili. Diventò il capo naturale degli sbarazzini. Nominato ufficiale, bastonava i soldati e i borghesi, attaccava briga con tutti, era insofferente della disciplina. A ventidue anni, fu scacciato dall'esercito per opera principalmente di quel suo zio generale, che ammetteva e perdonava come un trascorso giovanile l'avvelenamento di un professore, ma serbava tutta la sua severità per gli insubordinati.

Vanda era sparita. Morta di dolore, di vergogna, di fame o di freddo, ella fece il suo dovere levandosi dai piedi del principe. Nei quattro anni che egli fu nell'esercito, non gli accadde una volta sola di domandarsi che cosa ne fosse della sventurata fanciulla. Scacciato dalla milizia, fuggì dalla Russia senza un rimpianto, giurando odio eterno alla sua famiglia, al suo paese, al suo governo, allo czar. Dopo varie peregrinazioni, interrotte soltanto per commettere qualche azione indegna di un uomo di onore, venne a Roma, per disgrazia di Ada. Ma il prezzo che gli era costata la divina fanciulla, l'avidità insaziabile della contessa Pompei e di Arabella lo fecero ammalare di nostalgia. Fu preso da un'improvvisa tenerezza per la patria, per lo zio generale, per la madre, che gli spediva ogni mese dei sacchi di rubli in tratte a vista sulle banche di tutta l'Europa, per la principessa Marcow sua sorella, che era maritata a uno dei più ricchi boiardi della santa Russia.

E Ada fu abbandonata, come era stata abbandonata Vanda, come erano state abbandonate altre fanciulle in tutte le città nelle quali aveva dimorato due mesi.

Poichè questo principe, questo scellerato, era altrettanto bello e seducente, quanto infame e leggero. Aveva nella fronte pallida, sotto i capelli biondi e finissimi, e negli occhi azzurri e malinconici, nel sorriso ironico, nella voce dolce, nell'agile lentezza del portamento, qualcosa di simpatico e di carezzevole. Pareva a prima vista un angioletto adulto e piaceva. Si scopriva dopo, che era un angelo caduto, un demonio elegante, e piaceva anche di più. Ambizioso, egoista, superbo di sè stesso. sprezzatore di tutti, non aveva che due doti molto comuni ai suoi compatrioti: un coraggio da... tigre, e una vasta e disordinata coltura.

A vederlo in un pericolo, nei momenti che i forti allibiscono, si sarebbe detto: È un uomo. Ma in tre quarti della sua vita egli era una donna, una triste donna. Leggero, capriccioso, superficiale negli affetti, nei suoi disegni, nelle sue idee, egli non si mostrava pertinace e irremovibile che negli odii e nell'assedio che poneva alla virtù delle donne più oneste. Trionfatore il più delle volte, si vendicava della sconfitta con tutte le vigliaccherie di cui è capace un mascalzone avvezzo a vivere col fascino che la sua bellezza virile esercita sulle donne corrotte. Lettere vere o falsificate, calunnie, costruzioni ingegnose della malignità, rivelazioni apocriefe, tutto metteva in opera, quando la sua vanità muliebre

era ferita.

Di una sola donna egli aveva paura, di Vera la *demoniaca* che egli aveva incontrata a Pietroburgo il giorno in cui per la seconda volta uscì assolto dal carcere russo.

Non erano quindici giorni che egli, arrivato a Pietroburgo, brigava per ottenere un governo, una ambasciata, un impiego qualunque, che gli permettesse di sfogare i suoi due istinti – comandare e tradire, – quando la polizia ebbe sospetto delle sue relazioni coi nichilisti. Fu incarcerato, interrogato, minacciato, ma la sua astuzia lo salvò.

Rivelò al magistrato che egli non era ancora entrato nell'associazione, ma voleva entrarci per scoprire i disegni dei rivoluzionari, e come conferma pronunciò i nomi di alcuni ufficiali, che, secondo lui, erano ascritti alla sezione nichilista della *Morte*. La sospettosa polizia russa fu ingannata dalla finta sincerità di questa confessione: gli ufficiali, tutti antichi suoi colleghi che egli esecrava, furono mandati in Siberia, ed egli uscì in libertà.

Il fatto riferito alla sezione della *Morte* procurò una vera ovazione ad Alessandro Nogoroff. L'assemblea gli conferì immediatamente l'ufficio di rappresentante generale del nichilismo all'estero, con facoltà di dirigere le forze degli emigrati russi allo scopo che gli paresse o piacesse meglio.

Nell'uscire dal sotterraneo dove si era tenuta la riunione nichilista, una donna lo strinse violentemente fra le braccia e gli

disse all'orecchio, con accento strano, concitato:

— Finalmente sei mio!

Nogoroff, stupito all'amplesso improvviso nel buio, sospettò per un momento che quella donna fosse Vanda, e sfuggì alle sue braccia, ghignando:

— Adagio, carina. Tu sei una donna, se non mi inganno, ma io sono il diavolo, se non ti dispiace.

— È vero, è vero – rispose la voce della donna – Tu sei il diavolo, Satana che io adoro, Satana che ho cercato per quattro anni, Satana che alla fine ho trovato.

Quella donna era Vera.

E Vera era una di quelle mistiche traviate della Russia, *demonolatry*, che, disgustate dal vecchio Dio ortodosso, hanno rivolto al suo antico rivale il culto più ardente, più stravagante che si possa immaginare. Il diavolo è il dio del male; bisogna far quindi il male per essergli accetti. Dopo morte, egli ne ricompenserà i suoi fedeli, chiudendo loro le porte dell'inferno. Allora l'anima del demonolatra, che non può entrare nel paradiso, che il demonio salva dall'inferno, si annienta, e il nulla, il dolcissimo nulla, il *nirvanah* compensa finalmente i seguaci del male di tutte le infelicità dell'essere e della vita.

Vera, la demoniaca, aveva visto alla luce di una fiaccola resinosa la bellezza strana di Alessandro Nogoroff, e vi aveva ravvisato il diavolo, il suo diavolo, il suo Dio.

E così avvenne che il principe Nogoroff, tornato in Russia per ottenere un'ambasciata, ne ripartì ministro plenipotenziario del nichilismo, seguito da Vera che credeva di adorare in lui un'incarnazione del diavolo, felice di essere nel tempo stesso la sua favorita e sacerdotessa.

VI.

Uscito di casa, col cuore angosciato, la testa vacillante, Pietro Urbani prese senza pensarci la via degli uffici della *Banca Universale*, e si trovò seduto, quasi senza accorgersi della strada fatta, sulla sua poltroncina di cuoio nero, davanti alla tavola lucida coperta di cartelle, di portafogli, di filze di carte.

— Ah, sor Pietro — disse l'usciera col suo accento ciociaro, serbato scrupolosamente dopo dodici o quindici anni di vita nelle caserme pontificie — sor Pietro, il direttore ha domandato di lei *quasi* due volte.

Pietro non rispose: metteva in ordine le carte, provava sull'unghia dell'indice sinistro la penna, si accingeva a lavorare alla corrispondenza della *Banca Universale*, non badando che il solito mucchietto di lettere mancava sotto il fermacarte di cristallo col ritratto di Leone XIII.

— Adesso faccio una cosa — continuava l'ex-soldato del papa — glielo vado *quasi* a dire al sor direttore, che lei è venuto.

— Ha domandato di me? — chiese Pietro, che non aveva badato alle prime parole dell'usciera.

— E lei non mi sta a sentire. Glie l'ho già detto, che il sor direttore ha domandato due volte di lei.

Pietro temperava il lapis e pareva assorto in quell'importante

occupazione. In questo s'udì il campanello nel corridoio, e l'usciera corse, per quanto gli permetteva la sua sciatica, a guardare il quadro dei numeri.

Tornò immediatamente, dicendo:

— È lei che chiama ancora il direttore, sor Pietro. Sul quadro c'è il numero tre: non è *quasi* lei il numero tre?

Pietro si alzò e si avviò a passi lenti verso la porta del gabinetto del direttore, pensando che infatti, come diceva l'usciera, era *quasi* lui il numero tre. Il numero uno era del vice direttore, il numero due del cassiere, il numero tre apparteneva al segretario, che era lui.

L'usciera frattanto osservava che il sor Urbani aveva bevuto troppo a colazione, oppure era diventato pazzo, improvvisamente. Un uomo così serio e ragionevole come lui, un uomo che scriveva almeno quindici o venti lettere il giorno, che veniva in ufficio cinque minuti prima dell'ora, e che se non veniva, mandava il servo ad avvisare s'era presentato a quell'ora, e così stordito, quella mattina, che non connetteva due frasi! Un caso simile era assolutamente strano.

— Ma che gli sarà successo? *Quasi, quasi...*

Anche il direttore fu del parere dell'usciera. Pietro parve anche a lui impazzato o ubriaco. Voleva fargli una lavata di capo per benino, dirgli per esempio che quando si ha uno stipendio da ministro per scrivere otto o dieci lettere il giorno, che quando

inoltre si ha il mezzo per cento sui grandi affari di una banca come l'*Universale*, prestando semplicemente l'opera che prestava lui, si deve essere più diligente, più... Ma non disse nulla, perchè se lo vide piantato davanti a capo chino, le braccia penzolari, e l'occhio fisso ostinatamente sulla punta dei suoi stivali, e ne ebbe pietà.

Il direttore dell'*Universale* aveva una riputazione di uomo di cuore, procuratasi col firmare a tempo e per somme rilevanti nelle sottoscrizioni che avevano fatto più rumore, e non voleva smentirla.

— Che cosa ha, signor Urbani? È forse indiscreta la mia domanda, ma a dir la verità, io sono inquieto da stamani sul suo conto. Non avendo visto venire lei, nè mandare qualcuno ad avvertirmi della sua assenza, ero sul punto di mandare a chiedere sue notizie, quando lei è arrivato.

— Una lettera giunta da Perugia, che mi annunzia una grave malattia in famiglia... una zia che amo molto, signor direttore.

— Prendo parte vivissima al suo dolore, signor Urbani.

— Grazie, signor direttore.

— Ma allora, senta, ritorni a casa e non si dia pensiero della corrispondenza: tanto, per oggi è fatta... Ho dovuto provvedere, trattandosi di affari urgenti. Domani se potrà venire, verrà: altrimenti manderà qualcuno ad avvisare.

L'uscire si affacciò alla porta, dicendo che vi era di là il *sor*

Albertoni.

— Entri pure. A rivederla, signor Urbani, siamo intesi.

Sulla porta s'incontrarono il nuovo venuto e Pietro. Il *sor* Albertoni salutò il segretario dell'*Universale*, poi, quando fu uscito, ruppe in una grande risata.

Il direttore della banca, poco avvezzo a vedere il giovane agente di cambio lasciare il contegno corretto di un *gentleman* gelato a dieci gradi sotto zero, volse vivamente la testa, dirigendogli contro i riflessi adamantini dei suoi occhiali cerchiati d'oro.

— Perchè ride del nostro segretario?

— Ma ne ride tutta Roma.

— Oh!

— Come! non sa la scena dell'Apollo?

— Io non so nulla.

Allora l'elegante Albertoni — rientrato nella sua rigidità, raccontò minutamente lo scandalo della sera avanti, si diffuse sugli strani commenti che vi facevano su gli sfaccendati o i pettegoli; si parlava di una separazione, con analogo processo e rivelazioni.

Il direttore aveva incominciato dal sorridere, ma quando vide nell'aria un processo, al quale sarebbe stato mescolato il nome dell'*Universale*, si abbuiò.

— Ma noi l'impediremo; i nostri nemici sarebbero capaci di accaparrare tutti i giornali: mi pare di leggere i resoconti: *Il segretario della banca Universale*, ogni tre righe.

— Sarebbe una *réclame*.

— A rovescio.

— Ma allora...

Il direttore toccò il bottone, che corrispondeva al numero tre.

— Se non è ancora andato via, l'obbligheremo a presentare o le scuse a sua moglie, o le dimissioni all'*Universale*. La cosa deve finir qui. Ora capisco di quale zia si trattava, capisco...

L'usciera si presentò per dire che Pietro era andato via, precipitosamente chiamato dal cardinal Marescaldi, che, per non fargli perdere tempo, gli aveva mandato la sua carrozza.

— Sarà per la stessa ragione – disse Albertoni.

— Lo credo anche io. Pur troppo fu lui, il cardinale, a regalarci quest'imbecille, che guadagna ventimila lire l'anno senza far nulla... E intanto gli affari non vanno mica bene. Costretti a pagare dei dividendi fantastici, a dare il tanto per cento a questo e a quello sopra guadagni immaginari... Che notizie ha lei, Albertoni?

— Cattive! E lei?

— Pessime.

— Ma che fanno lassù, a Parigi?

— Preparano la catastrofe.

*

Il cardinale fece a Pietro la cera brusca, appena lo vide apparire sulla soglia del salottino, dove egli era solito di addormentarsi leggendo il breviario.

— Che cosa hai fatto, disgraziato? Sei diventato la favola delle genti!

— Eminenza...

— Credi tu che io possa sopportare le vostre ragazzate, voglio dire di te e di quella smorfiosa di Ada!

Pietro si sentì punto al vivo da quel tono. Per la prima volta in vita sua, egli trovò nella sua tempra debole, di uomo troppo forte fisicamente, un atomo di coraggio e di fermezza. Era esasperato. Ada con la vendetta della sua indifferenza gli aveva fatto perdere i lumi.

Prese, senz'aspettare l'invito, una sedia, incrociò le gambe e le braccia, e disse arditamente:

— Eminenza, parliamoci chiaro. Io non amavo quella donna, non mi era accorto di lei, quando vostra eminenza, sua eccellenza la principessa e la contessa Guendalina si misero di accordo per farmela sposare. La sposai, per ubbidienza. Ma dopo che fu mia moglie, io feci l'insigne corbelleria d'innamorarmene.

— Nessuno ti aveva pregato d'innamorartene.

— Ma dopo essermene furiosamente innamorato, ne diventai pazzamente geloso.

— Facesti malissimo.

— Forse. A ogni modo, me ne innamorai e diventai geloso...

— Di chi?

— Di nessuno. Dell'aria che ella respirava, che so io? Il pensiero che ella mi avesse sposato per ubbidienza, per necessità, per la stessa ragione che io avevo sposato lei, mi parve insopportabile. Tormentato, tormentai; torturato, torturai. Assediai quella donna col mio amore, volli sapere la verità sul suo.

— E che cosa ti disse?

— Mi disse recisamente che non mi amava, nè mi lasciò sperare che mi avrebbe amato un giorno. Fu cinica, fredda, inesorabile. La sfacciataggine dei suoi primi anni, l'insensibilità di cortigiana, il ghiaccio che ha nel cuore, tutto mise nella sua secca risposta.

— Basta, io non ti ho domandato un pezzo di romanzo; meno poesia, voglio sapere i fatti.

— Ah! vostra eminenza vuol sapere i fatti? Ebbene, glie li racconterò io i fatti. I fatti eccoli: io sono stato ingannato da tutti, da vostra eminenza, dalla principessa, da Guendalina, dal conte di Santa Laura, da quella sciagurata medesima: tutti cooperarono a ottenere questa grande vittoria di far sposare a un povero e onesto contadino un avanzo... della più infame corruzione patrizia. I fatti sono, che tutti conoscevano la gioventù di Ada, che tutti sapevano la storia della sua famiglia...

— Anche tu.

— Io? Fui persuaso con bei ragionamenti che quel fango era diventato un angelo, che il pentimento, le lagrime avevano lavate le sozzure... E chi fu che mi persuase, chi fu che mi bendò, che m'indusse a chiudere gli occhi? Risponda, vostra eminenza, chi fu?

Il cardinale Marescaldi, rintontito da quella furia di parole, trasecolato a quell'insospettata energia di Pietro, chinava la testa bianca sotto lo sguardo fulmineo di suo figlio, che gli aveva confitto in volto due occhi spiritati.

— Vostra eminenza tace? Risponderò io. Io fui bendato, sedotto, ammaliato, io fui vilmente ingannato, non in una casa di mal affare; io fui gettato nelle braccia di una donna perduta, ma non da una mezzana: la casa di mal affare dove mi offrirono quella donna, dove mi fu proposto l'infame mercato, è il palazzo principesco Marescaldi; le mie mezzane furono l'altissima e potentissima principessa Marescaldi, la nobilissima contessa di Santa Laura; il mio lenone fosti tu, cardinale eminentissimo, padre snaturato, per cui la briciola di pane che gettavi a me, come ai servi, ai cani, era un rimorso, per cui la mia presenza era una vergogna; fosti tu, cardinale Marescaldi, vigliacco seduttore...

La voce di Pietro era diventata stridula, un fremito convulso agitava tutte le sue membra, e il sangue, rifinito alla testa, gl'iniettava gli occhi, sinistramente sbarrati.

Il cardinale lo guardò: ebbe paura e si confuse.

— Seduttore... piano con le parole, Pietro... io non sedussi tua madre, fu lei che... Ma che cosa dico! Chi ti ha contate coteste fiabe? Che ci entra qui la seduzione? Vergine santa! L'aver avuto compassione per la tua miseria... Chi ti ha mai parlato di paternità?...

— Mia madre – ruggì Pietro.

— Tua madre, benedetta donna! Dio la perdoni...

Il cardinale si era lentamente levato in piedi, cercando di raggiungere pian pianino il cordone del campanello che era all'altra parte del caminetto.

— Tua madre era un po' visionaria. La mandammo via appunto per questo. Sognava a occhi aperti, tua madre...

E il cardinale, a passi insensibili, cercava di avanzare, senza destare il sospetto di quell'energumeno, verso il cordone del campanello, che gli sorrideva, nei suoi due lacci intorti di seta verde e oro, come una speranza di scampo.

Pietro s'era raccolto. I suoi occhi non mandavano più lampi: pareva abbattuto da quello sforzo violento, la sua ribellione lo aveva esaurito. Sopravveniva anche allora, come sempre, appena cessato il parossismo delle sue febbri di rabbia, il pentimento. In meno di ventiquattro ore aveva schiaffeggiato davanti a un migliaio di persone sua moglie, aveva insultato suo padre, il suo benefattore. Era un mostro. Uno specchio, che era dirimpetto a lui, gli rifletteva come una personificazione del rimorso, un volto

livido, stranamente allungato, il volto d'un delinquente dopo il misfatto. Una lagrima saliva lentamente dal fondo del cuore e stava per spuntare sopra i suoi occhi chini al suolo.

Il cardinale inoltrava sempre.

— Tua madre, vedi – continuava a dire – aveva le sue ubbie, come le hai tu.

Pietro rialzò la testa.

— Come le abbiamo tutti. Tua madre aveva la mania della grandezza, era ambiziosa, la poveretta. Il suo sogno sarebbe stato di comandare, mentre la sorte l'aveva condannata a servire. Poi sopraggiunse la sua disgrazia...

— Il tuo peccato, vuoi dire – rispose Pietro, e sui suoi occhi svanì la lagrima che era per spuntare.

— Peccato, peccato! – Il campanello era quasi a tiro di mano del cardinale. – Peccato, peccato poi veramente no; sarebbe curioso che dovessimo rispondere noi di tutte le scappate delle serve, che corrono la cavallina!

— Ah! tu calunni anche la tua vittima? – gridò Pietro con voce tonante, e afferrò il braccio del cardinale, che stava per prendere il campanello.

La voce di Pietro risonò terribile sotto la vòlta del salottino; immediatamente si aprirono, nel tempo stesso, due porte a riscontro, e due servi saltarono nella sala.

— Afferratelo, scacciatelo... Questo pazzo, questo scellerato

vuole la mia vita.

VII.

Alle quattro di quel giorno, mentre il cardinale Marescaldi accusava Pietro di minacce che la sua fantasia impaurita gli andava attribuendo; – mentre Guendalina, sospirando, diceva a Paolo Emilio di Santa Laura: *Temo che Ada sia perduta un'altra volta*; – mentre Fonteschiavi rifioriva con la sua inesauribile ironia di nuove figure rettoriche, per un crocchio di gentiluomini allegri, la famosa scena dello schiaffo; – mentre il questore domandava a sè stesso quali provvedimenti fossero da prendere contro i due russi da romanzo; – mentre Vera, buttando le braccia al collo di Nogoroff, che fumava una sigaretta senza badarle, gli mormorava all'orecchio: *Ti amo, ti adoro, Satana*; – mentre Maddalena, battuta spietatamente, si asciugava col grembiale le lagrime, e consegnava tutto il denaro guadagnato al suo Gigi, un giovanotto vestito con sudicia eleganza di ladruncolo azzimato; – mentre Pietro, entrato nel *Caffè di Roma*, provava a leggere, senza riuscirvi, tutti i giornali, – Ada, invece, rileggeva la lettera che Maddalena aveva lasciato cadere sopra una tavola, facendole comprendere che era pronta a vendere il suo silenzio e la sua complicità.

La lettera, che leggeva la signora Urbani, era questa:

«Ada,

«Sono tornato a Roma solo per voi, e vi ho trovata sposa di un altro. Può stare che io sia arrivato troppo tardi, ma è doloroso attraversare l'Europa per trovare alla fine del viaggio un disinganno. Sono desolato, Ada: non chieggo, nè desidero nulla da voi; vi rispetterò. La vostra pace non sarà turbata: vi amo troppo, e non sono egoista».

Un sorriso incerto sfiorava le labbra di Ada.

«Se vi amassi per me, vi narrerei la storia delle mie sventure, che mi costrinsero ad abbandonarvi, quando il mio amore era diventato un dovere, quando il dovere sarebbe stata la mia felicità. Vi abbandonai, dopo essere stato colpito nell'affetto de' miei, che mi abbandonarono ignobilmente, nella mia libertà, nelle mie speranze sull'avvenire. Dalle vostre braccia passai alla prigione. Chiamato a Pietroburgo col pretesto di una missione diplomatica, fui gittato in una prigione, e corsi rischio di andare a morire in Siberia. Quando ottenni la mia libertà, partii.

«Ma giunto a Firenze, seppi del vostro matrimonio e tornai sulla mia via.

«Che cosa io vi avrei potuto offrire in cambio della divina fortuna di possedervi? Povero, solo, ridotto a vivere per cospirare e a cospirare per vivere, io non avevo più agiatezze, più calma, più nulla.

«Tornai a Parigi. E vi sarei rimasto forse per sempre, lottando contro i nemici che mi perseguitavano, contro me stesso che mi sentivo fatalmente attratto a Roma, quando il Governo francese mi fece accompagnare ai confini.

«Allora non ebbi più la forza di resistere: la nostalgia del vostro amore vinse tutti i miei proponimenti e volli respirare l'aria da voi respirata: mi parve di riacquistarvi in parte, potendovi vedere, non visto, qualche volta, di sfuggita, a una finestra, dietro i vetri di una carrozza. Ho spiato la vostra porta, ho cercato d'informarmi delle vostre abitudini, vi ho aspettata una giornata per vedervi un secondo.

«Voi passavate serena e superba e non vi accorgevate di me e io era felice della vostra felicità, orgoglioso della vostra bellezza, del rispetto con cui tutti parlavano di voi: vi amavo e non chiedevo altro.

«Ma ieri sera il velo si è squarciato, io vi ho vista fremere e vibrare tutta, sotto la mano villana di un uomo indegno d'inginocchiarsi ai vostri piedi. L'avrei ucciso. Ma come saltare in mezzo a vendicare la povera vittima, quando il carnefice è il marito, senza distruggere in un momento il vostro onore di moglie illibata?

«Vi ho creduta felice, Ada, e non ho osato di mostrarmi a voi: ora ti so infelice e ti domando se ti ricordi ancora di un uomo che ti ha amata e ti ha perduta senza uccidersi, perchè la speranza

più assurda non muore mai.

«ALESSANDRO NOGOROFF»

La lettera era scritta in francese.

Ada era rimasta disgustata di quel pezzo di prosa da *epistolario galante*: le pareva che tutte quelle volgarità fossero state copiate da un modello, mutando qua e là qualche frase, adattandole alla situazione eccentrica in cui ella, moglie onesta, si trovava di fronte al principe Nogoroff suo amante.

Eppure era così, proprio così. Il suo amante, il suo vero amante era stato Nogoroff: gli altri, quelli avuti dopo, non avevano nulla di comune con lei ma egli, il principe russo, che riappariva come un eroe da teatro proprio nel momento opportuno, che dalla mattina t'obbligava a pensare a lui, mandandole Maddalena, la mezzana dei loro amori, mandandole quella lettera piena di frasi gelide, egli mostrava di aver capito che ella aveva bisogno di una vendetta.

E Ada ricominciava a leggere la lettera.

Era forse la cinquantesima, volta. La leggeva con gli occhi, fisicamente, ma l'aveva già imparata a mente, e quelle scempiaggini da collegiale le turbinavano pel capo, senza riscaldarla, senza affrettare di un battito i movimenti del suo cuore.

Chi sa, pensava, chi sa che in quelle frasi che sembrano vecchie, sbiadite, egli non abbia creduto d'infondere veramente una nuova vita? Se è vero che a quindici anni si ama più ardentemente che a venti, come avviene dunque che le lettere di amore di quel tempo non valgano più di questa?

E poi non importava nulla. Ella non amava Nogoroff. Perchè aveva preso quella lettera, di cui aveva indovinato l'autore dai discorsi di Maddalena, e dal fatto stesso che in quel giornalettaccio si alludeva chiaramente a lui? Anzi da quelle poche righe, dovute alla malignità sciocca di uno scribacchino venale, le era venuta prima un'idea che respingeva e accarezzava venti volte ogni ora, senza potersi risolvere a prenderla o lasciarla.

Ada si prendeva la testa nelle mani e mormorava: — Io divento pazza.

E di nuovo a rileggere, come una vera monomaniaca, quella lettera che destava l'immagine di un marinaio assiderato fra i ghiacci del polo, che voglia riscaldarli col ricordo del sole bruciante e delle donne seminude dell'Equatore.

Ada non si domandava che cosa avrebbe fatto, non aveva il coraggio di esplorare la sua coscienza. Sapeva a un dipresso, con molta indecisione, che ella non era più, dalla sera, la stessa; che una nuova trasformazione, un lavoro incerto, misterioso, si stava compiendo nel suo carattere; un demonio le suggeriva le frasi, le prescriveva il nuovo contegno che usava con suo marito;

dolce e tremenda la tentazione della vendetta le sorrideva: ma quale? come? Nogoroff? un altro? Non poteva rispondere a queste domande.

E intanto cominciava col non rispondere alla lettera del principe russo. Più di una volta anzi stese la mano tremante sul fuoco del caminetto per lasciarla cadere: ma la lettera s'era attaccata alle sue mani: ella non riusciva a trasmettere alle sue dita la volontà che aveva di aprirle. La lettera restava lì, sciupata dalla stretta quasi convulsa, e tornava dal caminetto sulle sue ginocchia.

Nogoroff era certo l'uomo della vendetta: nessuno meglio di lui poteva aiutarla a rendere a goccia a goccia, distillata, lentamente, tutta l'amarezza che Pietro le aveva fatto ingoiare in un secondo ma ella temeva anche più il russo, di quello che odiasse suo marito.

Si accordava delle dilazioni. Avrebbe risoluto domani, pensando su una notte. Poi, ripensandovi, comprendeva che il giorno dopo l'avrebbe ritrovata nella stessa indecisione.

— Mio Dio, mio Dio! — mormorava, e restava per dieci minuti senza pensare, con la bruna testa rovesciata sul fondo giallo della poltroncina di raso, gli occhi semichiusi, una mano abbandonata sulle pieghe della veste *pompadour*, nera a mazzolini fiori minutissimi, e l'altra mano stretta, irrigidita — su quel foglietto sciupacchiato.

Era bellissima. Dietro le cortine il giorno finiva in una serenità triste e luminosa d'inverno, nell'aria della stanza passavano vaghe ombre crepuscolari, e la sua forma elegante e scura era come solcata da una striscia rosea dal riflesso del fuoco che ardeva nel caminetto.

Quando ella apriva gli occhi, quella sfumatura di luce brillava intensamente sotto la frangia delle sue palpebre, e quando ella si muoveva impercettibilmente, quella sfumatura, come un cortigiano che si affretta ad approvare tutti i capricci del suo signore, secondando il movimento, scegliendo il suo posto in quelle pieghe deliziose, armonizzandosi con la linea, rivelandone nuovi sussulti voluttuosamente repressi, nuove vibrazioni sotto la stoffa, brillava improvvisamente sui ricami di seta che ornavano la punta di una babbuccia di raso nero.

Sul marmo del caminetto un gran mazzo di camelie e viole primaticce appassivano a quel tepore, come una bellezza delicata che l'amore disfà mollemente: il silenzio era turbato appena dal mormorio della vampa, che tratto tratto, agitata da non so quale folletto, obbligava a ballare per un istante tutte le cose illuminate. E allora, Ada sembrava scossa da strane sensazioni: le vibrazioni della luce imprimevano atteggiamenti di orrori voluttuosi alle sue labbra, alle sue narici, alla sua fronte bruna, dove si torcevano come minutissimi aspidi alcuni riccioli sfuggiti o trascurati dal pettine.

Era notte.

Un colpetto discreto, battuto con la nocca delle dita sulla porta, ruppe l'incanto malinconico di questo piccolo quadro, che pareva una visione.

— Chi è? — chiese Ada, sollevando un po' la testa.

— Sono io, Pietro.

La lettera, che ella aveva nelle mani, scomparve nel tempo infinitesimale occorrente a pronunciare le due sillabe:

— Entra.

Pietro si avanzò fermo e risoluto. Si vedeva che egli aveva già bello e pronto in testa tutto quello che voleva dire a sua moglie.

Ada se ne accorse. Chiamò immediatamente perchè fossero portati i lumi.

Nel breve intervallo, Pietro non osò di cominciare una discussione così intima, di cui una sola parola poteva rivelare al domestico tutte le loro discordie.

Ada si era alzata: aveva con due o tre colpettini rassettata la veste, era andata a guardare nella via, dove passavano otto o dieci persone, aveva staccata una viola dal mazzo di fiori del caminetto, e la cincischiava coi dentini bianchi.

Quando ritornò il servo, e la luce ebbe disperse tutte le visioni, ebbe fugate tutte le allucinazioni morbide della penombra, ella si mise ad agucchiare attorno a un ricamo, come se non ci fosse nessun altro nel salottino.

Alzando però una volta gli occhi, ella trovò Pietro appoggiato con le spalle al caminetto, che la contemplava con occhio sicuro, mentre le labbra stavano per schiudersi a un discorso, che ella indovinava.

— Sai? – disse lei col tono solito, d'intimità fredda, che ella usava con lui – sai? è venuta Guendalina.

— Scommetto – rispose Pietro, che ormai aveva fissato il suo chiodo – che la nobile contessa di Santa Laura è venuta proprio per sentire che cosa ne pensavi tu del mio modo villano... di ieri sera.

— Vuoi che facciamo servire in tavola? Ho fame.

E chiamò un'altra volta il servo.

Pietro tacque per un po', indi riprese, quando il servo fu uscito:

— In quella, casa non vi sono che vigliacchi e birbanti... Guendalina come tutti gli altri.

Sperava con questa frase enorme, con questo giudizio ingiusto su Guendalina, di eccitare una risposta di Ada, che sarebbe stata costretta ad accettare la discussione che voleva evitare.

Ada non rispose.

E Pietro conchiuse che bisognava aspettare il dopo pranzo. Per quanto sia volgare e ripugnante questo particolare, egli sentiva, col suo stomaco di contadino, una fame che non osava confessare, dopo le commozioni di quella terribile giornata.

Il servo venne ad avvertirli che il pranzo era pronto.

Il pranzo passò senza incidenti. Quando il cameriere chiese dove dovesse servire il caffè, Ada rispose:

— Qui.

Pietro si lamentò del freddo che faceva nella sala da pranzo; si stava meglio nel salotto.

— Serviteci dunque il caffè nel salotto – riprese Ada, con una voce calma, nella quale s'indovinava qualche venatura d'impazienza.

Ma Pietro era in attitudine difensiva, quella sera: l'impazienza repressa di Ada non si riflettè sul volto di lui, che rimase tranquillo e pensoso.

Aveva mangiato molto; col solito appetito vigoroso, che preferiva le vivande grasse e forti: aveva bevuto un fiasco di vino del suo paese, che egli chiamava il miglior vino dell'universo.

Gli occhi apparivano lievemente rimpicciniti da un principio di ebbrezza: il colorito bruno delle guance era soffuso da un rosso più forte dell'ordinario: nel resto, egli si sentiva appena un po' eccitato, e non dubitava di possedere tutta quanta la lucidità e la freddezza necessaria per un discorso come quello che voleva fare a sua moglie.

Alzandosi però dalla tavola, anzi proprio nel passare da una stanza all'altra, si accorse di un certo torpore, di una stanchezza molle, dolce, che lo coglieva tra i fumi della digestione.

Per questo, egli non mutò la sua risoluzione di parlare seriamente a sua moglie.

In fine Ada era una bambina puntigliosa. Bisognava accarezzarla. Le avrebbe fatto capire la ragione a ogni modo. Si lusingava di essere, se non altro, temuto: dopo la crisi nervosa che le aveva dato un po' di forza, ella doveva essere contenta di trovare un pretesto per finirla.

S'erano seduti dirimpetto ai due lati del caminetto: ella, con la piccola tazza turca fra le mani, sporgendo un po' il labbro superiore sull'orlo della tazza, con gli occhi vaganti sui fogliami del tappeto, coi due ginocchi che trasparivano sotto la veste nera, giunti insieme in un atteggiamento ingenuo, che la rendeva seducente nella sua naturalezza: lui con le gambe distese in modo da formare un angolo acuto col pavimento, i piedi appoggiati al marmo del focolare, l'abito sbottonato e lo sparato della camicia rigonfio, che usciva fuori del panciotto molto aperto.

Pietro non aveva voluto il caffè: si riconcentrava, componeva il suo discorso, lo ripeteva, aggiungendo, mutando, come se da ogni parola dipendesse l'effetto generale.

Quando furono soli, Pietro ritrasse le gambe, tirò fuori dalle tasche dei calzoni le mani, si raddrizzò a sedere e disse:

— Non sei uscita oggi, Ada?

Per isforzo che avesse fatto, non gli era riuscito di pronun-

ciare l'esordio solenne che aveva preparato invece di quella domanda ridicola.

— Credo di averti detto di no, già una volta.

— Fai male a restare così una giornata a casa: la tua salute ne potrebbe soffrire.

— Tu sai che sono stata settimane intere senza uscire, e che la mia salute non ne ha mai sofferto.

Pietro cercò una risposta, ma la risposta gli venne meno.

Ada aveva accesa una sigaretta: Pietro le chiese del fuoco.

Ada gli porse la candela accesa che era sopra una piccola tavola accanto a lei. Le mani s'incontrarono, ma quella della moglie non rispose alla carezza del marito.

Fu un lungo silenzio, durante il quale, eccetto qualche tizzo che cadeva dal castelletto delle legna brucianti, il *fru fru* del fuoco, e il *tic tac* della pendola, non si udì altro in quella camera.

Pietro si alzò a un tratto e andò a fermare l'orologio.

— M'incomoda questa cadenza noiosa. E a te?

— Anche a me, un poco: hai fatto benissimo.

— Ada – disse Pietro – è inutile che io vada mendicando scuse: io voglio parlarti, tu l'hai già capito, e hai capito anche su quale argomento.

La signora Urbani restò nell'immobilità della faccia e della persona, che aveva prima che Pietro rompesse il silenzio.

— C'è bisogno, Ada, di dirti che io sono pentito, che darei

non so che cosa per cancellare la memoria... di quella scena mostruosa, di cui abbiamo colpa tutti e due... io più di te, s'intende...?

Pietro aspettava una parola: la parola non venne.

— Perchè tu devi confessare che quel *no* ostinato, inflessibile, era uno scherzo troppo prolungato e troppo crudele per un marito che adora sua moglie e che le chiede semplicemente se lo ama. Niente altro, mi pare.

Ada accendeva una seconda sigaretta.

— Anche io, confesso, che con quella insistenza diventavo insoffribile, che quel *no* era giusto, che lo avevo meritato; ma non fu forse una prova del mio amore pazzo, cieco, brutale, quello...

Stette in forse, poi aggiunse:

— Schiaffo?

E Ada, sempre impassibile, si era rannicchiata con un attuccio di gattina freddolosa nella sua poltroncina e taceva come se Pietro non dicesse a lei.

— Feci male: ma io non sono nè un principe nè un duca. Povero bastardo, cresciuto in campagna, non ho imparato a frenarmi; a vendicarmi con le parole: io schiaffeggio con le mani, io!

La voce di Pietro in quest'ultima frase aveva cambiato improvvisamente d'inflessione: la sua larga mano protesa schiaffeggiava l'aria.

Si calmò con la stessa rapidità: ripigliò il tono dolce.

— Perdonami, Ada, perdonami: tu non sai come un poveruomo che ama perde la testa. Non è vero che io merito compassione? Rispondimi dunque.

Ada gli aveva fitto addosso gli occhi sdegnosi, mentre un sorriso ironico, altero, contraeva le sue labbra umide a una piega provocante.

Pietro le si avvicinò, e senza confondersi davanti a quel sorriso, lo cancellò con un bacio.

Nell'alito di Pietro si sentiva il vino del suo paese. Ada ne rimase disgustata: diè un passo indietro e stese fra sè e quell'uomo una mano che egli si affrettò a coprire di baci, caldi, lunghi, insistenti.

— Vattene, vattene – diceva Ada tremante, impaurita, nauseata.

— No – ghignò Pietro – è venuto anche per me il momento di dire *no*; no, no, no, no!

E l'avvinghiava stretto fra le sue braccia frementi, e la sua bocca spumante la strisciava sulla faccia, rigandola di allumacature calde, stomachevoli.

Era una lotta disperata da parte di tutti e due: era, lo sentivano entrambi, un momento supremo: l'avvenire di tutti e due dipendeva dal risultato di quella lotta di nervi contro i muscoli. Ada sguisciava come un'anguilla, sfuggendo alle braccia di Pietro, af-

faticandolo con la sua resistenza molle, resistendo come il cuscino resiste al proiettile. Ma ella piegava: la sua fronte s'imperlava di stille fredde, mentre quell'uomo le soffiava in volto vampe di alito caldo e avvinazzato.

Era una lotta sorda, silenziosa, una lotta in cui non si può chiamare al soccorso... Ada era vinta.

In quel momento ella diè un grido e buttò sul tappeto una carta sciupacchiata che era caduta dal suo busto.

Era la lettera di Nogoroff.

— Che cosa è quella carta? — domandò Pietro, cadendo nel tranello al quale era ricorsa Ada, non sapendo più a qual santo votarsi.

— È una lettera... una lettera del mio amante — rispose sua moglie senza abbassare gli occhi.

Pietro fu scosso: un urlo gutturale, feroce, gli sfuggì dalle labbra frementi ancora dai baci che aveva stampato sulle guance, sulle mani, sulle spalle di Ada.

— Ah, tu hai un amante?

E Pietro, liberando Ada dalla sua stretta, si precipitò, cieco di rabbia, sul tappeto, per raccogliere la prova della colpa di lei, di quella donna impudica, che osava vantarsi di un amante.

Ma Ada, che aveva tutto preveduto, seppe profittare del caso; appena svincolata dalle braccia di Pietro, si era già impadronita della carta e l'aveva buttata sul fuoco.

Pietro non giunse a ritirare in tempo dalle fiamme la lettera che, attratta dall'aria, salì accesa nella canna del caminetto e scomparve. Poco dopo, un altro colpo di aria ricacciò nelle fiamme tre o quattro farfalloni neri: della prova contro Ada non restava altro.

— Ah, tu hai un amante? — ripeté, come se parlasse a sè stesso.

— Non ancora; ma dacchè tu lo vuoi; l'avrò fra tre giorni, domani stesso.

— Ah, tu hai un amante?

E Pietro ripeteva trasognato:

— Un amante, un amante... tu hai un amante? Un amante che ti scrive lettere? La signora contessa ha un amante, domani avrà un amante, la signora contessa! Ma non sai tu che io vi ammazzerò entrambi? Che cosa era scritto in quella lettera?

Ada immaginò una nuova astuzia.

— Ho scherzato, Pietro, per farmi lasciare da te: era una lettera di Guendalina.

— Taci, bugiarda.

Ada abbassò il capo. Non aveva imparato a mentire: per quanto ella facesse, non le riusciva di pronunciare una parola per rispondere a quella nuova offesa, che era meritata, questa volta.

Pietro la guardò con occhi biechi; sotto quel truce lampeggiamento ella si sentì venir meno le forze e impallidì: il rimedio era stato peggiore del male. Se ne pentiva ora. Non aveva avuto il

tempo di pensarci su: non ci aveva pensato affatto. Veramente, ella non poteva affermare di aver buttato quella carta accusatrice. Non era forse caduta per sua disgrazia, prima che ella avesse compreso il valore di quella specie di confessione precedente il peccato?

E Pietro, con la spuma fra i denti digrignanti, la guardava sempre; la covava come una tigre cova con l'occhio iniettato di sangue la sua vittima, le figgeva sino in fondo al cuore un'occhiata scrutatrice.

— Ma io vi ammazzerò... Io scoprirò l'altro, lo scoprirò...

— Ti giuro che quest'altro è una mia invenzione.

— Basta!

E Pietro esasperato l'afferrò per un braccio e la piegò come si piega un giunco: poi se la mise in ginocchio davanti e la percosse a grandi manate, isocrone, violenti e misurate a un tempo.

Ada era abbattuta: si riparava con le braccia, con la mano, ma non poteva muoversi di là: Pietro l'aveva inchiodata lì sul tappeto stringendole una spalla nella morsa delle sue dita contratte.

— Villano – mormorava ella tra i denti – villano!

— Sono villano, ma onesto: non conosco le infamie cittadine.

A un tratto Pietro si fermò.

Ada, scolorita e fredda, aveva chiuso gli occhi, non diceva più nulla, non parava più i colpi...

Pietro temè di averla uccisa e la scosse: Ada aprì gli occhi,

fece un gesto d'orrore, e li richiuse di nuovo.

Il marito furente sorrise: quell'abbattimento lo compensava delle sue viltà; la sua forza fisica si era finalmente ribellata alla tirannia morale di Ada e l'aveva rovesciata. Ella era là immobile, raggomitolata sul suolo, tra morte e vita: con un colpo di tallone poteva schiacciarle la testa. Ma non faceva altro. Invano ricordava le sue provocazioni, invano diceva a sè stesso: *quella donna ha un amante, tua moglie ha un amante, perchè non l'uccidi?*

Non l'uccideva; era pentito già di aver raddoppiato la sua colpa, di aver messo fra lui e lei quest'altra scena, quest'altri orrori. Chi sa? Aveva mentito prima Ada, oppure aveva mentito dopo? No, sua moglie non aveva amanti: nessuno veniva a vederla in casa: egli non aveva amici; chi poteva esser l'amante di sua moglie?

Nessuno, nessuno.

Pietro scoppiò a piangere e uscì per chiamare la cameriera che aiutasse la signora a cui era venuto male.

Quando la ragazza le sbottonò, la veste, e il seno di Ada balzò fuori dal busto slacciato, apparvero le lividure che le chiazzavano tutta la pelle di un roseo che già diventava nero.

La ragazza volse un'occhiata a Pietro. Pietro chinò la testa, arrossendo come un monelluccio colto in fallo.

VIII.

La mattina dopo, Ada si levò con la testa vacillante, gli occhi rigonfi, il cervello ottuso. La cameriera non osò di farle alcuna osservazione sulle lividure che macchiavano il candore della sua pelle: ella si affrettò a nasconderle in un accappatoio bianco.

— Giulia — disse alla cameriera — verrai quando ti chiamerò. Mi pettinerai dopo, ora lasciami sola.

E si distese sopra una lunga poltrona, come se il sonno grosso e pesante, che era durato da mezzanotte alle undici, l'avesse indebolita più che ristorata.

Fermava l'occhio attonito sopra lo spigolo di una tavola, sugli intagli di una cornice: pareva che volesse fare l'inventario di quella stanza. Una piega della tenda richiamò la sua attenzione per dieci minuti. Poi scoperse con meraviglia la forma del piede di un piccolo tavolino rotondo, il colore di certi fiorellini invisibili della tappezzeria... un gioco di luce sui grandi fiorami, che le ricordava perfettamente il duca di Massa-Coliberti... Dietro i vetri, si fermarono due passeri; avrebbe aperto loro, tanto volentieri, ma non poteva vincere la pigrizia, stava così bene sdraiata.

A un tratto si alzò, si appressò al piccolo tavolino e scrisse con mano ferma queste parole:

Principe,

A domani sera.

ADA.

In un cantuccio del foglietto, Ada voleva aggiungere le indicazioni più esatte di tempo e il luogo di quel convegno, che ella aveva accordato così improvvisamente al principe Nogoroff. Il più maravigliato di tutti per questo convegno sarebbe stato appunto Nogoroff.

Ma dove avrebbe ella incontrato il suo primo amante? Questo era il problema. In casa del principe Nogoroff, no; un'invincibile ripugnanza le impediva di fare quest'ultima transazione con la sua dignità di donna. Non voleva riceverlo, per una ragione molto analoga, in casa di suo marito, anche perchè il suo disegno di vendetta era esposto così ad abortire fino dai primi momenti dell'esecuzione. Pietro, lo comprendeva, dopo la confessione che ella aveva fatto di avere un amante, non avrebbe lasciato di osservarla, massime in casa sua.

Lacerò il primo biglietto e ne scrisse un altro:

«Ho bisogno di parlarvi a lungo: non posso vedervi in casa mia, non voglio in casa vostra. E ricordatevi che è necessario di evitare gli scandali.

ADA.

Poi chiuse il biglietto, vi scrisse sopra l'indirizzo: *Principe Alessandro Nogoroff*, e sonò il campanello.

Ada si fece pettinare e vestire in pochi minuti.

— Mio marito è in casa?

— È uscito di buon'ora. Son venuti a cercarlo da parte del direttore della banca.

Ada discese in fretta le scale e rispose con un cenno negativo al portiere che le domandava se voleva che andasse a chiamare un fiaccheraio.

Il portiere alzò le spalle. Dove andava a quell'ora, sola, nascosta da un velo fittissimo, vestita con una semplicità elegante, che a lui pareva una vera miseria?

La seguì con l'occhio, ma non a lungo, perchè al primo vicolo ella svoltò e scomparve, mentre egli rimaneva a lasciarsi la barba patriarcale con un sorriso di malignità irriverente che voleva dire:

— Tutte così... anche quest'altra, adesso!

E che cosa avrebbe detto il portinaio se l'avesse vista, dopo qualche passo, uscire dal vicolo, entrare in una via parallela a quella dove lei abitava, tornare indietro e fermarsi alla porta di una rimessa?

Ada per la sua spedizione si era ricordata di quella scuderia, che aveva aiutato le più difficili e rischiose spedizioni della sua prima giovinezza.

Con la vita tempestosa, con la risurrezione del primo amore,

con la colpa, ritornavano le abitudini misteriose, il bisogno di nascondersi.

Ella arrossì, quando, salutandola, col mettersi semplicemente la mano al berretto, il padrone della rimessa le disse familiarmente:

— È molto tempo che non ci è venuta a vedere, *signorina*: in che posso servirla?

Ada domandò una vettura chiusa qualunque, e presto.

Il padrone le presentò galantemente una sedia.

— No, no, presto, presto: non voglio sedermi, non ho tempo da perdere.

Un giovanotto in maniche di camicia, coi capelli untì, una gran fascia rossa attorno al corpo, una pipa fra i denti, cantava un ritornello che ella finse di non sentire.

Presto, presto: la signora

Non ha tempo d'aspettar.

Quando finalmente si trovò chiusa, riparata dagli occhi dei curiosi, che cercavano di ficcare gli sguardi nelle pieghe del suo velo, si rincantucciò in un angolo e sentì uno stringimento di cuore.

La sua vita pacifica, oscura, comoda, tranquilla, era finita: verso quale abisso la portavano le ruote di quella carrozza? Ella presentiva una serie di giorni burrascosi, un dramma tremendo,

che l'avrebbe travolta: ebbe più d'una volta l'idea di battere ai cristalli e ordinare al cocchiere di ricondurla a casa, ma nello stendere la mano un dolore acuto alle ascelle le ricordava i pugni e le percosse di Pietro. Allora, dietro il velo, gli occhi le fiammeggiavano d'ira e la mano ritornava nel manicotto contratta dalla rabbia.

In capo a venti minuti, il cocchiere si fermò in via della Maschera d'oro.

Ada discese, diè ordine di aspettarla e s'inoltrò verso il vicolo d'Acquasparta.

Sopra l'arco di una porticina sudicia e screpolata un cartello scritto a mano diceva:

QUI SI ACcomm
ODANO VENT
AGLI ROTTi di
QUALUNQue qualita al
Secondo piano.

— È proprio qui — disse Ada, dopo aver letto il cartello, e, rialzandosi la veste, scavalcò una pozzanghera che era presso la soglia.

La scala era oscura: gli scalini di mattoni, lubrici per la belletta

grassa che li verniciava e per la disposizione a chiocciola ripidissima, finivano da una parte nel muro che trasudava umidità nauseabonda, e dall'altro nel vuoto: nessuna specie di parapetto, nemmeno una fune per aggrapparvisi nel caso probabilissimo di una caduta.

Dopo sei o sette gradini, Ada diè un grido, al quale rispose un rantolo. Aveva urtato in una massa informe, che aveva risposto stringendole mollemente una gamba. La mano inguantata di Ada cercò un appoggio nella lurida muraglia.

— La madonna vi possa aiutare, figlia mia: non avete un po' di carità cristiana per una povera vecchia abbandonata?

Ada si accorse che la vecchia stava cercando da sè nelle tasche di lei un compenso all'urto che ella le aveva dato involontariamente.

Sfuggì a quei tentacoli viscidici di polipo umano, e seguì ad avanzarsi tremante per la scala, nella quale cominciava a venire, non si sa donde, un filo di luce, che, rivelandole nuovi sudiciumi, accresceva in lei la nausea.

L'aria che vi si respirava, mozzava il fiato: dopo che la voce rantolosa della vecchia aveva taciuto, non si era sentito alcun altro rumore in quegli andirivieni di catacombe che salivano in alto, invece di sprofondarsi nelle viscere della terra.

Temè di avere oltrepassato il secondo piano: non si raccapez-

zava più sul tempo che ci era voluto per giungere sino allo scalinone dove si trovava...

Alla fine, scoperse una porta su cui c'era un altro cartello simile al primo, e riuscì a leggere la parola: *Ventagli*.

Allora picchiò con forza con tutte e due le mani.

Di dentro si udì il rumore di una sedia caduta e un grugnito umano.

— Che vi pigli un accidente!... non vedete che la porta è aperta? Alzate il saliscendi.

La signora Urbani spinse la porta ed entrò. Nella prima stanza c'era quasi lo stesso buio della scala, che andava lievemente attenuandosi verso il fondo, dove le fessure di un'altra porta scoprivano un'altra stanza meglio illuminata di quella.

— C'è Maddalena? — chiese Ada a voce alta, per darsi coraggio.

Ella era pentita di essersi arrischiata in quella oscura sentina, dove, nell'ombra, le pareva di scorgere smorfie sataniche di volti infami, odiosi, contratti a un riso silenzioso, di denti senza labbra, di labbra flosce senza denti... Il ribrezzo era diventato nausea: tutti i miasmi accumulati fra quelle pareti ella credeva di sentirli, molli, orribilmente carezzevoli intorno alle sue tempie, come un'aureola putrida che le avvelenava il cervello.

Se in quel momento fosse apparso Pietro e le avesse detto: — Ada, perdoniamoci i nostri torti, dimentichiamoli, — ella gli

avrebbe gittato le braccia al collo e avrebbe perdonato, dimenticato tutto. Chi sa! se Pietro fosse arrivato come un liberatore, traendola da quell'abisso sconosciuto, da cui non le pareva più possibile di uscire, chi sa? ella forse lo avrebbe amato davvero: dipende da tante cause l'amore!

Nessuno aveva risposto alla domanda di Ada. Tremante, asfissata, ella ripeté allora la domanda con voce in cui si sentivano tutte le sue ansie e i suoi timori.

— C'è Maddalena?

— No – rispose vicino a lei una voce maschile, che pareva venire di sotterra.

— Non tornerà – insistette Ada, che non sapeva più che cosa dirsi e farsi.

— Non tarderà più di un minuto: mettetevi a sedere.

Ada si guardò attorno, ma non riuscì a vedere nessun mobile che potesse servire all'uso indicato dalla voce.

Per quanto disgustata, ella era anche più stanca e si sarebbe volentieri riposata, non importa dove: le gambe le mancavano.

— Vi è successa qualche disgrazia? – riprese la voce.

— Non mi è successo nulla; grazie.

— Capisco, capisco, voi volete quel solito decotto che fa Maddalena per le ragazze?... si sa, bisogna aver prudenza, carina mia. Vi avverto che costa caro.

Ada tacque.

La voce, ripigliò:

— O forse che vi volete consigliare per il vostro ragazzo, che ve l'hanno acchiappato?

Ada rimase zitta: non ci capiva nulla e non aveva voglia di parlare con quel mascalzone che continuava il suo interrogatorio nel tono di chi parla tra la veglia e il sonno, disteso comodamente sopra un letto, mentre cerca di richiudere gli occhi un'altra volta...

— Maddalena è molto buona a consigliare. Conosce tutti gli avvocati e si fa rispettare. Poi sa come vanno le cose. Volete una bella veste quasi nuova? L'ha portata una principessa... Se vi vedono al Pincio, vi scambiano con una duchessa...

Dall'altra stanza, si udì allora lo stesso grugnito che aveva accolto la signora Urbani al suo entrare e qualcuno gridò:

— Finiscila, che ti colga una saetta!

— Facevo per ridere, Biancalanoce.

— Finiscila, ti dico, e lascia entrare questa ragazza. Fatevi avanti, voi, chè Maddalena a momenti arriva.

E un giovanotto aprì la porta in fondo alla prima stanza, lasciando penetrare una certa luce in quella stamberga.

Ada non capiva più nulla oramai: un altro minuto, e sarebbe svenuta.

Si trascinò nell'altra stanza, dove fra un letto sudicio e una tavola coperta di bucce, seccherelli, ossa, briciole di pane, c'era una finestra che dava in una corte fredda, malinconica.

Alla povera Ada parve di vedere l'Eden.

Il giovane che le aveva schiuso quell'immondo paradiso terrestre era un bruno di venti anni, vestito di calzoni chiari attillati alla gamba, di un panciotto nero molto aperto che lasciava vedere una camicia di bianchezza assai dubbia, coronata da un colletto che si apriva fino al petto, e innalzato all'onore di fare da fondo a una sciarpa a mille colori annodata con cura minuziosa. Una giacca turchina, consunta e bisunta al bavero, al gomito, agli orli delle maniche, un paio di scarpe di pelle lucida screpolata, una catena da orologio di ottone, finivano l'eleganza di quel miserabile bellimbusto.

La faccia magra, senza baffi, con gli occhi a fior di testa, i capelli stillanti untume e disposti a frangia fino sugli occhi, le mani lunghe, scarne e sporche ispiravano sospetti e svegliavano diffidenze anche maggiori di quella specie di abito, vera divisa di ladro, che sarebbe bastata a un giurì come la prova di qualunque reato cinico e brutale.

— Si accomodi, signora — disse il giovanotto, dopo avere squadrato Ada con meraviglia. — Maddalena non può tardare molto, si accomodi.

E le porse, con smanceria da cavaliere perfetto, la sedia migliore: una assicella a cui erano confitti tre piuoli: l'una e gli altri verniciati dal tempo, che è il decoratore delle case povere.

Ada diè un'occhiata al cortile, per vedere se in caso qualcuno

potesse sentire le sue grida: ma il cortile era deserto, e l'erba che aveva incorniciato di verde i selci, il musco cresciuto sopra alcuni gradini le fecero comprendere che da quella finestra la sua voce non avrebbe destato che gli echi sopiti dalla casa abbandonata.

Il giovanotto bruno, facendo la bocca piccina e sforzandosi di dare alla voce rauca inflessioni gentili, le andava dicendo:

— Non dubiti, signora, è in casa di galantuomini.

— Conosco Maddalena — rispose Ada con un amaro sorriso di rassegnazione.

— Povera donna, tanto buona!

L'ironia che trapelava da quelle quattro parole fece comprendere alla signora Urbani, che oramai doveva raccogliere tutte le sue forze per lottare contro questo nuovo nemico, che ella inconscia era venuta a sfidare, con la sua bellezza, con l'eleganza dei suoi abiti, con quella collana su cui egli rivolgeva uno sguardo di desiderio, nel quale si capiva che egli non voleva solo la collana, ma anche il collo.

— Ma è già un quarto d'ora e più, che io l'aspetto...

— A momenti, signora, a momenti verrà... Creda pure a Biancalanoce, che è un ragazzo di esperienza, e se ne troverà bene.

E nel dir così, le aveva preso la mano, e gliela stringeva forte, mentre Ada invano cercava di dibattersi.

Il ladruncolo, tenendole con la sua sinistra i polsi, stendeva

già la destra al collo, mentre allungava le labbra sensuali per scoccare un bacio, quando nella stanza l'altro giovanotto gridò:

— Biancalanoce, viene gente per la scala.

Nei serragli di belve càpita qualche volta di assistere a uno di quei giuochi, i quali sembrano inventati per dimostrare che, oltre la rabbia della tigre, oltre la crudeltà della pantera, c'è la fredda crudeltà, la calcolata barbarie dell'uomo.

Una bella domatrice, che ha muscoli d'acciaio coperti di raso, che ha occhi magnetici e un sorriso dolce di giovinetta la quale sogni di sposare, col beneplacito dei genitori, suo cugino – entra nella gabbia: ha nella mano sinistra una lunga striscia di carne sanguinolenta e uno scudiscio nella destra.

Quelle mani bianche faranno ora un bel giochetto. La striscia di carne è messa sotto il naso, è sventolata come una bandiera rosseggiante sugli occhi bramosi, è abbandonata un istante tra i denti della tigre. Un altro minuto, e la striscia di carne sarebbe divorata.

Allora la domatrice, figgendo gli occhi neri fosforescenti negli occhi della belva, alzando in aria lo scudiscio, ritira violentemente il nastro di carne; è un istante terribile.

La forza fisica e la morale si misurano: pare che la povera regina spodestata del deserto si domandi perchè debba obbedire a questa schiava elegante dell'uomo, mentre addentarla, sbrannarla con le unghie, distruggere il fascino di quegli occhi, sarebbe

un vero scherzo, una vera festa: e la belva si ritrae in fondo alla gabbia, arruffa il pelo, si raggomitola minacciosa per lanciarsi.

Gli spettatori fremono d'orrore, le spettatrici svengono: la vita della *celebre miss Zefira* è in pericolo.

Non è nulla: la tigre piega sotto lo sguardo immoto, dominatore, tranquillo della bella fanciulla, si distende ai suoi piedi e riceve in premio dell'ubbidienza un pezzo di quella striscia di carne, che il diritto della forza le accordava intero.

Il giuoco del serraglio di belve si ripeté esattamente nella stamberga dove Biancalanoce era già sul punto di oltraggiare e derubare la signora Urbani.

Al grido di allarme dell'altro giovanotto, Biancalanoce si fermò, allentò la stretta delle sue dita, e guardò bieco e sospettoso la porta.

— Chi è che viene a seccarmi?

— Sono io – rispose Maddalena, aprendo la porta.

— Tu, tu... vattene.

— Lascia stare la signora: è mia amica – esclamò la femminaccia, temperando il beneficio con l'insulto.

— Non importa... vattene!

— Brutto birbone! – gridò Maddalena – vuoi perderci tutti? La signora mi conosce, domani saremmo arrestati tutti... Ti conviene?

Biancalanoce lasciò Ada e si scagliò contro Maddalena.

— Batti — disse quell’orribile caricatura di Temistocle — ma se non mi darai retta, siamo tutti rovinati.

Ada era svenuta.

Biancalanoce s’era seduto sulla sponda del letto e rifaceva con rabbia il nodo della cravatta, borbottando minacce contro Maddalena.

Questa spruzzava d’acqua il volto bianco come un cencio lavato della signora Urbani, e le andava slacciando le vesti. Biancalanoce sussultava guatando quella pelle, quella biancheria di donna per bene. Per la prima volta egli si trovava nella stessa stanza con una donna che non era nè ladra nè complice di ladri, che non ispirava orrendi desiderii tra lo schifo e la libidine, che aveva la voce gentile, che non aveva alle occhiaie, alle tempie i segni di una miseria infame: — quelle ciglia chiuse che mettevano sulle guance due lunette di ombra, quel seno raccolto e pieno che si alzava e abbassava seminudo sotto la camicia finissima orlata di un ricamo impercettibile, quel profumo che rompeva l’aria densa e miasmatica della camera — lo turbavano: egli si sentiva preso da un amore nuovo, da una vera passione, senza lo strazio di quegli amori che finora si era imposto volontariamente, per bisogno di complici, per necessità animali... Gli pareva ora impossibile che egli avesse potuto afferrare brutalmente la bella signora, e faceva un paragone tra Maddalena e lei, che lo rendeva odioso e spregevole ai suoi occhi stessi.

Non che Biancalanoce fosse stato già rigenerato, come in certi romanzi, dall'amore di una donna superiore a lui: tutt'altro. Egli non concepiva alcuna rigenerazione, alcun pentimento: ma era vinto da quella nuova timidezza che la sua precoce corruzione non gli aveva lasciato il tempo di provare con una donna. Tanto più che le donne da lui conosciute non hanno mai ispirato nessuna timidezza a nessuno.

Mentre soccorreva la signora Urbani, Maddalena non perdeva il suo tempo. Aveva già rovistato dappertutto, aveva aperto un piccolo portafogli: Biancalanoce si vide cadere ai piedi, gettato da lei, un biglietto di cinquanta lire.

— A te — gli disse a mezza voce Maddalena — vedi che certe volte c'è il tornaconto a marciare con le buone.

Biancalanoce intascò le cinquanta lire rubate dalla sua amante con l'espressione del più profondo disprezzo.

Intanto Maddalena avea trovato la lettera diretta dalla signora Urbani al principe Nogoroff.

— Questa è tutta per me: ecco perchè ella è venuta.

Ada finalmente si riebbe.

— Portami via di qua — disse ella alla sua antica cameriera, appena riconosciuto il luogo dove si trovava, e ricordatasi della lotta tremenda che aveva sostenuto in quella stanza.

E appoggiata al braccio di Maddalena, ella uscì seguita dallo sguardo avido e ardente di Biancalanoce.

— Martino — disse Maddalena all'altro giovanotto — accendi un cerino e facci lume per le scale.

Ada si ricordò della vecchia e cercò il portafogli. La vecchia veramente non c'era più, ma nemmeno il portafogli era più nel suo manicotto.

— Sarà caduto — pensò; e anelando uscire per respirare l'aria libera e pura, non aggiunse altro ad alta voce.

Ma quando si trovò nella strada, quando ebbe rivisto volti umani di gente diversa da quella che aveva trovato nella casa scellerata, ella si fermò a un tratto e disse a Maddalena:

— Lassù c'è una mia lettera e un portafogli...

— Il portafogli?...

— Tenetevelo pure: ma riportatemi la lettera.

Ada era pentita. La lettera a Nogoroff, scritta in un momento di rabbia contro il marito, era una leggerezza colpevole: nella sua coscienza di donna devota, nel suo cervello, che altre volte aveva sofferto di allucinazioni ascetiche, quell'ora inenarrabile che ella aveva sofferto nel tugurio di Maddalena assumeva le forme di un avvertimento del Signore, di un castigo per il peccato che aveva commesso scrivendo la lettera: la rivoleva a ogni costo, per bruciarla.

Maddalena l'accompagnò muta, a capo chino, fino alla carrozza, che aspettava al canto della via della Maschera d'oro. Ascoltava ciò che le diceva Ada e pensava al compenso che

avrebbe dal principe Nogoroff consegnandogli così presto la lettera, che ella aveva dubitato di non dovergli mai portare. Ma quando la signora Urbani le disse recisamente:

— Dunque avete inteso, voglio che la lettera...

Maddalena l'interruppe con un ghigno:

— Sia consegnata al principe Nogoroff? Lasci fare a me: sa che io me ne intendo di queste cose.

E Maddalena chiuse lo sportello della carrozza. Il cocchiere frustò i cavalli. Ada non osò di ordinargli che fermasse.

— Era destino – mormorò affranta.

IX.

— Hai relazioni col governo italiano?

— Ti dirò – rispose Fonteschiavi – relazioni no: ma ci sopportiamo.

— Così, non ti dispiacerebbe se io, per esempio, facessi nascere un po' di confusione, qui a Roma; voi altri clericali potreste profittarne...

— Uhm!

— In ogni modo non ci perderete nulla.

— Certo.

Il principe Nogoroff avvicinò la sua poltroncina a quella, da cui il duca di Fonteschiavi, con la lente incastrata all'occhio sinistro, osservava minutamente la stanza, sfarzosamente tappezzata e arredata di azzurro, argento e oro.

— Ho da proporti un affare.

Il duca di Fonteschiavi, sorridendo amabilmente, lasciò cadere la lente e si rivolse verso Nogoroff, facendo l'atto di chi presta tutta la sua attenzione.

— Ti avverto che non ho denari, in questo momento, e che quindi sarò molto esigente sull'articolo guadagno: un affarone o nulla.

Il principe di Nogoroff, che capì il latino, gli rispose guardandolo coi suoi occhi sfacciatamente diabolici:

— È inutile che tu pigli delle precauzioni: non ti domando denaro, te ne offro.

— Va avanti, va avanti, carte in tavola.

— La Russia ha mandato in questi ultimi tempi alcuni agenti al Vaticano: molti altri ne manderà ancora. I nostri parrucconi credono di salvarsi cercando un punto d'appoggio, scusa, sulle tombe.

— Mi accorderai che, anche come tomba, il Vaticano è solido ancora abbastanza e ha buone fondamenta in questo campo-santo che è il vostro mondo moderno.

— Concessione per concessione, lasciamo stare le discussioni politiche, nelle quali io forse sono più di accordo con voi di quello che tu credi. L'importante è questo: io ho bisogno di esser creduto un agente segreto della Russia presso il Vaticano dal governo, come dite voi altri, degli usurpatori. La persona che con qualunque mezzo riuscirà a rendermi questo servizio guadagnerà cinquantamila lire.

— Mi sembrano molto difficili a guadagnare queste tue cinquantamila lire.

— Le ho là in un portafoglio, quando le vuoi vedere...

— Non è per questo. E sono pochine anche cinquantamila lire per una faccenda così seria.

— Mettiamo sessanta mila.

— Figùrati, io sono proprio indifferente, ma non credo che il servizio valga meno di ottanta mila lire.

— Mettiamo settantamila, allora, e non se ne parli più...

Il duca di Fonteschiavi non rispose subito: si rimise la lente all'occhio sinistro, guardò ancora la stanza, e poi domandò, avvicinando la sigaretta a una candela che ardeva sopra una tavola a tiro di mano

— E l'ambasciata russa?

— A quest'ora avrà già ricevuto un dispaccio da Pietroburgo, che parla della missione segreta a Roma di un Alessandro Norff, sedicente principe Nogoroff, nichilista per conto del governo.

— Che saresti tu?

— Io.

— E all'ambasciata crederanno al dispaccio?

— È autentico.

— Ma, insomma, si può sapere chi tu sia: un principe, una spia, un gentiluomo, un...

— Di' pure: *mascalzone*.

— Mi contento di pensarlo.

— Ebbene, già che lo vuoi sapere, ti dirò tutto: io sono nel tempo stesso nichilista di principii e agente del governo: adesso mi occorre di farmi credere il *falso* me stesso, e una parte dei pezzi grossi di Pietroburgo mi aiutano... Il dispaccio è autentico:

viene dalla corte.

— Non ci capisco molto, ma non maraviglio più di nulla, quando si tratta di cose vostre: ho sempre sospettato che il capo del nichilismo sia lo czar.

— Qualche volta l'ho sospettato anche io. Giacchè sei curioso, ti dirò che i miei amici della corte sono con noi, ma fanno parte anche del governo e quindi devono fingere di perseguitarci. Non più tardi di ieri il vostro ministro dell'interno ha avuto la bontà di raccomandarmi alla questura italiana, e una lettera da Parigi, che, mi ha portato anche un fascio di tratte – è sempre bene di non dimenticarlo – mi avverte che, se io non so barcamenarmi, l'ambasciata russa mi sconfesserà. La mia missione segreta ha bisogno di una certa pubblicità: ho pensato che un amico come te...

— Andiamo, che cosa vorresti che io facessi?...

— Accompagnarmi un paio di volte al Vaticano, dal segretario di Stato, con un certo mistero che i *reporters* penetrerebbero immediatamente, parlare di speranze russe ai tuoi amici, confidare in gran segreto a quanti più potresti, che, il principe Nogoroff è un nome che nasconde un confidente e un consigliere intimo dello czar...

— E se tutto va a male, io sono compromesso.

— Ma pagato.

Il duca di Fonteschiavi saltò in piedi, non per dare uno

schiaffo al principe Nogoroff, ma per ammirare un piatto di argento stupendamente cesellato:

— È una meraviglia.

— Mi hanno assicurato che è di Benvenuto Collini – disse Nogoroff.

— E all'ambasciata russa ti conoscono personalmente?

— Di nome, di solo nome.

— Magnifico questo acquarello!

— È di un pittore di Mosca, a cui io ho rubato a Londra l'amante. L'ho avuto per un dippiù, come mancia. Potrei cederlo col piatto di Cellini per la stessa ragione, oltre le settanta mila lire.

— Ma come è che in pochi giorni tu hai già una casa come questa? Non l'avrai portata nelle valige certo?

— Si vede che sei stato lontano da Roma; sapresti altrimenti che questa è la casa lasciata dalla contessa Korulga, che me l'ha ceduta, partendo da Roma.

— È nichilista anche lei?

— Io credo, caro duca, che nichilista sii un poco anche tu, sia detto senza farti offesa.

Fonteschiavi alzò le spalle, e se ne andò, dicendo:

— Domani tornerò, a mezzogiorno.

— Faremo colazione insieme.

— E alla frutta... va bene.

Il principe Nogoroff lo accompagnò cortesemente, e buttò

così tra una frase e un complimento, accompagnate da uno sguardo minaccioso, queste parole:

— Sono inutili le indiscrezioni.

Rientrando nel salotto, Alessandro trovò Vera seduta sulla sua poltrona.

Era vestita di rosso a grandi fasce nere; aveva una ricca colonna di corallo, e i capelli neri ornati di camelie, sanguigne. La pelle bianchissima, nivea di donna del Nord era come riscaldata dal fuoco degli occhi spalancati, che sembravano due diamanti neri incastrati in un castone di madreperla azzurrina, incastrata alla sua volta nel violetto pallidissimo e molle delle occhiaie profonde. Aveva le gambe incrociate, e la veste rialzata concedeva la vista di una caviglia fine, coperta di una calza anche rossa.

Vera prese la mano del principe e la baciò umilmente: poi, fissandogli in viso gli occhi, chiese:

— Chi è quella donna che viene a vederti ogni giorno?

— Quale?

— Quella donna matura, che è venuta anche stamani e ti ha portato una lettera....

Nogoroff si mise a sedere sopra uno dei braccioli della poltrona di Vera, e appoggiando una mano alla spalliera, carezzò coll'altra i capelli alla demonolatra.

— Che t'importa di quella donna? Non è mia amante; di questo, spero non dubiterai.

— No. Senti, Alessandro, io ti adoro infinitamente, ma ti amo anche ed ho paura. Nell'aria che tu respiri ci può essere l'alito di un'altra donna che ti ami; nel colletto che si piega sulla tua cravatta ci può essere il caldo delle dita febbricitanti di una stiratrice tisica, che t'invoca prima di morire; nel fiore che fiuti, nella lettera che leggi, nelle feste in cui tu vai, c'è l'amore, l'amore di tante donne che aspettano un cenno per caderti ai piedi. Io ho fede in te, nel tuo spirito diabolico, ma diffido dalla tua carne d'uomo. Perchè dovresti tu amare soltanto questa povera donna che crede nella tua onnipotenza, questa sciagurata nemica di Dio, per la quale tu sei tutto: patria, famiglia, amore, tormento. Quando una notte, sola, perduta in una landa coperta di neve, io ti ho invocato nel bianco deserto, sperando di riscaldare le mie membra intrizzite al fuoco infernale del tuo bacio e del tuo petto, perchè non sei venuto? Io ti amava allora, ma che cosa era io per te? Tu fosti sordo alle mie preghiere, alle mie imprecazioni; e quell'altro, il tuo rivale, fece guizzare sul mio capo la folgore, che mi rovesciò e non mi uccise.

— Vedi bene che io ti proteggevo.

— Ma non mi amavi; me l'hai detto dopo, ma io non ci credo: il diavolo è bugiardo.

— Se io fossi il diavolo — rispose il principe — credi tu che non avrei modo di levarti dal capo queste sciocchezze?

— Non è vero: tu fai per tormentarmi, per portarmi alla disperazione: no, io non soffrirò.... Ah! soffro adesso, soffro perchè ti amo. Dimmi, Alessandro, chi era quella donna?

— Non ti ho mai detto una parola di più di quello che ho voluto: quella donna non devi sapere chi sia....

— E la lettera?

— Non devi sapere che cosa sia.

Vera chinò la testa sul petto, ma, rialzandola, con gli occhi sbarrati e l'accento di una sibilla, disse:

— Guai a te, guai a me, se tu dimentichi l'amore di Vera. Io adoro in te il diavolo, ma i tuoi muscoli, i tuoi nervi sono d'uomo, sono di Alessandro Nogoroff, un principe che si ammazza come un cane.

— Tu sai, Vera, che io rido quando tu mi vuoi adorare per forza invece del mio augusto padrone il diavolo, ma mi pare che dall'adorazione tu voglia passare troppo repentinamente a trattarmi come un cane... Tra il diavolo e il cane ci dev'essere una via di mezzo, mi pare.

Ognuna delle parole, ironiche, sarcastiche, di Alessandro, cadeva sul cuore della povera pazza come gocce agghiacciate di un caustico; un freddo che le correva per le vene, e lo spasimo inefabile di una piaga straziata con la punta sottile di un ferro la facevano scontrare sulla poltrona.

— Non parlarmi così – diss'ella cingendogli il corpo con un

amplesso rabbioso, feroce; e facendolo sedere sulle sue ginocchia – non parlarmi così: tu mi condanni a una pena che i tuoi dannati nel tuo inferno ignorano; parlami d'amore, parlami con la tua voce lenta e dolce, con la tua voce carezzevole, ingannami colle tue false parole, perfido tentatore... Oh chi mi salva da lui, chi mi salva da me stessa?

La monomaniaca era in uno dei parossismi più terribili della sua febbre diabolica: le sue carni bruciavano attraverso la veste rossa; Nogoroff la sentiva fremere e guardava con una certa curiosità venata lievemente di paura quell'accesso di follia erotica che egli poteva calmare con una parola, quella convulsione che egli poteva liquefare in lagrime con un bacio.

— Amami – diceva Vera – amami, perchè tu sei omicida; amami, perchè tu sei avvelenatore, perchè tu sei ladro, spia, perchè, se tu non sei il diavolo, vuol dire che tu l'hai vinto.

Ella aveva una sorta di spuma sulle labbra aride e morsicchiate, e i suoi occhi parlavano di mostruose fantasie, di orge sanguinarie, di torture, di spasimi, di peccati senza nome.

La furia che invadeva la sua adoratrice invase a poco a poco anche Alessandro. Il fuoco di quella carne accese nelle sue vene un altro fuoco. Quella spuma metteva una frangia di argento così voluttuosa su quelle labbra tremanti di odio e di amore, che egli chinò la testa sulla spalla di Vera e le baciò il collo.

Fu una scossa elettrica: Vera vibrò come una corda, e avvicinando la mano alla bocca di Alessandro, v'impresse i suoi denti bianchi con un morso di pantera innamorata.

Ella palpitava tutta quanta e stringeva la mano, che aveva morsa, sul petto: Nogoroff lo sentiva turgido e gonfio, come se non bastasse più all'uragano di amore che vi era accumulato.

I capelli di lei si scioglievano, disfacendo per propria forza l'acconciatura, cadendo a ciocche sulle due fronti congiunte insieme: gli aneliti incontrandosi si confondevano in piccoli buffi che passavano molli, ardenti, inebrianti sui loro volti...

— Alessandro, chi è quella donna?

Vera ritornava alla sua idea fissa.

— Ma non hai veduto, che è brutta e vecchia?...

— Sì, ma ella può venire a nome di un'altra.

— No – rispose Nogoroff.

— Bada, Alessandro – mormorava con voce spenta Vera – bada... io sarei capace... di ucciderti, amor mio.

X.

Rientrando in casa, la signora Urbani, che tornava dalla sua strana spedizione al vicolo di Acquasparta, sentì come una pace fisica, la voluttà accidiosa di trovarsi distesa sopra un divano morbido, signorile, in una camera dove le volgarità della vita animale erano dissimulate, dove erano profumi e fiori, dopo l'agonia di quasi due ore passate fra ladri, farabutti, in un ambiente crasso e nauseante, costretta ad accettare la protezione di quella mala femmina di Maddalena, avvilita sino a una lotta brutale con Biancalanoce, macchiata dal contatto di quelle sedie, di quelle pareti, di quelle mani.

Così l'uomo che era per annegare nelle acque gialle del Tevere, salvato mentre inghiottiva gli ultimi bocconi melmosi, scorda le ragioni che l'avevano spinto alla morte volontaria e gode di quella pace stanca, respirando l'aria pura, guardando commosso il sole d'oro e il cielo azzurro, che per un momento egli aveva voluto barattare con la morte oscura, umida e fredda, laggiù in fondo al fiume, dove i rifiuti della vita, cadaveri di suicidi e spazzature di cortili, torsi di cavolo ed esistenze spezzate, sono travolte dalla stessa forza inconscia, che le porta al mare.

Ada aveva dimenticata, o quasi, la lettera a Nogoroff: era lì, nella sua camera di donna onesta: bastava che toccasse il cordone

di un campanello per veder comparire un volto rispettoso, per sentire una voce che le chiedesse umilmente i suoi comandi; poteva respirare a suo piacere, senza paura che i miasmi l'avvelenassero: volgeva l'occhio intorno per riconoscere le sue cose; quella piega della portiera l'aveva trovata lei, quei fiori sulla mensola di faccia li aveva scelti lei; dovunque c'era qualche cosa che le ricordava la vita serena, regolata, che aveva vissuto; la scena brutale dell'Apollo e tutte le sue conseguenze parevano sparite dalla sua memoria.

A un tratto, quella scena e quelle conseguenze tornarono violentemente, d'un salto, a riprendere il posto che avevano lasciato per poco ad altre memorie.

La porta si era aperta all'improvviso, e Pietro era entrato: aveva le sopracciglia ravvicinate, le labbra strette, una mano nella tasca dei calzoni, e il cappello in testa. Era proprio lo stesso, eccetto gli abiti, di quella sera dell'Apollo.

Ma Ada oramai era agguerrita; non era facile colpirla all'impensata. I primi giorni aveva finto indifferenza, aveva lasciato che Pietro parlasse per il primo, si era contentata di rispondergli, aveva mostrato chiaramente il desiderio di evitare spiegazioni e le aveva evitate; invece, allora, Ada si trovò, senza che ella potesse dir come, mutata. Pietro non aveva fatto tre passi nella stanza, che si sentì fermato da questa domanda recisa:

— Che cosa vuoi?

— Voglio, che sono un uomo maledetto da Dio, da mio padre, da tutti.

— Non veggo alcuna ragione perchè tu venga a farmi queste confidenze.

— Io sono sventurato... per causa tua.

— Potrei dire altrettanto, ma non ho voglia di discutere con te su questo argomento. Le tue discussioni finiscono in una maniera alla quale io non sono stata educata.

Pietro ghignò:

— So benissimo che la tua educazione è stata molto diversa. So bene che tu sei una signora, la figlia di una contessa, e forse anche di un conte: in ogni caso, un genitore con tanto di stemma non ti è mancato certamente... Io sono figlio di una serva, e, quanto a mio padre, egli mi ha rinnegato e maledetto ieri stesso, altrimenti avrei anche io la mia nobiltà... di bastardo. Ma confesso che la tua educazione è stata molto diversa dalla mia e da quella anche di un'onesta ragazza.

— Tu non l'ignoravi prima di sposarmi.

— E ne sono stato punito. Ora, sentimi bene: per affari della *Banca Universale* io devo andare a Parigi; parto stasera stessa. Ho bisogno di pensare seriamente a una posizione, perchè gli affari della *Banca Universale* vanno molto male, e quanto all'eminentissimo mio genitore, che mi fa fare delle lavate di testa dal questore, non c'è più da farci assegnamento su. A Parigi dunque

sbrigherò gli affari di cui mi hanno incaricato e cercherò di trovarmi un pane modesto, un mezzo qualunque di guadagnarmi la vita. Ecco quello che farò io a Parigi. Vuoi seguirmi?

— Stasera? — chiese Ada ansiosamente.

Le parve di veder brillare improvvisamente la speranza di sfuggire alle conseguenze della sua lettera a Nogoroff; le parve che quell'uomo grossolano, quel marito brutale le offrisse la mano per trarla da quell'abisso, in fondo a cui egli stesso l'aveva spinta.

— Stasera, no: potresti raggiungermi più tardi, anche fra un mese.

Ada non rispose.

— Allora — disse Pietro — in un paese nuovo, soli, sconosciuti, potremmo sentirci forse meno lontani, purchè il tuo amante...

Aveva pronunciato la parola *amante*, senza badarci; ma il suono di quelle sillabe si ripercosse nel suo cervello così acre e urtante, che egli gridò, interrompendosi:

— Ah! tu hai un amante, un amante! e io ti parlo qui come un imbecille, e non ti ho ancora strozzata colle mie mani, non ho ancora distrutto la mia vergogna? Ah! tu hai un amante, tu? Sono dunque un vile, io, vile, vile, mille volte vile!

La solita congestione d'ira assaliva il cervello di Pietro. Aveva promesso a sè stesso di essere freddo, di contenersi, di parlare d'affari a sua moglie, e di botto, ecco, una parola, una sola parola

lo gittava nelle convulsioni della rabbia, nel parossismo della collera più feroce.

— Sì, io sono vile — continuava — perchè ti amo, perchè non potendo sapere chi egli sia, il ladro infame che mi ha rubato la mia pace, non ho il coraggio di ammazzar te. Dimmi di chi era la lettera che ieri sera hai bruciata, e io ti perdono tutto, ti giuro che ti perdono tutto.

Ada chinò la testa per evitare lo sguardo fiammeggiante di Pietro.

— E non poterlo sapere, e non poter domandare a nessuno: Sapete voi chi sia l'amante di mia moglie? — La gente mi riderebbe sul muso, e mi tratterebbe da pazzo, e ci ricamerebbe su le storielle...

Il pensiero della gente, che doveva, a suo parere, ridere di lui, esasperò la rabbia di Pietro. Un'altra volta, ancora un'altra volta, Pietro si slanciò contro sua moglie; ma Ada, afferrando tra le pagine di un libro un tagliacarta di acciaio, lo brandì, gridando:

— Indietro!

Non fu la punta del tagliacarta di acciaio, un balocco foggato a pugnale, di cui Pietro non poteva avere paura, furono gli occhi neri, sfolgoranti di Ada che gli fecero fare un passo indietro.

Ada buttò via il tagliacarta, con un gesto di superba indifferenza, che inchiodò Pietro al posto dove si trovava.

La testa alta, il volto rasserenato, sul busto che il respiro moveva appena, insensibilmente, Ada aspettava che Pietro facesse un moto contro di lei, lo sfidava col disprezzo, con l'unica contrazione di tutto il suo corpo, una piega del labbro inferiore, accennata appena come nel disegno di un artista a cui basta un trattolino per esprimere un carattere o un sentimento.

Il sentimento di Ada era allora un'altra compiacenza di sè stessa; le sembrava di essere molto più in alto, ella, moglie, già quasi colpevole, di quell'uomo onesto, tradito, ma ignobile e volgare in tutti i suoi pensieri, in tutti i momenti della sua vita.

La finestra metteva attorno alla macchietta bruna elegante e snella di Ada un fondo di cielo immacolato e terso.

Pietro volle dire qualche altra parola, ma gli mancò la voce e fuggì dalla stanza, minaccioso e avvilito, sgomento dei suoi cattivi pensieri, dei consigli che gli andava suggerendo un demonio tentatore, fuggì atterrito di sè stesso.

Furono questi gli addii che si scambiarono il signore e la signora Urbani.

XI.

Era una casetta solitaria, in un vicoletto fuori mano: a prima vista non si scopriva alcuna porta, nessun mezzo di comunicazione più elementare con la strada e coi due vicoli che facevano insieme tre lati del rettangolo. L'altro lato era nascosto dalla vegetazione lussureggiante di un giardino incolto, dove gli alberi, le piante, le erbe godevano di tutta la loro libertà.

Le forbici non tagliavano loro dei soprabitini alla moda: il figurino vegetale era bandito da quel piccolo paradiso selvaggio, in cui l'ortica vantava gli stessi diritti della rosa d'ogni mese, dove accanto alla viola del pensiero fioriva il basilico per le serve, in cui le piante rampicanti strozzavano le camelie in fiore, dove l'aria era profumata di quel profumo acuto di erba che vince i fiori più rari.

La porticina di entrata era nascosta appunto, nel muro che divideva il giardino, in un angolo, dietro una cortina d'edera. Presso quell'edera si fermò Maddalena, e disse alla signora velata:

— Ci siamo.

Alla voce di Maddalena la porta si aprì da sè; la signora fece un passo e si trovò sola nel giardino.

Era il crepuscolo: larghe e lunghe zone di luce gialla e rosea

inghirlandavano l'orizzonte; un chiarore dolce, che pareva un'aurora artificiale ed era l'ultimo riflesso del tramonto, s'insinuava nel fogliame e arrivava sino all'erba alta e folta in cui affondavano i piedini della signora.

Nessun romore nel giardino: fuori, uno stornello d'amore si allontanava nel silenzio della campagna, e una donna gridava:

— Lascia stare il pane: un'altra volta non ti porterò più al forno, e aspetterai con gli altri a casa.

— Ma io ho fame — rispondeva un bambino.

Maddalena non era entrata: la signora non osava muovere un passo per quel ginepraio fitto, di cui ella non vedeva la fine. Dalla vecchia pergola, che non aveva più viti, ma sosteneva i capricci di una ricca vegetazione di erbe a steli lunghi e flessuosi, pendevano sino sul suo capo, sulla sua fronte, alcuni serpentelli verdi di vilucchioni, che sembrava volessero attorcigliarsi ai suoi capelli e incatenarle il collo; le foglioline del bosso carezzavano aspramente con le loro punte i suoi fianchi: una larga foglia gialla, di forma sconosciuta, lambiva, come la lingua umida di un mostro celato nell'ombra, la sua mano; nell'erba, in cui erano sepolti i suoi piedi, credeva di sentire strisciare lumaconi, lucertole e ramarri; il giardino si popolava di fantasmi e di animali spaventosamente immaginari, mentre i vapori molli e gelidi del fiume si avanzavano scacciando gli agonizzanti barlumi del crepuscolo.

La notte, come una marea di tenebre, saliva sommergendo il

giardino, la contrada deserta; tratto tratto, qualche frase di contadini che tornavano a casa, qualche ululato di cane di custodia: una porta si chiudeva: un'altra si apriva, lasciando sfuggire un vocio malinconico, un salmodiare di vecchie che recitavano il rosario: da una finestra all'altra, Tuta era chiamata da Giggia: parlavano di biancheria da lavare, fissavano un'ora per domani mattina, si auguravano la buona notte: poi erano due, quattro, cinque minuti, un secolo di silenzio.

Buona notte! Lo dicevano a lei, per schernirla, per insultarla forse. Buona notte! Quella gente andava tranquillamente a buttarsi sopra il pagliericcio: la moglie morta di sonno, il marito stanco, con le braccia rotte dal lavoro, i figli confusi sotto una stessa coperta che non bastava a coprirli tutti: buona notte! buona notte!

— Sta' zitta, mala femmina, o ti scanno.

Fu il grido che riscosse la signora velata. Veniva anche esso da una casa vicina, a pochi passi dal muro del giardino: era il principio o la fine di una scena selvaggia di violenze, era un altro delitto coniugale, di quelli che si consumano talvolta anche sui soffici tappeti e fra i mobili dorati.

La signora rabbrivì.

— Un'altra volta che ti trovano a parlare con Lello il Bucefalo, ti mando alla Consolazione.

— E tu andrai in galera – rispondeva la donna, senza mendicare una scusa.

Anche là, in quella casa, dove mancava il pane, c'era il lusso della colpa, della gelosia.

Un alto grido, acuto, doloroso, squarciò l'aria densa e nebbiosa:

— Aiuto, aiuto! mi ammazzano.

La signora volle fuggire, l'ala di un pipistrello sfiorò la sua fronte, la veste le s'impigliò in un rovetto, ella inciampò e cadde nelle braccia di Nogoroff, che le mormorò all'orecchio:

— Non aver paura, Ada; io era a un passo da te: ti aspettavo.

Ada pregò il principe Nogoroff di accompagnarla o di farla accompagnare alla carrozza che l'aspettava, presso il teatro Marcello.

— Sarebbe una scortesia imperdonabile. C'è un allegro fuoco nel mio caminetto, un dolce tepore di stanza chiusa nel mio salotto in cui non arrivano nè voci dalla via, nè vento, nè umidità... Questi dieci minuti...

— Dieci minuti?

— Un quarto d'ora al più: ho contato anche io i secondi di questo eterno quarto d'ora, ma non ho avuto la forza di rompere il silenzio, di presentarmi prima. Perdono, Ada: mi faccio timido, perchè dubito della mia felicità.

Ada non rispose. I suoi nervi non avevano più forza di resistenza, intorpiditi dal freddo molle e snervante, stanchi di quella lotta contro il vento, vinti dalle commozioni ineffabili che li avevano agitati mentre ella era rimasta per tutto quel tempo, quasi sulla soglia, senza osare di avanzarsi, nè avere il coraggio di fuggire.

— Vorrei vedere Maddalena: dove è Maddalena?

— Maddalena non è più qui, è già lontana.

In quel momento Ada entrava a braccio di Nogoroff, camminando col passo automatico di una sonnambula nel vestibolo della casa solitaria; i suoi piedini si posarono sopra un soffice tappeto.

La signora Urbani volle fermarsi, mormorare qualche parola di protesta, ma le parole le morirono sul labbro quando Nogoroff, con un gesto eloquente, le additò il giardino.

L'avrebbe lasciata lì: in quel pauroso intrigo di triboli, erbacce, rami contorti che la sua fantasia popolava di lumache, scorpioni, ramarri, pipistrelli giganteschi, in mezzo a quel sabba vegetale; ella aveva visto i vecchi tronchi di quercia ballonzolare ridde nauseabonde con mandragore pestifere, credeva di aver visto una flora promiscua scontorcersi in lascivie infernali, in feroci amplessi d'amore livido, che aveva scatti di collere sataniche... Tremava di ripassare la soglia di quella casa.

Una lampada sopra una mensola di marmo rischiarava il vestibolo dipinto a fresco di grandi figure allegoriche, con un attaccapanni di vecchio legno oscuro, minutamente intagliato: sul pavimento di marmo s'incrociavano larghe strisce di tappeto morbido e caldo come l'ovatta; da una delle porte a grandi mostre dello stesso legno dell'attaccapanni, s'intravedeva un salottino rosa, un caminetto bianco, un fuoco allegro e vivo, una poltroncina di raso che le apriva le braccia.

La signora Urbani, che fino allora aveva, col braccio passato sotto quello di Nogoroff, resistito, faceva atto di ritrarlo, lo rallentò, lasciando cadere inerte la sua manina sull'avambraccio del cavaliere.

Alessandro aprì la porta del piccolo salotto.

Per qualche minuto non dissero nulla: la testa di Ada abbandonata sulla spalliera della poltroncina si adagiava in quel languore roseo dei mobili e della tappezzeria. Di nero nella stanza non c'era altro fuorchè i nastri di velluto, i quali rialzavano le cortine dell'unica finestra, un piccolo *armonium* d'ebano, e i capelli e le sopracciglia, gli occhi e i pensieri di Ada.

— Perchè sono venuta? — ella si domandava, mentre dai guanti, dalle punte degli stivalini il calore dolce del caminetto passava lento, delizioso alla sua pelle, al sangue delle sue vene, e saliva dal cuore al cervello.

— Perchè sono venuta? — ripeteva, e non trovava altra risposta oltre quella spiegazione mistica, ascetica, desolante, soprannaturale, che ella aveva trovato sempre, in fondo a tutte le peripezie della sua vita: — il destino.

Perchè ella aveva avuto la sventura di una madre snaturata, di una sorella snaturata? Erano state loro che l'avevano venduta una volta a quell'uomo con cui ella si trovava in quella stanza. Perchè, quando era tornato, se pure era vero, esse lo avevano quasi scacciato di casa, come diceva Maddalena? Destino, destino. Perchè la principessa Marescaldi, la sua benefattrice, l'aveva maritata quasi per forza a Pietro Urbani? Perchè questo uomo che l'amava, l'aveva battuta, come faceva, là nella via accanto al giardino, quell'operaio ubriaco, il quale forse aveva ragione di esser geloso di sua moglie? Ella invece era stata fedele dal giorno delle sue nozze fino a quella prima sera di colpa. Destino. Quale forza diabolica l'aveva persuasa a rispondere alla lettera di Nogoroff, che avrebbe dovuto bruciare senza leggere? Chi l'aveva spinta a cercar Maddalena nella sua casa infame? La sua risposta a Nogoroff le era stata rapita quasi per forza da quella malvagia creatura. Sempre lo stesso destino, eternamente nemico, derisore instancabile dei suoi proponimenti, schernitore immutabile, implacato, implacabile. — E perchè sono venuta? — ritornava a chiedersi.

Non aveva avuta molte ore per pentirsi di quella risposta?

Aveva avuto paura di Nogoroff, lo sapeva troppo audace: che cosa non avrebbe tentato, se egli avesse immaginato che quella risposta fosse una burla? L'odio, la vendetta contro Pietro, la paura di Nogoroff, Maddalena stessa, non erano tutti travestimenti di quello spietato destino, che non le voleva accordare un minuto di tregua? Almeno questo uomo, questo suo primo amante che ella non amava più, amasse lei! Se ella potesse ravvivare la fiamma di questo amore, riposare in questo affetto colpevole, trovar la pace, che le aveva rifiutato la virtù, nel peccato! Chi sa? Forse la virtù ha torto. Moglie infedele, Pietro non l'avrebbe forse tormentata: ella stessa sarebbe stata meno altera, meno crudele con lui. La sua inflessibilità non era nata dall'abnegazione tormentosa, dal sacrificio senza compensi che ella aveva fatto della sua gioventù a un uomo antipatico che l'irritava con la sua adorazione plebea, grossolana!

Il calore del fuoco aveva invaso tutto il suo corpicino rannicchiato nella poltrona, il cui raso pareva volesse accarezzarla, abbracciarla, circondarla tutta.

E risuscitati dal bacio del fuoco, dalla carezza del raso, strani desideri, sensazioni dimenticate fremettero sotto la pelle bruna della signora Urbani, che aprendo gli occhi socchiusi fino allora, trovò Alessandro Nogoroff inginocchiato ai suoi piedi, che le figgeva due occhi ardenti nel volto e le sfiorava il guanto di baci silenziosi, lievissimi, impercettibili.

La signora Urbani ritirò la mano che Nogoroff copriva di baci. Si alzò, e avvicinatasi all'*armonium*, trasse dall'elegante strumento qualche nota grave e lamentosa: una o due battute di un pensiero elegiaco, mestissimo e lento.

Nogoroff afferrò le mani di Ada e chiuse l'*armonium*.

Ada lo guardò, trasecolata.

— Sono proscritto anche in Italia, Ada; la polizia non cerca altro che un pretesto per arrestarmi e mandarmi ai confini. Se non sono partito volontariamente, se sono ancora a Roma invece di essere a Londra, tu, Ada, tu ne sei la cagione. Ma lasciamo stare; chiudi quell'*armonium*, che potrebbe svegliare i sospetti dalle guardie: anche adesso ronzano intorno alla casa, anche adesso potrebbero cogliere il pretesto di una contravvenzione e, fingendo di condurmi per qualche secondo da un ispettore, arrestarmi davvero.

Ada era tornata a sedere presso il caminetto.

— E ora, dopo averti vista entrare in questa casa, sedere al mio focolare, dopo aver sentito il tuo braccio tremare sotto il mio... ora non vorrei... non voglio essere più arrestato. Se tu lo comandi, io non sarò più cospiratore, io dimenticherò la Russia, i miei compagni, le mie vendette... sarò tuo, solamente tuo: non avrò altra speranza che in te, non conoscerò altri desideri che i tuoi, risparmierei avaramente la mia vita, che ho dissipata in folle... Ma tu, Ada, forse sei già pentita di non aver negato all'esule

quella mano che volevi stendere al principe: se tu avessi saputo che c'era un pericolo maggiore di quello che immaginavi nel darmi un convegno, non saresti forse venuta... Ti domando perdono, Ada, – ti ho ingannata, avrei dovuto rispondere alla tua lettera divina: *non venire, Ada* – e invece ti ho mandato Maddalena.

Ada aveva lasciato parlare Alessandro, senza interromperlo: le sue parole erano volgari, ma egli aveva una grazia virile nel pronunciarle, con lievissimo accento straniero, una grazia che vinceva tutti i dubbi sulla sincerità dei suoi sentimenti. Le parole erano certamente volgari, ma la musica era strana, maschia, vibrata, affascinante: sfumature delicate in tono minore, lo stesso impaccio nell'esprimere la passione, in una lingua forestiera, facevano un insieme irresistibile: l'orecchio e i sensi gli davano ragione, il cervello tentava invano di ribellarsi.

— Principe, avete torto: se per me c'è una scusa, è appunto in questo che avete detto ora. Avrei fatto meglio a restare a casa, ma se avessi saputo prima, che voi eravate perseguitato, che la mia amicizia poteva confortarvi... aiutarvi a sopportare le vostre disgrazie... non avrei lottato tanto con me stessa... avrei sofferto meno a prendere una risoluzione di cui ora non mi pento più.

Anche nelle parole di Ada c'era una certa esaltazione, un po' di rettorica. Ella cercava di animarsi nella parte che si trovava costretta a rappresentare. Di fuggire non era più tempo, non era

più tempo di tornare indietro: la signora Urbani cercava di ingannare sè stessa, di sciogliere il gelo che si sentiva nel cuore, inebriandosi con le sue stesse parole.

Tutti e due quegli amanti senza amore si affaticavano a trovare il linguaggio della passione, ma per un caso, non molto raro, ciascuno di loro credeva alla sincerità, dell'altro.

Nogoroff, per un capriccio perverso, aveva voluto ravvicinarsi a una donna che egli aveva ottenuto fanciulla: ma era troppo avvezzo alla vittoria; nel momento che Ada era entrata dalla porta del giardino, egli aveva trionfato: gli bastava. Se Ada avesse resistito a lungo, forse egli si sarebbe scaldato nella lotta; ma Ada cedeva: ella non valeva più di quello che gli era costata: molto poco.

La scena di quella miserabile contraffazione di amore faceva ribrezzo.

Si tenevano stretti per mano, ma Ada non ardiva levar gli occhi in volto ad Alessandro per timore di incontrare lo sguardo acuto di lui, che avrebbe potuto indovinare, leggere chiaramente forse quella storia sciagurata di sensazioni falsificate, di volontari rapimenti, cercati ansiosamente, raggiunti con uno spasimo indescrivibile.

Era una pena straziante: la disperazione d'amore di due anime inaridite, isterilite, su cui il mondo aveva seminato il sale distruttore delle delusioni.

A un tratto, non evocata da alcuna circostanza subitanea, si presenta, come in una visione, alla mente della signora Urbani, la figura casta e gentile di Guendalina.

— Dio mio! – gridò Ada – come se allora avesse per la prima volta la coscienza della sua situazione – Dio mio! Eccomi perduta un'altra volta!

E ruppe in un singhiozzo convulso.

XII.

— Insomma, mi dirai una volta il nome di quella signora?

— No.

— Bada, Nena: sai che io non ischerzo mai.

— E io nemmeno.

— Tu mi faresti venire la tentazione di mandarti a fare una villeggiatura alla Consolazione.

— Prima che tu mi torca un capello, sarai ammanettato e portato alle carceri nuove.

Questo era il dialogo: lo scenario rappresentava la casa di Maddalena, al vicolo d'Acquasparta. Era la terza volta che Biancalanoce in quella mattina faceva la stessa domanda, era la terza volta che Maddalena rifiutava di rispondere.

Erano arrivati alle minacce, mancava poco a una rissa, forse a una di quelle farse tragiche che si svolgono nel buio di certi tuguri e di certe coscienze.

— Ma perchè lo vuoi sapere? che importa a te di quella signora?

— M'importa e basta.

— E tu credi che io ti voglia aiutare a far male a una signora che mi ha aiutata sempre, mentre io sono stata la sua rovina?

— Ma tu sei matta! Far male a quella signora? Ma io le voglio

bene più che a quella povera vecchia di mamma.

Maddalena si slanciò contro Biancalanoce.

— Ah scellerato iniquo! e me lo vieni a dire avanti?

Maddalena amava Biancalanoce. Discesa pian piano da cameriera a serva, da serva a mendicante, da mendicante a ricettatrice di furti e complice di ladri, ella nel fondo della sua miseria abbietta non aveva più altro conforto fuori di quell'amore di un malfattore precoce, che le faceva l'elemosina di qualche parola affettuosa in cambio delle poche lire che ella riusciva a scroccare col pretesto dei figli morenti di fame. Maddalena non aveva famiglia: venuta a Roma da un lontano paese della Cioceria, aveva dimenticato i suoi e il dialetto del suo paese: la sua famiglia, la sua patria, era lui, Biancalanoce.

I suoi figli immaginari erano una volontaria personificazione di lui, di Biancalanoce. Lui adorava, per lui si sarebbe buttata nel fuoco, avrebbe mandato in galera, per salvar lui, un onesto padre di famiglia. Fingeva di trattarlo male, ma i suoi occhi inquieti lo cercavano — rientrando a casa — dietro i vetri affumicati dell'osteria — nell'angolo della via dove egli aveva detto di aspettarla. Temeva di perderlo. Pochi altri anni, e sarebbe vecchia; chi l'avrebbe curata, allora? E quando curva, con lo scaldino tra le mani tremanti, invocando la compassione dei passanti, ella non avrebbe avuto più alcuno, chi sa? quel disgraziato Biancalanoce

non era poi cattivo di cuore, l'avrebbe forse soccorsa, in memoria di tutte le infamie che ella aveva commesso perchè egli potesse passeggiare col sigaro in bocca e qualche baiocco in tasca, aspettando il momento d'un *buon colpo*, d'un *colpo grosso e sicuro*, come diceva lui.

Maddalena era la Vera volgare di Biancalanoce: il suo Nogoroff bello e perverso era quel ladruncolo dalle grandi e smaglianti cravatte, dalla biancheria equivoca, dai lunghi capelli untati di grasso, dagli occhielli sfilacciati e dal sorriso beffardo e insolente.

La confessione dell'amore assurdo di Biancalanoce per la signora Urbani, il tono di sfida con cui egli la spiattellò, mentre ella non aveva finora dubitato che l'unica donna, che l'unica femmina di quel bruto era lei, le fece perdere la testa.

E allora si lanciò contro l'infedele; ma Biancalanoce conservava sempre ferma sulle sue spalle la testa. Se il boia glie lo permetteva, egli non aveva rinunciato a portarla, ammaccata forse, ma nella sua perfetta integrità, a Campo Verano.

— Non voglio scherzi, Nena — disse lui, disarmando la sua amante. Tu sai che io non ti ho mai fatto nessun torto, ma il fatto di quella signora è tutto un'altra cosa. Che credi forse che ella mi vorrebbe, o venisse a contrastarti questo bel pezzo di galera, se anche io cercassi di fare il paino con lei?

— Ma allora perchè vuoi sapere il suo nome?

— Non lo so; mi piace di saperlo, perchè mi piace: ma sarebbe bella che io domani mi presentassi al suo palazzo per dirle: *Sono Biancalanoce, sapete? C'è ancora tempo per andare alla Lungara, fammi il piacere!*

— Sia come si sia, non ti aspettare che io ti dica con la mia bocca il nome che vuoi sapere.

— E io lo saprò da me. E non metterò mai più piede in questa casa, se prima non ho saputo tutto quello che pare e piace a me.

Biancalanoce si calcò il cappello sugli occhi e uscì senza badare a Maddalena, che lo tirava, supplichevole, per le maniche dell'abito.

Maddalena non pianse: bestemmiò l'ora in cui era nata, vomitò tutto il suo veleno contro quel brigante che l'aveva abbandonata, impreccò a sua madre, alla sua sorte disgraziata; poi fu colta da un capogiro che la stese lunga come era fatta sul vecchio ammattonato della sua stanza.

Era venuto il momento, di cui tremava, senza temerlo così vicino; Biancalanoce era seccato di lei e cercava un pretesto per lasciarla. Già non poteva essere la signora Ada; era impossibile pure di pensarlo: era qualche altra smorfiosa a cui ella avrebbe cavati gli occhi e glie li avrebbe messi in mano.

Biancalanoce intanto era andato all'osteria – non alla solita, per evitare Maddalena, ma a un'altra, nelle vicinanze della Bocca della Verità. E là, con *Naso storto*, *Bertoldo la scuffia*, e *Michele il gobbo*,

aveva giocato e bevuto fino che aveva avuto soldi in tasca e vuoto nello stomaco.

Naso storto gli propose, tra un bicchiere e l'altro di vino di Velletri, una burletta da fare al calzolaio di San Luigi dei Francesi: niente altro che uno scherzo – portargli via una dozzina, una ventina di paia di stivaletti.

— Ci ho l'*amatriciana* che mi tormenta per un par di stivaletti alla moda, come usano adesso, e non glie li posso comprare con questi tempacci che corrono. Manca il lavoro: sono due anni che non trovo a fare lo stallino, nemmeno gratis. I padroni pretenderebbero d'essere pagati loro.

— Alle volte – mormorò Biancalanoce.

— Non ci sarebbe proprio timore di niente. Ci travestiremo da soldati: ho comprato in ghetto, da Mosè, tre assise quasi nuove di bersagliere... Non glie l'ho pagate ancora, ma se il colpo riesce... dovresti essere tu e *Bertoldo la scuffia*.

— Io ci sto – rispose la *Scuffia*.

— Io no rispose Biancalanoce – non voglio arrischiare la galera per niente.

— Ma chi vuoi che ti riconosca, con le penne sul cappello?

— Non è per questo.

— Ma anche Nena dovrebbe aver piacere di un par di stivaletti.

— Non mi parlare di Nena: abbiamo leticato proprio adesso.

— Ah! è perciò che tu sei di cattivo umore.

— Non è per questo; fate la spia, voi altri? Che vi entra in saccoccia perchè io ho leticato con Nena? Non ci voglio venire con voi altri alla bottega di San Luigi dei Francesi... Michele il gobbo è meglio di me, per coteste cose.

— Michele si riconosce mille miglia distante... un bersagliere gobbo non si è visto mai e attira troppo l'attenzione.

— Ebbene, fate un po' come potete: io non ne voglio sapere.

Biancalanoce uscì dall'osteria. La testa gli girava come una trottola; aveva bevuto troppo. Senza sapere come, si trovò appoggiato alle vecchie mura del teatro Marcello.

Era notte fitta. Non c'era un'anima vivente nella via. E le case giravano sempre, giravano, giravano intorno.

— Buonasera – disse a sè stesso Biancalanoce, e stava per chiudere gli occhi e sdraiarsi per terra, quando un piccolo rumore di passi lo riscosse. Erano un signore e una signora. Al loro apparire, una carrozza uscì dall'ombra in fondo alla via. Biancalanoce si pentì di aver bevuto troppo. Questo sì che gli sarebbe piaciuto, di colpo...

— Per crispaccio, è lei! – gridò a un tratto, riconoscendo la signora Urbani; ma, sopraffatto dal vino, cadde, e la carrozza si allontanò da una parte, mentre Nogoroff tornava a piedi dal lato opposto.

XIII.

Ogni dramma ha i suoi spettatori. Pochi o molti, conosciuti o ignorati, intelligenti o stupidi, gli spettatori non mancano mai; ogni dramma ha i suoi. Li aveva anche il dramma intimo di Ada e Nogoroff, stava per averne il dramma di Nogoroff e di Vera, il dramma di Maddalena, Nogoroff, Ada e Biancalanoce. Mano mano che questi tipi uscivano dalle quinte, si collegavano all'azione sintetica, s'intrecciavano alle peripezie e allo sviluppo del dramma principale, spiegavano incoscientemente le loro forze per aiutare o mettere inciampi alle relazioni tra la signora Urbani e il principe russo.

C'era una spettatrice, che si commoveva molto allo strano intreccio, quasi senza capirlo: Guendalina. Perchè Ada l'aveva accomiatata quel giorno con quello strano addio? Erano dunque vere le voci che correivano su lei e Nogoroff? Pur troppo il dubbio non era che una benigna concessione di Guendalina, giacchè suo marito le aveva proibita di avere più relazione con quella disgraziata.

Altri spettatori c'erano, gli spettatori che stabiliscono volontariamente l'inquisizione sulla condotta di un uomo e di una donna. Questi altri spettatori mettevano in giro voci e storielle

inverosimili sulla tresca del principe Nogoroff colla signora Urbani.

Nei salotti se ne dicevano d'ogni specie: ognuno coloriva a suo modo.

Ma il più caratteristico fra tutti gli spettatori era il duca di Fonteschiavi.

— Ditemi un po' voi, don Mario, che lo conoscete: che cosa è questo principe Nogoroff e questa sua missione al Vaticano? — gli aveva domandato la marchesa Lampi una sera, in mezzo a un circolo di signore.

La marchesa Lampi, un po' parente del duca di Fonteschiavi, era un curioso tipo di clericale birichina, che aveva la lingua affilata e una curiosità di cameriera.

— Non ne so nulla — aveva risposto Fonteschiavi.

— Intanto l'avete accompagnato due volte dal segretario di stato. Via, don Mario, non fate tanti misteri con noi: tanto, che ne importa di questo russo che non si sa chi sia?

Don Mario finse di perdere la bussola e rispose:

— È mio amico.

— Ah, lo vedete, ora: non ne sapete nulla ed è vostro amico, non ne sapete nulla e lo difendete; credete di trattarci come bambine....

Su queste parole aveva calcolato precisamente don Mario, per

incominciare una serie di rivelazioni apocrife sul principe di Nogoroff. Fece mostra di cedere, vinto dall'eloquenza e dagli occhi della marchesa, e disse:

— Io potrei veramente dir qualche cosa, ma avrei paura che fosse ripetuto in altre case... Se loro mi promettono il segreto...

— Promettiamo, promettiamo – risposero le signore tutte insieme, come i bambini degli asili infantili.

— E allora... ma mi raccomando...

— Ma voi ci fate morire di curiosità...

— Ma parli una volta, duca...

— Lo fa apposta, lei!

— Stiamo a sentire, dunque.

E l'elegante Fonteschiavi prese una sedia accanto alla marchesa Lampi, mise la lente all'occhio sinistro per vedere meglio il suo pubblico, e disse:

— Il nome di Nogoroff è un nome presso a poco falso. Esiste forse, ma non appartiene al principe Alessandro, che è...

— Che è?

Fonteschiavi abbassò la voce:

— Che è un figlio naturale dello czar.

La marchesa Lampi, si fece seria.

— Duca, voi non mi trattate nè da amica, nè da parente. Siete amico del figlio naturale dell'imperatore di Russia... e non lo presentate ai miei giovedì, non cercate di farmelo avere a pranzo,

almeno una volta...

Don Mario lasciò cadere la lente, per nascondere con quel movimento la voglia di ridere che gli era venuta al discorso della marchesa Lampi, e rispose gravemente:

— Avreste ragione, marchesa, se la colpa fosse stata mia, ma pur troppo la colpa non è mia.

— E di chi è dunque?

— Di Nogoroff, il quale, incaricato di importanti negoziati col Vaticano, non vuole perdere il suo tempo negli inviti e nei ricevimenti...

— Lo perde però volentieri con la...

La marchesa si battè le labbra col ventaglio.

— Con chi?

— Con la Urbani, con chi! Mi volete far dire tutto, voi, duca?

— Siete meglio informata di me.

— Va bene, andiamo avanti. E in che consiste la missione di Nogoroff al Vaticano?

— Ecco quello a cui non posso rispondere, ma vi do la mia parola d'onore che al Quirinale non ci hanno proprio gusto che il principe sia a Roma.

— Dio mio, come siete lento a parlare! parrebbe che ci voleste fare arrabbiare.

— Ma no, marchesa.

In questa entrò il barone Marchesi, il fratello della marchesa

Lampi, che, attraversando la sala senza salutare nessuno, esclamò, volgendosi alla sorella:

— Non sai, Virginia? È stato scoperto un club nichilista, fondato dal principe Nogoroff. Ne parla tutta Roma.

XIV.

Il barone Marchesi non aveva detto nè la verità nè la bugia, annunciando al circolo degli invitati di sua sorella la scoperta di un club nichilista a Roma, fondato dal principe Nogoroff. Il barone, lettore instancabile di cronache e romanzi, aveva semplicemente esagerato la notizia giunta alle sue orecchie, mentre pranzava al caffè di Roma con un diplomatico estero, che odiava di odio schietto e pubblico la Russia e i russi.

Appena il barone ebbe parlato di club nichilista, di Nogoroff, Fonteschiavi si vide abbandonato dalle sue maligne ascoltatrici. Guidate dalla marchesa Lampi le signore assediaron il nuovo arrivato, che aveva inconsciamente continuato l'argomento di conversazione col quale il duca aveva già riportato un successo lusinghiero presso quelle signore curiose e avidi di notizie.

Il duca profitto di quel momento per andarsene, senza salutar nessuno. Egli era inquieto; si sentiva troppo compromesso col principe Nogoroff: giusto la sera che egli aveva scelto per creare un romanzo sopra il suo amico russo, proprio davanti a quell'istesso pubblico sulla cui indiscrezione egli faceva conto, ecco che un imbecille come il barone Marchesi veniva a metterlo in un impaccio, annunciando la scoperta del club. Nogoroff gli aveva parlato di qualche cosa; erano questi dunque i prodromi

del trambusto che il russo aveva promesso ai clericali, e minacciato contro i buzzurri?

Don Mario non era sicuro niente affatto della benevolenza del governo italiano, temeva sempre che gli ricordassero qualche suo piccolo peccato, commesso nel tempo che era pieno di debiti e perseguitato da orde di creditori. E poi, in tasca a Nogoroff, si poteva trovare qualche suo biglietto, dal quale trasparisse il carattere delle loro relazioni.

Fonteschiavi passeggiava a capo chino, facendo delle osservazioni molto malinconiche sui vari casi che possono impedire a un gentiluomo di andare tranquillamente a letto e riposare. Egli, per esempio, quella sera poteva benissimo andare a letto, ma scommetteva uno contro mille che il pensiero dell'arresto di Nogoroff non gli avrebbe fatto chiudere occhio tutta la notte. Se non fosse vero? cosa possibilissima, trattandosi di una notizia data da un tipo come il barone Marchesi, a cui tutti la davano a intendere. Se non fosse vero; infatti? Sarebbe stato necessario di informarsene: mandare qualcuno a spiare la porta del principe Nogoroff: ma chi? Il primo monello che capitava tra i piedi, con un pretesto qualunque, e più di tutto con cinque lire. Uno scudo può valere un milione, quando uno se ne serve bene.

Il duca passeggiava non più a capo chino, ma gittando uno sguardo d'inquisitore su quanti passavano: i suoi giudizi, pronunciati in rapporto del ragazzaccio tipico, del furfante monello che

cercava, avrebbero fatto un effetto strano se egli li avesse pronunciati ad alta voce:

— Troppo ben vestito.

— Troppo mal vestito.

— Intelligenza superflua.

— Ha trent'anni; andiamo avanti.

— È un cretino.

— Non bisogna affidare certi incarichi ai monelli.

Finalmente il duca di Fonteschiavi vide, a quindici passi davanti a sè, la figura di un damerino di bassa corte che camminava rasente il muro, fischiando musica scelta in un repertorio molto vasto, il repertorio di un assiduo al lubbione, che non va a teatro come un tanghero.

Don Mario lo raggiunse, e gli mise una mano sulla spalla.

— Buona sera a Vostra Eccellenza.

— Oh diavolo – pensò don Mario – non so se sia un bene o un male.

— In che potrei servire il signor duca?

— Ti dirò, amico mio... passeggiamo, se non ti dispiace... entriamo nel vicolo?

Il giovane s'inchinò rispettosamente, con una flessibilità, rigida che il popolo non conosce. Quel giovanotto aveva dovuto bazzicare nelle case dei signori.

— Senti, Tom, hai bisogno di dieci lire?

— Sempre, eccellenza.

— Le vuoi guadagnare?

— Coscenziosamente, signor duca.

— E non dirai nulla?

— Allora, vostra eccellenza mi aveva, se non mi inganno, parlato di tre scudi.

— Sia, vada per quindici lire.

— Non bisogna farsi scorgere dalla polizia.

— Venti lire, eccellenza.

— Venti. Sai, mio caro Tom, che diventi sempre più impertinente e mascalzone.

— Si fa quello che si può, signor duca. Se non ci fossimo noi, i mascalzoni, la gente onesta non saprebbe come fare. Una prova è che il signor duca di Fonteschiavi ricorre all'antico suo *groom*, al povero Tom, in una faccenda delicatissima per la quale il signor duca di Fonteschiavi gli ha nobilmente promesso venticinque lire.

— Sta a vedere che, per andare da qui a piazza di Spagna e prendere un'informazione da nulla, dovrò aprirti un credito sulla banca nazionale.

— Preferisco il cassiere di sua eccellenza. Del resto, io sono sempre ai suoi ordini.

Il duca di Fonteschiavi – scrivendo col lapis alla luce di un fanale sopra un foglietto l'indirizzo del principe Nogoroff –

disse:

— Dunque, dovresti penetrare nella scuderia di questa casa, sapere se il principe è in casa, se non è in casa spiare il volto di quella canaglia, dei tuoi ex colleghi di scuderia. Se vedi così del buio, del mistero, tu stringi loro i panni addosso, fingi di essere della polizia, vedi di sapere appuntino se il principe Nogoroff sia in casa sì o no, se sia arrestato insomma sì o no.

— Un momento, signor duca... il principe Nogoroff è l'amante di una bella signora bruna dagli occhi neri, alta... Una volta, Nena, una donna che io conosco, aveva una lettera di questa signora, che non so come si chiama, per questo principe Nogoroff.

— È precisamente l'istesso del padrone della casa nella quale io t'incarico di fare educatamente la spia.

— Quando è così, vostra eccellenza sarà servito meglio e pagherà meno: dieci lire mi bastano. Io ho un odio per questo principe...

— Che differenza fra te e la signora Urbani!

— La signora Urbani? così si chiama la signora amante del principe?

— Precisamente.

— Allora, eccellenza, io vado a informarmi e torno in un lampo, tutto *gratissime*, senza nemmeno un centesimo.

— Tom è diventato matto – esclamò Fonteschiavi.

— Tom è diventato invece Biancalanoce — rispose il paino adorato da Maddalena.

Biancalanoce non perdè tempo: in dieci minuti era andato e tornato.

— Dunque? — chiese il duca, che aspettava con impazienza.

— Dunque è stato tutto una chiacchiera, una bubbola. Il principe è in casa e nessuno l'ha arrestato.

— Ne sei sicuro?

— Me l'ha assicurato Giga, il ragazzo di scuderia del russo. Si figuri che Giga e io, quando ero ancora *groom* del signor duca, stavamo sempre insieme: Giga non è capace di dire una cosa per un'altra.

— Ma allora come va la faccenda?

— Quale?

— Sei discreto?

— Per il signor duca...

— Sarai pagato splendidamente.

— Allora sarò muto.

— E giacchè odii il principe Nogoroff, avrai così occasione di...

— Di vendicarmene?

— Di sapere i fatti suoi.

— E sarà sempre qualche cosa.

— A proposito, perchè odii Nogoroff?

— Ecco, questo è un segreto, signor duca.

— Va bene, me lo dirai un'altra volta. Tu dovresti fare in modo da scoprire come si è diffusa questa sera la voce che il principe Nogoroff fosse stato arrestato.

Biancalanoce rimase un po' pensieroso.

Il duca aggiunse:

— Capirai che io potrei saperlo più facilmente di quello che riuscirà a te, ma io voglio che nessuno possa sospettarmi interessato a queste informazioni.

— Capisco.

E Biancalanoce continuava a guardarsi ostinatamente le punte degli stivali in pessimo stato: si vedeva che egli cercava il modo di guadagnare il compenso promesso dal duca.

— Ho trovato – disse finalmente – andrò da Nena. Ma, signor duca, creda pure che è per vostra eccellenza, solo per vostra eccellenza che io faccio il sacrificio di tornare da una donna di cui ero riuscito a liberarmi.

— Ti ho già detto che ti pagherò benissimo, e ti ripeto che non devi pronunciare il mio nome a nessun costo, con nessuno.

— È tardi – disse poi guardando l'orologio – vieni domattina, presto, anche alle sei, e se mi porti le notizie che ti ho domandato, vengano esse da una donna o dal diavolo, non ti pentirai del fastidio.

E come prefazione, il duca di Fonteschiavi porse al suo ex

groom un foglietto di dieci lire.

Biancalanoce era contento della sua serata. Dalla sera in cui aveva preso quella sbornia solenne nell'osteria presso la piazza di Bocca della Verità, egli non aveva più sentito parlare di quella signora, che per qualche secondo era stata nelle sue braccia, nella lotta, in casa di Nena. Nato in un tugurio degli Abruzzi, cresciuto nella scuderia di Fonteschiavi, il quale aveva tradotto in Tom il suo nome di Tommaso, egli non aveva mai conosciuto altre donne che le serve pervertite e le *altre*, come Nena. Il duca di Fonteschiavi, celibe ostinato, riceveva talvolta in casa, di notte, qualche ospite gentile, misteriosa, ma il *groom* non ne vedeva altro che la punta del piedino, quando aveva la fortuna di aprire lo sportello della carrozza. Talvolta, nella sua fantasia depravata di ragazzaccio vizioso, fabbricava, vedendo al Pincio, a Villa Borghese le belle signore, strani castelli in aria. Si faceva bizzarre domande, ingenuamente procaci; cercava di risolvere problemi brutali, tentava di ricostruire, col metodo induttivo, la donna, la *femmina*, sotto, le vesti di signora elegante.

Poi, a un tratto, sorpreso mentre rubava non so che cosa, fu scacciato dalla scuderia di Fonteschiavi, e perdè ogni idea della donna squisita, che aveva intraveduto, facendo il *groom* di un don Giovanni. Allora Nena lo aveva sequestrato; la donna, la femmina, aveva preso, per lui, la forma di quella servaccia, non

più giovane, che lo spingeva sempre più verso il tribunale correzionale, da cui egli si sentiva già attratto naturalmente.

Smarrì ogni senso, ogni aspirazione superiore: si contentò di Nena, si lasciò amare, vincendo talvolta il disgusto con l'uso dei liquori abbominevoli che gli bruciavano il sangue.

Ada, con la sua imprudente escursione alla casa della mala femmina, aveva ridestato tutte le fantasie erotiche dell'ex *groom*.

Egli sentiva ancora il profumo di quella signora: le sue dita conservavano l'impressione dolce, morbida delle dita di lei, che si scontorcevano nel guanto. Se quella era l'ira della signora, che cosa doveva esserne l'amore? Il duca, senza volerlo, gli aveva rivelato il nome di quella donna. Egli si era stampato nella memoria il nome di Urbani. Di più, sapeva già qualche cosa del suo amante, Nogoroff; prima di tutto, la casa. Da tutto questo poteva nascere il caso, che egli si sarebbe trovato insieme con la signora Urbani un'altra volta, forse anche egualmente solo. Che cosa le avrebbe detto? Che cosa avrebbe fatto? Biancalanoce si contentava di desiderare che il caso si avverasse; in quanto al resto, non sapeva, non voleva saper nulla. Quella speranza di riavvicinarsi alla signora Urbani era mista di paura.

Intanto, per giungere alla signora Urbani, bisognava pur troppo ripassare per Nena.

Biancalanoce, che a conti fatti era un ragazzo molto giudi-

zioso e senza sentimentalismi artificiali, conchiuse, mentre metteva il piede sulla soglia della sudicia porticina al vicolo d'Acquasparta:

— Del resto, io le aveva detto che non sarei tornato, se prima non avessi saputo il nome della signora... Nena non immaginerà mai che il duca di Fonteschiavi mi abbia spinto a riconciliarmi con lei... Una notizia per uno, signor duca.

E fece in pochi salti le scale sino al secondo piano: stava per picchiare, quando sentì che Maddalena parlava con qualcuno, e gli parve che pronunziassero il suo nome; tese l'orecchio...

— Io lo ammazzerò – diceva Maddalena.

— No – rispondeva una voce che parve a Biancalanoce quella di Bertoldo *la Scuffia* – ammazzarlo no, ma dargli una lezione non sarebbe male... Da qualche tempo si è mutato anche con noi... Sai che non volle venire a San Luigi dei Francesi, a fare quella operazione alle vetrine del calzolaio?

— Io non gli perdonerò mai. Se ora la porta si aprisse e Biancalanoce entrasse, io gli direi: *vattene!*

— Allora è inutile che mi pigli l'incomodo di entrare – rispose Biancalanoce, comparendo all'improvviso.

— Tommaso! – gridò Maddalena, correndogli in contro a braccia aperte.

Biancalanoce sfuggì all'amplesso di Maddalena. Fra le due mi-

nacce: quella di morte, che ella gli faceva mentre lo credeva assente, e quella di amore che faceva a lui presente, Biancalanoce era più disposto a rassegnarsi alla prima.

A Bertoldo *la scuffia* e al *Gobbo* senza cerimonie disse asciutto asciutto:

— Se avete voglia di darmi lezioni, io vi aspetto; venite pure, troverete un osso che vi spezzerà i denti.

Bertoldo *la scuffia* non rispose immediatamente, prese il cappello e se ne andò minacciando e bestemmiano.

L'altro l'aveva già preceduto. Quando furono soli, Biancalanoce, facendo finta di nulla, disse a Maddalena:

— Ti avevo promesso che non sarei tornato, se prima non avessi saputo il nome di quella signora. Ora l'ho saputo.

— Davvero! E come si chiama?

— È inutile pigliar quel tono di beffa... la signora da te protetta si chiama Urbani: ecco perchè sono ritornato.

— Per dirmi questo?

— E un'altra cosa ancora: che ella è l'amante del principe Nogoroff.

— Lo avresti dovuto già capire prima. Del resto spero che sarai venuto con buone intenzioni.

— Così, così. Secondo le tue intenzioni accomoderò le mie.

— Via, Tommaso; mi hai fatto piangere tanto, ho versato tante lagrime...

— ...Che volevi incaricare Bertoldo *la scuffia* e il *Gobbo* di far versare a me, non molto, semplicemente... uno o due litri di sangue.

— Perdonami, Biancalanoce, quei due erano venuti qui a consigliarsi perchè la polizia cerca i ladri di San Luigi dei Francesi... E poi si erano trattenuti a far due chiacchiere.

— Ma figùrati: Biancalanoce è un buon figliuolo. Che ti saltò in testa? Che io sia niente niente geloso?

— Lo so, che non t'importa di me.

— Ti conosco.

A dir il vero il *ti conosco* non era nè un complimento nè un'insolenza; ma Nena se lo pigliò dal lato più accettabile, temendo che Biancalanoce non facesse un secondo *front'indietro* e non mettesse veramente più piede nella sua casa.

Quando Biancalanoce le ebbe spiegato finalmente il vero motivo della visita, la disgraziata gli volse uno sguardo interrogativo, ma non osò esprimere a voce i sospetti strani che le destavano quelle investigazioni di Biancalanoce sul principe Nogoroff.

Che cosa importava a lui se il principe era stato arrestato? Che cosa importava a lui come si era diffusa la voce di quell'arresto?

Tuttavia Maddalena promise al suo amante di scoprire al più presto la cosa.

— Immediatamente – aggiunse Biancalanoce.

— Come?

— Ci penserai tu.

— Ma pensa che è passata la mezzanotte.

— E tu pensa che la fantasia di venirti a vedere può passare più facilmente che non sia passata la mezzanotte.

XV.

Vera aveva detto al suo bel satana boiardo:

— Bada amor mio, bada Alessandro se io ti adoro come il diavolo, ti posso anche uccidere come un cane.

Nogoroff aveva sorriso a quella minaccia sanguinaria che era un'altra prova dell'amore feroce che aveva per lui la bella demonolatra, ma aveva anche riflettuto che bisognava andar adagio con quel carattere veramente diabolico. Di morire egli non aveva paura, ma non aveva fretta nemmeno. Di più quella donna sapeva troppi segreti, conosceva troppe sue magagne, per poterla impunemente scacciar via come una serva di cui si è stanchi. Un uomo come lui, che suscitava tanti sospetti e diffidenze su' suoi passi, che si manteneva in piedi, ma sopra un filo, con gli sforzi di un funambulo, non poteva farsi una nemica di quella terribile fanciulla, che sotto il petto bianco, nelle unghie rosee, nei denti di perla aveva istinti di tigre innamorata e gelosa.

Nogoroff era persuaso della necessità di sbarazzarsi di un'alteata così terribile come Vera, ma comprendeva anche che, se non mirava, giusto, se non l'annientava sul colpo, ella non sarebbe caduta sola.

Più di una volta aveva infatti pensato di offrirla in olocausto alla polizia italiana o al governo russo; ma se ella avesse scoperto

il nome del delatore, il giorno dopo, la polizia italiana, il governo russo avrebbero fatto arrestar lui. E se anche ella non avesse scoperto il nome del suo delatore, se anche avesse generosamente taciuto, come avrebbe potuto accomodare la cosa coi suoi fratelli nichilisti?

Nogoroff aveva risoluto di aspettare.

Il curioso è che anche Vera aveva risoluto di aspettare.

Le visite frequenti di quella donna della plebe ad Alessandro, un certo turbamento che aveva scorto sul suo volto quando ella li aveva sorpresi insieme in colloquio, la volgarità della faccia della megera le avevano rivelato che le faccende di cui si occupavano il principe e Maddalena non avevano niente a fare con la politica o con le cospirazioni nichiliste. Un giorno, mentre dietro le tendine di una finestra ella guardava sbadatamente nella via, aveva visto Maddalena entrare a testa alta, senza alcuna precauzione, nella porta della loro casa. Le precauzioni di quella donna, le sue esitazioni cominciavano invece nelle scale: Vera sapeva che, se il principe non era in casa, la donna non entrava ad aspettarlo, fuggiva, quasi temesse di trovarsi in quella casa quando Alessandro non fosse là a proteggerla.

Vera non dubitava forse più: era presso a poco certa di una rivale di cui quella donna era l'inviata, e aveva risoluto di aspettare.

Un caso, una sola parola le avrebbero potuto dar la prova del

fatto: ella aspettava questo caso, questa parola.

Quando Maddalena ebbe ceduto alle insistenze di Biancalano, non osando di andare direttamente a informarsi alla questura, in cui aveva varie relazioni, pensò invece di andare, con un pretesto qualunque, a picchiare alla porta di Nogoroff.

Aveva anzi immaginato una storiella di birri e di spie, che avrebbe dovuto trarre dalla borsa del principe qualche dozzina di scudi.

Ma i suoi calcoli erano fallaci. La porta dell'appartamento del principe Nogoroff non si volle aprire a quell'ora: invano ella insistette perchè il cameriere andasse ad avvertire il suo padrone che Maddalena doveva parlargli di cose gravissime: la porta rimase chiusa. Maddalena stava già per ritornare indietro, quando un'altra porta si aprì sul pianerottolo stesso, e apparve seminuda, con un lume levato in alto, come le statue che rischiarano le scallee patrizie, Vera, che afferrò energicamente per il braccio Maddalena e la costrinse a entrare nelle sue stanze.

Vera, senza preamboli, disse a Maddalena in un italiano molto russo:

— Ditemi presto ciò che venivate a fare nelle stanze del principe Nogoroff...

— Ma...

— Rispondete... non ho voglia di star qui ad aspettare i vostri comodi.

— Ma io...

— Parlerete adesso.

E la russa levò da un cassetto un revolver e mirò Maddalena.

Maddalena cadde sopra una sedia, stendendo una mano verso la russa, e dicendo con voce tremante:

— Parlerò, dirò tutto... ma levi di là quella pistola... mi fa morire di spavento.

Vera sorrise e posò il revolver sopra una tavola.

— Perché siete venuta a cercare del principe Nogoroff?...

— Perché mi avevano detto che l'avevano arrestato.

— Ah... vi avevano detto?... *Ella* è dunque molto inquieta?

— Non so di chi parli...

— Dunque vi avevano detto... che Nogoroff era stato arrestato.

— E io voleva assicurarmi della verità...

— E rassicurare anche quell'altra, credo.

— Di qual'altra? Scusi, signora, ma io non so proprio di chi altra intenda lei.

Vera riprese il revolver dalla tavola, lo accarezzò con le sue dita bianche, e soggiunse in tono minaccioso:

— Intendo di quella, per la quale voi e Nogoroff avete avuti tanti convegni qui, in questa casa, sotto i miei occhi...

— Signora, le giuro che questa volta non ero mandata da quella... che dice lei.

— Ah, dunque è vero, dunque tu venivi per un'altra!

Maddalena avrebbe voluto mordersi la lingua, per la rabbia: se ella avesse insistito nel negare, la russa si sarebbe forse persuasa e l'avrebbe lasciata andare, senza farle alcun male: la paura le aveva fatto perdere la prudenza che l'aveva sempre assistita. Ora, bisognava dir tutto, finirla subito; la russa e il suo revolver non avevano nulla di simpatico per Maddalena.

— Se esco viva da questa camera — pensava — vado a raccontare tutto al *rispettore*.

Vera, come colpita da quella rivelazione involontaria di Maddalena, quantunque provocata dalle sue domande e dai suoi sospetti, restò per qualche minuto in una dolorosa meditazione. Sulla sua fronte levigata pareva si accavallassero le nubi di una tempesta, di un uragano di passioni: la collera, la rabbia, la gelosia trasformavano e sformavano la maschera marmorea e glaciale del suo volto impassibile. Maddalena, che spiava curiosamente quel volto, credette di vedere una lagrima scorrere lentamente nelle sue occhiaie, poi svanire, come se il fuoco che avvantava le gote di Vera l'avesse fatta svaporare.

A quel primo momento di debolezza successe immediatamente la forza nervosa, la calma convulsa, la tormentosa e apparente indifferenza

— Come si chiama quella donna? — domandò Vera.

— E un'altra! — disse fra sè Maddalena — è la seconda volta

che il nome della signora Ada mi mette in un brutto impaccio.

— Hai sentita la mia domanda?

— Sì, signora.

— E allora rispondi.

— Si chiama Ada Urbani.

— Abita?

Maddalena diede l'indirizzo della casa di Pietro Urbani.

— Ama molto Nogoroff?

— Non credo.

— È una donna onesta?

— Adesso sì, ma ne ha fatte anche delle sue, quando le è capitato, prima di maritarsi.

— È una storia che tu devi narrarmi tutta, da principio alla fine.

Maddalena arrischiò qualche pretesto per sfuggire a questo interrogatorio, ma Vera aveva una mano posata sul revolver e un certo modo di guardare che faceva venire la pelle d'oca.

— E bada – soggiunse la terribile russa – che non mi racconti una favola, perchè non ti sarà difficile di scontarne la pena. Io mantengo le mie promesse, meglio di Nogoroff.

Maddalena narrò brevemente, ma senza trascurar nulla, tutta la storia degli amori di Ada e Nogoroff, prima e dopo il matrimonio con Pietro Urbani.

— Non è dunque un amore nuovo? Nogoroff amava quella

giovane fin dalla prima volta che venne Roma.

— Scusi, signora, se dico una parola da ignorante, ma io credo che sua eccellenza non abbia mai voluto bene alla signora Ada. Maddalena s'era levata in piedi, e volgeva intorno per la stanza, tutta tappezzata rossa, un'occhiata inquieta, per scoprire una porta di cui non si vedeva alcun segno. Maddalena non avrebbe potuto dire come avesse fatto a entrare.

La russa era ricaduta nei suoi tristi pensieri.

La stanza era tappezzata in una maniera stravagante. La stoffa rossa non era attaccata alle pareti, ma ondeggiava, sospesa a un bastone dorato che girava per i quattro lati della stanza, come una tenda. Il pavimento era coperto di un tappeto pure rosso, in mezzo al quale si vedeva rappresentato un san Michele, con le ali spezzate, disarmato, curvo sotto il piede di un diavolo giovane e bello, che fumava una sigaretta. In fondo alla stanza c'era una mensola dorata, su cui ardeva un tripode di bronzo. La luce calda di quel tripode si rifletteva sopra un ritratto: il ritratto di Nogoroff.

Maddalena, che non aveva osservato prima la stanza, rimase spaventata anche più da quella decorazione pazza, che dalle minacce di Vera.

— Signora — balbettò — io vorrei...

— Andartene? Aspetta ancora. La signora Urbani è inquieta per Nogoroff?

Fu un altro supplizio per Maddalena. Ella dovè spiegare a Vera, come, perchè era uscita a quell'ora; dovè parlare di Biancalanoce, dei loro litigi, della pace a cui Biancalanoce aveva messa la condizione di quelle notizie sul principe Nogoroff. La signora Urbani ella non l'aveva vista.

— E al tuo amante che cosa importa del mio?

Maddalena trasse la conseguenza a cui la russa la voleva fare arrivare: Biancalanoce voleva sapere la verità sull'arresto del principe Nogoroff, perchè Ada, di cui egli aveva scoperto finalmente il nome, la casa, glie lo aveva dimandato. Era chiaro, era evidente.

Maddalena non disse nulla, ma Vera vide che aveva capito.

— Se sei discreta, non te ne pentirai. Ma non devi dir nulla di tutto questo al tuo amante.

— Ma qualche cosa bisognerà dirgli.

— Ebbene, digli che Nogoroff è arrestato. Ora vattene e torna dimani.

Vera sollevò un lembo della tenda e Maddalena si trovò fuori. Una mano ruvida, che non era quella della signora russa, la guidò fino alla porta del pianerottolo.

Vera, rimasta sola in quella specie di tempio che ella aveva consacrato al suo demonio, guardava con le pupille dilatate e con feroce sorriso il ritratto del principe.

E la sua voce rauca mormorava:

— È bello... Peccato che debba morire!

XVI.

Ada non amava Nogoroff. Nogoroff aveva desiderato Ada senza amarla. Il capriccio del principe nichilista e la vendetta della moglie offesa erano soddisfatti.

La notte in cui Biancalanoce, ubriaco, appoggiato con le spalle al pilastrino affumicato di una delle botteghe che formano il pian terreno del teatro Marcello, l'aveva vista passare, entrare in una carrozza e scomparire, come la carrozza stessa era poi passata e scomparsa nelle tenebre della città addormentata, – Ada non era punto agitata dai fremiti deliziosi della colpa, era come intorpidita, annientata da un ineffabile sgomento di sè stessa.. Non era pentita. Credeva di aver esercitato un diritto di rappresaglia; aveva restituito a Pietro lo schiaffo ricevuto nel palco del terz'ordine all'Apollo; ma il disgusto della colpa senza amore, la nausea del peccato senza ebbrezze, senza illusioni, l'aveva vinta.

— Ora sono egualmente spregevole, ora sono più spregevole di lui – mormorava, mentre le ruote della carrozza sobbalzavano fragorose sui ciottoli di una via, che ella non riconosceva. *Lui* era Pietro. E si abbandonava inerte, agghiacciata dal freddo pungente della notte, e dal ribrezzo, dall'orrore dei suoi più vicini

ricordi: si abbandonava sui cuscini della carrozza, pregando Iddio e tutti i suoi santi di renderle la calma, di farle dimenticare quella sera scellerata.

Ella sapeva che quell'oblio era impossibile, ella sapeva che non avrebbe dimenticato mai; e il salottino rosa, civettuolo, effeminato, del principe Nogoroff si sostituiva nella sua fantasia alle scure pareti della carrozza. I cuscini si incurvavano sotto il suo corpo, prendevano delle forme comode, eleganti, carezzevoli, di cantucci di divano. E accanto a lei, sul suo ginocchio, le sembrava di sentire il ginocchio nervoso di Nogoroff. Allora faceva per alzarsi e la sua mano respingeva fiaccamente quel fantasma, come aveva prima respinto l'uomo. Poi si lasciava andare a quelle visioni fantasiose e la scena si riproduceva esattamente. Ricordava le parole di Nogoroff. In un momento egli aveva pronunciato una parola russa, di cui sentiva ancora il suono generale, senza poterne ripetere le sillabe: come talvolta uno si rammenta della musica di una romanza, ma non riesce a ripeterne le note. Ella gli aveva domandato che cosa significasse quella parola ed egli l'aveva tradotta: la parola significava bellezza o qualcosa di simile, ma egli aveva aggiunto:

— Non è vero, non significa nulla, non è una parola, è un gemito di amore felice, è un singulto di voluttà...

La carrozza era giunta al Corso. Passava per piazza Colonna. Sotto il portico di Veio vide una donna ravviluppata in una lunga

pelliccia, che parlava sulla porta della birreria, ancora illuminata, con un giovane ufficiale. Era sua moglie? Era sua amante? Non importa; era una donna che si era abbandonata a quell'uomo per amore, per dovere, per necessità, per vizio, per danaro: ma non era certo una creatura maledetta, che, salvata, redenta dal suo avvilito, vi era tornata volontariamente, tranquillamente, per una vendetta ignobile, per una ribellione selvaggia d'una alterigia, di una superbia vile... Non se ne pentiva, si giudicava.

E la sua mano respingeva ancora il fantasma; ella si alzava a mezzo ancora sui cuscini per allontanarsi da quella incosciente personificazione del rimorso che le si era assisa allato.

Non aveva la grazia delle lagrime e del pentimento, era straziata dal rimorso, era umiliata, inorridita, abbattuta, e capiva che l'offesa di Pietro bastava a spiegare la sua colpa, ma non a scusarla.

La carrozza si fermò all'angolo della strada in cui era la casa di Pietro. Discese lentamente, chiedendosi se avesse il diritto di rientrarvi.

La via era deserta: non c'era altro uomo che il cocchiere. Lo riconobbe; era lo stesso vecchio dai capelli bianchi, dall'aspetto onesto e dignitoso, che l'aveva tante volte accompagnata dappertutto, prima del suo matrimonio.

— La signora comanda altro?

La stessa frase con cui l'aveva lasciata tante volte, in

quell'istessa ora, dopo il teatro, alla porta di un signore a cui sua madre la mandava: certe volte, mentre ella scendeva, nella carrozza restava sua sorella, che il cocchiere accompagnava altrove. La contessa Pompei era una donna economica, che, quando poteva, risparmiava una vettura di rimessa, quantunque per l'uso continuo che ne faceva fare alle sue figlie, il padrone delle vetture glie le mandasse a un vero prezzo di favore.

— La signora comanda altro?

— No.

E Ada, frettolosa, ravvolgendosi nella pelliccia traversò la strada guardandosi attorno, come se dall'ombra di tutte le porte dovesse uscire un accusatore, che venisse a scagliarle contro la sua caritatevole pietra di uomo senza peccato. Ada non picchiò alla porta principale: aprì, con una chiave che aveva portato, un'altra porticina che rispondeva in una piccola scala di servizio. Appena si udì nella strada silenziosa il lieve stridìo della chiave, il cocchiere dai capelli bianchi, che sapeva le convenienze, grugnì qualche cosa ai cavalli, e la carrozza, voltandosi, ritornò per la strada che aveva fatto.

La cameriera venne incontro alla signora Urbani, a mezzo le scale. L'aveva voluta aspettare, nonostante i suoi ordini, perchè poteva aver bisogno di qualche cosa... Non avrebbe potuto dormire col pensiero che alla signora fosse mancato qualche cosa.

Ada si lasciò svestire, acconciare i capelli per la notte, senza

parlare; poi, mentre la cameriera rimboccava le coltri, disse improvvisamente:

— Non vado a letto... non ho sonno... dammi la mia veste bianca di lana, e accendi il fuoco nel caminetto.

E quando fu sola nella camera, ella rimase in piedi davanti alla fiamma allegra del caminetto, guardandosi con insistenza di monomaniaca le mani lunghe, sottili, bianchissime...

I primi chiarori dell'alba sorpresero Ada seduta davanti ai tizzi semispenti del caminetto: la sua testa vacillava, e allucinazioni informi le passavano davanti agli occhi. Erano lettere di fuoco, frammenti rossi di parole di condanna che svanivano nel fondo della camera, nel grigio azzurriccio e iridescente di uno specchio. Il crepuscolo antelucano popolava misteriosamente di figure bieche le pareti: voci di maledizione si levavano d'ogni parte, lunghe braccia di corpi deformi si stendevano su lei, minacciose, piegandosi in gesti simbolici di anatema: uno di quei bracci apparteneva a Pietro: riconosceva al suo polso i bottoni d'oro grossolani e volgari, che egli portava sempre.

Ada aveva la febbre. Si trascinò lentamente, appoggiandosi ai mobili, fino al letto; ebbe appena il tempo di levarsi la veste e cadde in un sonno profondo che era un delirio.

Quando, verso le due, si svegliò con un gran cerchio di ferro alla fronte – pallida, debole, stanca, ma quasi tranquilla – la cameriera le presentò un gran mazzo di fiori arrivato durante la

mattina.

— Chi lo manda? — chiese Ada con una certa ipocrisia.

— È stato portato da un servitore, che non ha voluto dirmi altro... Glie l'ho domandato tre volte.

Non c'era dubbio: il mazzo di fiori l'aveva mandato lui; se avesse avuto qualche dubbio, una piccola N di viole del pensiero, da un lato, sopra un fondo di rose bianche, glie lo avrebbe dissipato.

Ada, con grande naturalezza, lo prese, lo avvicinò al volto, lo fiutò; poi, restituendolo alla cameriera, disse, senza dare nessun accento alle sue parole:

— Se il servitore verrà a portarne un altro domani, lo rifiuterai.

— E se egli insistesse, se volesse lasciarlo a forza?

— Lo prenderai... per te, ma non mi dirai nemmeno che sia venuto.

Fino al giorno dopo, Ada fu o parve davvero tranquilla. Lesse molto, divorò un romanzo noioso che parlava di virtù domestiche, che pretendeva far scuola di morale.

La signora Urbani si ricordava di aver letto una volta quel libro; lo rilesse da capo con un piacere inesplicabile. Conosceva tutto l'intreccio, ma ci s'interessava come fosse nuovo. Le peripezie della moglie virtuosa che difende la sua onestà, l'onore del

marito, il nome che sarà dei suoi figli, la commovevano: ella parteggiava per la sbiadita figura di questa donna casta contro il brillante don Giovanni che parlava elegantemente di birbonate e doveva essere copiato da uno di quei bellimbusti con molto spirito e con pochissimi scrupoli, che piacciono tanto alle signore. Le pareva, per un misterioso inganno che faceva, inconscia, a sè stessa, le pareva che quella moglie onesta fosse lei, che quel seduttore fosse Nogoroff. E quando l'eroina trionfava, trionfava lei pure: e quando ella tremava, Ada sentiva un brivido di paura per le vene. Finito il romanzo, che si chiudeva col trionfo della virtù oppressa e colla punizione meritata del vizio, Ada si congratulò con l'autore, che sapeva farsi leggere senza mettere insieme capitoli scuciti, scene inverosimili, figure viziose, trionfi del vizio e del peccato.

La mattina del terzo giorno, la cameriera giunse nella camera di Ada, più morta che viva.

— Che cosa hai?

— Sono atterrita, signora: ho avuto uno spavento!

— Sentiamo.

— Stamani, non è arrivato il solito servitore col solito mazzo di fiori, ma un signore che ha detto che non desidera altro fuorchè un minuto, un secondo di colloquio... Io ho voluto metterlo alla porta... Allora egli con le sue piccole mani inguantate mi ha stretto fra le sue dita di acciaio l'avambraccio, mi ha lasciato i

lividi... vede?

— Ebbene?

— Ebbene, mi ha detto: — Va' a dire adesso alla tua padrona, che il principe Nogoroff la prega di non farlo restare troppo in anticamera. — Non ho avuto il coraggio di mandarlo via.

— Fallo entrare.

Nogoroff tornò spesso in casa di Pietro Urbani. Per ozio, per bisogno di occupare il tempo, per compromettere Ada, forse.

Si metteva a sedere, parlava di questo o di quello, le baciava le mani, e qualche volta anche il volto. Dopo una mezz'ora si alzava, le diceva addio e se ne andava così, come era entrato, quasi fra lui e Ada non ci fosse stato mai alcun segreto, quasi non avessero nulla a dirsi, come due persone che si mettono insieme, per ammazzare in due quella noia che uccide invece loro, quando son soli.

Ada, sfinita dalle lotte combattute in quei giorni, non trovava in sè la forza per respingere le importunità di quell'uomo, che veniva di proposito a umiliarla, con l'indifferenza gentile di un marito che sbriga la faccenda di veder la moglie, per correre al piacere di andare a veder un'altra donna che l'aspetta.

Ma un giorno, dopo che per un dieci minuti ebbero conversato di vari argomenti, il principe Nogoroff lasciò il suo posto sul divano e venne a sedersi accanto alla signora Urbani.

— Ada, se io ti chiedessi qualcosa... mi diresti di no?

— Secondo.

— Ti ricordi della mia villetta selvaggia... del piccolo salotto rosa?...

Ada non rispose.

— Se io ti pregassi di ritornare...

— Rifiuterei.

— Come?

— Coglierei il pretesto di scacciarvi, come desidero da tanto tempo.

— E credi che io ti ubbidirei?

— Non lo credo, ne sono sicura.

— T'inganni.

Nogoroff strinse Ada tra le braccia, con una rabbia, con un furore improvviso, bestiale, che scoppiava come una mina, rompendo a un tratto la superficie levigata della sua indifferenza.

Ada si svincolò dalle braccia del principe, e correndo come pazza, entrò nella camera vicina.

Nogoroff voleva seguirla: ma ella aveva chiusa la porta.

— Uscite... se non volete essere accompagnato da un servitore.

A questa minaccia, che veniva dall'altro lato della porta, Nogoroff non seppe che rispondere; era diventato livido per l'ira selvaggia, che brillava nei suoi occhi nordici e freddi.

Se Vera l'avesse visto in quel momento, sarebbe caduta ai suoi

piedi per adorarlo.

Da quel giorno, da quel momento l'amore scoppiò nel cervello di Nogoroff come una tempesta di rabbia, d'ira, d'odio intenso e violento. Il cuore non ci aveva che vedere: l'amore del russo era sempre lo stesso capriccio, passato inaspettatamente allo stato acuto.

Nogoroff uscì, per non fare una di quelle scene scandalose che rendono impossibile il ritorno. Egli voleva che quella porta si aprisse un'altra volta a lui, non fosse che un'altra volta sola. Voleva che Ada facesse ammenda onorevole di quelle parole di disprezzo. Lo sguardo con cui diede un addio al salotto della signora Urbani era una dichiarazione di guerra: l'amore egoistico e vendicativo di Nogoroff non aveva palpiti nè tenerezze, era un ragionamento suggerito dall'orgoglio freddo e implacabile: se egli fosse stato un vero innamorato, si sarebbe inginocchiato, avrebbe pianto dinanzi a quella porta chiusa o l'avrebbe mandata giù con un calcio: ma guidato dall'orgoglio, aveva subito compreso che bisognava evitare il ridicolo di certe situazioni, e si era allontanato.

Per i corridoi, per le scale incontrò gente di casa della signora Urbani: nessuno sospettò che egli fosse stato scacciato. Portava la testa alta, aveva lo stesso sguardo altero, aristocratico, di uomo che non veda ciò che è più in basso di lui. Accarezzò come gli

altri giorni la guancia della cameriera, il grosso gatto ancora disteso sopra un divano; si fermò davanti a uno specchio per dare un colpetto al nodo della cravatta.

XVII.

Il duca di Fonteschiavi si era appena levato, quando Biancalanoce chiese di essere ammesso a vedere sua eccellenza. Dal tempo che egli era stato in casa del duca, fino allora, molti mutamenti erano avvenuti nella vita, nelle abitudini, nella fortuna e quindi anche nella servitù dell'elegante patrizio. Biancalanoce dovè fare sforzi inauditi di pazienza, di astuzia, di umiltà per essere annunziato: il cameriere, che non l'aveva visto mai, diffidava di quel bellimbusto cencioso, dai capelli, dalla cravatta e dalle mani troppo lunghe. Del resto, è possibile che se l'avesse conosciuto nel tempo in cui Biancalanoce apparteneva alla scuderia del duca, l'avrebbe scacciato senz'altro. Il cameriere non volle lasciarlo solo, nell'anticamera, dove sopra una tavola brillavano due candelieri di argento, e un piatto di maiolica antica, per le carte di visita, mostrava lo stemma degli antenati, quando non erano ancora duchi di Fonteschiavi. Un altro servitore ebbe la consegna di tener d'occhio quello straccione con le scarpe e la chioma lucide; e il cameriere, di malumore, come un uomo che tema un rabbuffo, andò a fare la sua imbasciata.

— Tom? — esclamò il duca — ma fatelo entrare immediatamente: lo aspettavo.

Biancalanoce raccontò al duca tutto quello che aveva saputo

da Maddalena, compreso l'episodio della gelosia di Vera, e le sue minacce contro la signora Urbani.

— Benissimo – disse il duca – benissimo; hai meritata la tua mancia – e gli porse un biglietto di venti lire.

— Però – continuò Biancalanoce, intascando il denaro – bisognerebbe avvertire la signora Urbani, che stia in guardia contro quella russa.

— E che te ne importa? Lascia che se la sbrighino tra loro...

— Quella povera signora!

Fonteschiavi guardò il ladruncolo con un certo piglio di curiosità ironica, che fece abbassare gli occhi a Biancalanoce.

— Non sembrerebbe vero a raccontarlo, ma, se non m'inganno, tu sei innamorato della signora Urbani. Oppure hai messo gli occhi su qualche gioiello di quella signora?

Biancalanoce restò confuso da quella acuta e rapida analisi che il duca aveva fatto dei suoi sentimenti.

— E vorresti – aggiunse Fonteschiavi – che io ti presentassi, magari di persona, alla signora Urbani? Ti do la mia parola, che se tu non avessi quel certo male alle mani, che rovina le tue attitudini erotiche, con un po' di buona volontà si potrebbe fare di te un discreto giovanotto... Alto, snello, bruno, solido; che disgrazia che sii anche così volgarmente mascalzone! Nel mondo, mio caro, bisogna essere mascalzone, ma fino a un certo punto, moderatamente...

— E questo è anche il mio parere.

Fonteschiavi e Biancalanoce si volsero a quella voce, che veniva a ficcarsi nel loro discorso. Il duca sobbalzò.

— Come... tu, Nogoroff?

— Credevi che io fossi già in galera?...

— Non me ne sarei meravigliato; ma perchè ti hanno già lasciato in libertà?

— Il *perchè* non lo so veramente: sospetto che sia per la ragione che non mi hanno mai avuto per le mani.

— Come, tu non sei stato; in carcere? Tutta Roma – e stava per additargli Biancalanoce, che aveva spalancato due immensi occhi sfavillanti d'ira e immobili per lo stupore – crede che tu sii in viaggio per i confini, almeno almeno.

— Invece vedi, sono ancora qua...

— Lasciaci soli, Tom: il principe Nogoroff ha bisogno di parlarmi. Tornerai fra qualche giorno: potrei aver bisogno di te.

Il duca di Fonteschiavi aveva pronunciato *il principe Nogoroff*, con una certa inflessione d'ironia che destò i sospetti di Alessandro.

— Perchè mi hai nominato davanti a quel giovinotto?

— Scusami, non pensavo che tu sei un essere misterioso. E poi, giacchè non ti hanno arrestato... Ti cerca forse la polizia?...

— Non so: me lo dici in un certo modo!

— In un modo semplicissimo. Immagina che ora picchiasse

alla mia porta un delegato con due guardie e mi dicesse: in questa casa c'è il principe Nogoroff, che noi dobbiamo arrestare. Io...

— Tu?

— Direi loro: si diano il fastidio di entrare, signori miei; cercano del signor principe Nogoroff? Ecco il signor principe Nogoroff; se lo piglino, se lo portino al diavolo, che per me non me ne importa proprio niente.

— Bravo Fonteschiavi, proprio quel che farei io se venissero a cercare te, dato che la mia povera casa avesse l'insigne onore di servirti di rifugio.

— Insomma, si può sapere il vero di tutta questa faccenda?

— Ma ti pare? Ero venuto appunto per questo: affinché non commettessi imprudenze. Io sono un po' più amico tuo, che tu non sia di me.

— Cioè, avevi paura che io, compromettendo me, finissi di compromettere anche te. Basta, sia comunque, tira avanti.

E il principe Nogoroff raccontò al duca la cosa, divertendosi e ridendo come un matto. Lo volevano arrestare, è vero, ma egli aveva dimostrato con un foglio autentico e miracoloso chi veramente egli fosse alla polizia italiana.

— Sicchè?...

— Sicchè ho ancora due settimane, durante le quali il governo dello czar mi protegge, mi paga, e mi dà i mezzi di *pagare i miei più cari amici*. Se mi avessero arrestato, sarebbe stato precisamente

lo stesso: sarei egualmente stato liberato, anche non volendo prendermi il gusto di fuggire. Finite queste due settimane, se io non riesco a scoprire un vero e famoso nichilista che è a Roma, se non riesco a trarlo nella rete in guisa che egli si trovi costretto di andare a Pietroburgo coi suoi piedi...

— Allora?

— Allora è facile che io ti preghi di prestarmi quella bella pistola turca che brilla in quel trofeo, per farmi saltare le cervella. Perchè, capisci, allora mi sarò troppo compromesso con entrambe le parti, e vorrà dire che se i nichilisti non mi ammazzano, un incarico analogo a quello che ho ricevuto io sarà dato a un altro nichilista traditore. Certo io non sono un ingenuo: ma, conoscendo il mestiere, non posso escludere l'ipotesi che io sia costretto di andare a Pietroburgo. E se io mettessi piede a Pietroburgo, non sarei fucilato, solo per una gentilezza dello czar, che mi conserverebbe la vita alle delizie della Siberia.

— Un bel tipo – mormorò Fonteschiavi, con un sorriso, questa volta, di ammirazione sincera.

— Ti avverto che, adesso come adesso, in *articulo mortis*, ho intanto un milione da spendere – riprese Nogoroff.

Il duca di Fonteschiavi, all'annuncio di quel *milione da spendere*, di cui gli parlava Nogoroff, pensò che non era ancora tempo di mandare al diavolo il russo.

Avvicinò, facendo le viste di pensare ad altro, la sua poltrona

a quella del principe, e prendendogli affettuosamente la mano, accompagnò con un sorriso amabile la frase ironica che gli rivolse:

— Quando hai ancora un milione da spendere, sei degno tuttora della stima della gente per bene.

— Come te!

— Come me. Del resto io non ti capisco, scusa, io non riesco a capirti. Ricco, o almeno padrone della ricchezza degli altri, amato dalle donne, senza scrupoli, senza principii, giovane ancora, forte, robusto, perchè cerchi i pericoli, perchè tenti la morte, la prigione? Lavori un mese per evitare una visita domiciliare, e vai spontaneamente a provocare la polizia italiana? Sapendo per esperienza, per coscienza di te stesso, che non bisogna fidarsi di nessuno, tu affidi la tua vita, la tua libertà ad agenti che forse aspettano il momento di tradirti? È proprio vero che i russi sono sempre un po' pazzi.

— Degli altri russi non so: quanto a me, ti posso assicurare che io penso e opero logicamente: ma la mia logica non è la vostra. Voialtri fuggite il pericolo, commettete azioni che riprovate, per danaro, siete abilissimi quando si tratta di evitare una di quelle situazioni che possano risolversi in due modi e uno di questi due modi sia la vostra rovina. Voi mi fate compassione: non siete vissuti mai.

— È la prima volta che mi sento dire queste parole.

— Credi tu che sia vita avere cinquanta o centomila lire di rendita, una casa per mangiarcele, una donna per aiutarti a mangiarcele, due bei cavalli per farli ammirare a villa Borghese? Questo può rappresentare la vita per chi muore di fame, per chi deve meditare un delitto, un'infamia per procurarselo, non per chi ha avuto sempre un palazzo, otto o dieci persone da pagare e da opprimere, per chi a quindici anni ha già rapita un'amante a suo fratello, a suo zio, a suo padre. Tu stesso, caro duca, per far qualche cosa, per non annoiarti della tua fortuna, te ne sei liberato compiutamente, già tre o quattro volte: e se adesso non sei più nell'età delle pazzie, se pensi ad accrescere il tuo patrimonio, tu stesso arrischi, ogni giorno, qualche cosa, ardisce accompagnare, per esempio, al Vaticano un uomo come me, e mi pare che...

— Non è la stessa cosa. Anche io, è vero, non ho avuto molti scrupoli, e ho commesso grandi imprudenze, ma mi sono ritratto sempre in tempo.

— Perchè tu hai paura ancora di qualche cosa: per esempio, la galera ti disgusta.

— E a te?

— Io non soffro di disgusti e di nausee femminili. Una sola cosa mi annoia: amar oggi quello che ho amato ieri, non mutare di odii, di interessi, di scopi... Ripetere due volte la stessa cosa. La galera, la Siberia stessa ti posson procurare le ineffabili commozioni degli apparecchi di una fuga, anche se l'evasione vada a

monte.

— E se il fucile di una sentinella ti raggiunge alle spalle, mentre tu scavalchi l'ultimo muro di cinta, o salti l'ultimo fosso?

— La morte è stata sempre la fine della vita – rispose Nogoroff, parodiando con l'accento l'intonazione pedantesca del duca Fonteschiavi. È perciò che ti ho detto, che se fra otto giorni non fossi riuscito a spedire, in plico raccomandato, il vero capo dei nichilisti, a Pietroburgo, ti avrei pregato di prestarmi quella bella pistola turca.

— Dunque hai paura della Siberia?

— No, sono cordialmente seccato della vita in generale. Se la polizia russa riuscirà a impadronirsi di me, io aspetterò di arrivare in Siberia per fuggire dalle sue mani; ma se la polizia russa e italiana non sono buone da arrestarmi, io preferisco di far la burla di abbandonare loro un cadavere. Un suicidio fa sempre buon effetto. Non ho più voglia di rappresentare le medesime parti, che ho rappresentato finora.

— E quando crederesti di esser pronto per il suicidio?

— Diavolo: sono cose che non si fanno veramente due volte: ci vorrà una piccola settimana di cinque o sei giorni. Ho bisogno di pigliarmi prima un'altra rivincita..

— Una rivincita!. io credevo che tu fossi in debito di rivincite con tutti – esclamò il duca di Fonteschiavi.

— Fuori che con la signora Urbani – rispose Nogoroff.

— E che altro pretendi da lei? Sei il suo amante...

— Non sono più il suo amante: mi ha scacciato.

— Matta sempre, quella ragazza! Pur troppo io posso dire di ricordarmela bambina, ed è stata sempre così. Non ha saputo mai la sera quello che avrebbe fatto la mattina. Dopo essersi compromessa per te, ti manda via, rinunciando alla sola scusa che le restava. Perchè infine, ella ti tratta come se non avesse mai sentito amore per te, e se ella abbandona il grande argomento romanzesco della passione, mi pare che non le rimanga altra difesa della sua condotta.

— T'inganni: le resta la scusa della vendetta. Suo marito la batteva come un carrettiere batte una donnaccia che lo tradisca col suo stallino: ella ha voluto vendicarsi. In Russia non sembra forse una buona ragione, ma qui, dove vivete secondo i romanzi che leggete, battere una donna è un delitto orrendo.

— Dunque Ada ha voluto vendicarsi di Pietro Urbani?

— Proprio così.

— E adesso?

— Si crede vendicata e mi scaccia. Se non mi avesse scacciato lei, è facile che l'avrei piantata io, ma poichè mi trovo abbandonato, poichè mi ha preceduto, io non sono più tranquillo. Mi par quasi di amarla.

— E vuoi una rivincita?

— Sì.

— Come sei ingenuo ancora, con tutta l'esperienza di cui ti vantì! Credi tu che Ada si sia vendicata abbastanza?

— Lo crede lei, non io.

— Allora non ci vuole altro che farle sapere che suo marito, a Parigi, è capitato sotto le unghie rosee di una graziosa arpia, che sugge il sangue e l'oro di quel povero zoticone di Pietro. Se aspetti un paio di giorni, li vedrai arrivare tutti e due: Sophia è diventata entusiasta di Roma, dacchè ha scoperto quel monumento moderno di scempiaggini... Ada, se non sbaglio, non mi pare abbastanza vendicata, ancora.

— Sicuro, potresti aver ragione – mormorò il principe Nogoroff. – Ma chi ti assicura che il fatto sia proprio così?

— Sophia mi ha scritto: siamo vecchi amici. Pietro le è parso un merlo degno di essere nobilmente spennacchiato, e mi ha mandato un rapporto in piena regola perchè io potessi darle un parere ragionato.

— E tu?

— Io le ho risposto, che Pietro aveva meno piume che non paresse, ma che quelle che aveva erano abbastanza belle e degne di essere strappate da una manina bene inguantata. Sophia mi ha scritto una seconda volta, annunciandomi che Pietro aveva speso già ventimila lire per lei. Se Ada, veramente vendicativa, sa di queste nuove offese, appena saranno giunti a Roma Pietro e Sophia, non perde nemmeno un minuto e ti richiama.

— Come farglielo sapere?

— Una letterina anonima, coll'indirizzo dell'albergo dove andrà ad abitare Sophia.

— M'incarico io di scoprirlo, se tu m'informi esattamente del giorno e del treno col quale arrivano a Roma.

— È inutile che ti dia di cotesti fastidi: Sophia abiterà all'albergo del Quirinale.

Un servo entrò portando un telegramma.

— Arrivato proprio adesso.

— Date qua. Permetti, principe? – disse il duca aprendolo.

— Benissimo – esclamò, dopo averlo letto – hanno anticipato. Sophia e Pietro saranno domani mattina a Roma. Sophia mi prega di andarla a vedere durante il giorno. È un'ottima ragazza. Pietro ha fatto bene di condurla a Roma; questi giovinotti dell'aristocrazia non sapevano più che pretesto inventare per spendere qualche migliaio di lire.

XVIII.

Ada aveva cercata la calma, scacciando Nogoroff; Ada aveva cercata la calma, ma quando il giorno dopo, all'ora in cui il principe russo soleva venire, ella si trovò, senza saper come, seduta sull'istesso divano del solito salotto, pensò che era sola oramai, e le parve che un vuoto immenso le si fosse fatto intorno. E in quel vuoto immenso, lente, mute, misteriose, si precipitavano correnti di abbandono, di sconforto, d'indifferenza. Dove era sua madre, sua sorella, che lei, macchiata delle stesse colpe, disonorata come loro davanti alla società, aveva rinnegate? Dove era Guendalina, di cui ella aveva perduto per sempre la pietosa amicizia? Dove erano le sue speranze di redenzione? Suo marito non le aveva più scritto, da quando era giunto a Parigi. Ella scroccava la vita a un uomo che l'aveva offesa, umiliata, che ella odiava. Ella aveva mangiato il pane di un uomo, aprendo le braccia a un altro.

Quella camera, quei mobili, quel lusso eran di Pietro Urbani, di suo marito: ella si era circondata di tutto quello scenario per ricevere Nogoroff, il suo amante. E anche Nogoroff se ne era andato. Che cosa avrebbe fatto, il giorno che Pietro sarebbe tornato? Un pensiero di perdono reciproco le parlò più volte al

cuore: un'immagine di pace, di vita tranquilla le sorrisi malinconicamente: sarebbero stati giorni tristi, senza luce di amore, senza bagliori di illusioni; sarebbero state ore, lunghe ore di letture, passeggiate solitarie, notti insonni di memorie, ma non avrebbe dovuto più lottare: i suoi nervi affranti non avevano più energia; la lotta, la terribile lotta l'aveva vinta, piegata al suolo. La sua alterezza era domata.

Invidiava talvolta – ripensando alla sera in cui, pazza di odio, ubbriaca di vendetta, si era abbandonata a Nogoroff – invidiava quelle famigliuole miserabili, le cui piccole casette circondavano la villa del russo.

Povera gente, ma forte, incallita alla miseria, ai dolori, esercitata alla guerra dei terribili odii domestici, non soffriva almeno quello che soffriva lei, non distillava a goccia a goccia il veleno che ella lasciava cadere sulle sue ferite, non aveva tempo di insprire la piaga. Dopo le scene terribili della sera, veniva il sonno riparatore della notte, perchè essi avevan lavorato il giorno prima e dovevano tornare a lavorare la mattina dopo. Ada li invidiava.

La loro brutalità calda e potente permetteva loro di sottrarsi alle nervosità fiacche e agli strazi morbidi di quel suo ozio desolato, inquieto, languidamente smanioso.

Se Pietro, tornato da Parigi, incontrando lei che tornava dall'ultimo disinganno, le avesse steso la mano e le avesse detto: – Ho saputo tutto: ti perdono facciamo vita nuova, – ella

avrebbe forse stretta, quella mano che l'aveva percossa. No, non era possibile, era un sogno: meglio non pensarci.

Sola, abbandonata da tutti, vilipesa, ella si proponeva di lasciare quella casa, di raggiungere la contessa Pompei, degna sua madre, e Arabella, e di vivere la loro vita, ricominciando, a Montecarlo, a Nizza, a Parigi, la vita che aveva scandalizzata Roma.

Fulgide visioni di cocchi passanti rapidamente per vie popolate, di eleganti cavalieri galoppanti intorno e salutanti con la scappellata quasi ironica, di feste sibaritiche piene di fiori, di lumi, di veli bianchi, di musiche inebrianti, l'assalivano allora: erano tentazioni di orge sfrenate, erano ricordi della sua infame gioventù, erano speranze che cercava invano di soffocare. Passavano i giorni, e questi sogni a occhi aperti diventavano vere allucinazioni.

Una mattina si levò turbata, chiamò la cameriera, si fece aiutare nelle prime cure della toletta, poi, quando la ragazza le presentò una veste da camera, ella le comandò di tirar fuori una veste di raso giallo e rosa da ballo, elegantissima, che non aveva mai indossata. Si adornò dei suoi diamanti e si chiuse nel salotto. La cameriera stette in forse, ma aveva già quasi risoluto di andare a chiamare un medico o avvertire la polizia che la sua padrona era impazzita. Per fortuna, in quel momento, un servo del principe Nogoroff portò proprio allora una lettera. La cameriera, tremante, ansiosa, volle fare la prova di questa lettera; chi sa? una

grande impressione può talvolta evitare un guaio serio.

Picchiò alla porta del salotto. La signora Urbani venne ad aprire. Aveva pianto. I lunghi guanti bianchi che le coprivano l'avambraccio erano sciupati, come se le sue mani si fossero scontorte in una convulsione. La veste era sgualcita, come se ella si fosse rotolata per terra.

Quella bella figura coi diamanti scintillanti sui capelli neri, gli occhi cerchiati di una sfumatura livida e lucenti più dei diamanti, il volto arrossato dalle lagrime recenti, in veste da ballo, sotto il raggio del sole di mezzogiorno che entrava per le finestre spalancate, mentre un allegro rumorìo di carrozze e un concerto stridulo di voci di venditori ambulanti saliva dalla via, sul fondo ricco del salotto, non era la figura di una Ofelia pazza d'amore, era l'allegoria vivente di un martirio di donna che non sa più chi amare, che odia sè, il mondo, la vita, e non sa se domani si precipiterà in uno degli abissi più profondi del vizio, oppure, slanciandosi da una finestra, si sfracellerà la bella persona sui ciottoli aspri, silicei, della via.

La cameriera le porse la lettera.

Ada guardò smarrita l'indirizzo, come se gli occhi non le permettessero di scorgere le lettere. *Alla signora Urbani?* Chi era la signora Urbani? Perchè la cameriera era venuta a disturbarla?

Il sole strisciando sul tappeto si avanzava sempre più, invadeva la camera, s'impadroniva dei riflessi chiari del raso dello

strascico, e saliva per le pieghe intrigate dagli sboffi e i nodi della veste. La larga fascia gialla era diventata d'oro.

Quel caldo che l'accarezzava con un amplesso luminoso attirava Ada, che fece un passo indietro e si trovò immersa tutta in quel bagno di sole.

Allora, tutte l'ombre che le abbuiavano lo spirito parve che svanissero. Ada si passò una mano sulla fronte, ruppe il suggello e lesse:

«*Ada,*

«Prima di rinunciare alla mia libertà, prima di lasciar te e Roma, ti supplico di dirmi se mi hai mai amato, se mi ami ancora, se io potrò venire un'altra volta a dirti che ti adoro.

«ALESSANDRO».

Ada si avvicinò a una tavola e con un solo tratto scrisse: *No*.

Richiuse la lettera in un'altra busta e la rese alla cameriera.

Il giorno dopo, la notizia dell'arresto di Nogoroff che faceva il giro dei giornali, giunse alle orecchie di Ada.

Il portinaio era andato a bere un goccio dall'oste accanto e aveva sentito raccontare, nel buttar che fece i due soldi sul banco, da Tito, il garzone di macellaio, dell'arresto fatto la notte in una

casa, che era a porta con la sua. Il portinaio aveva tempo di essere curioso, si era informato e aveva saputo che l'arrestato era il principe Nogoroff. Così almeno egli aveva raccontato la cosa alla cameriera. Chi sa poi se l'abbia saputo proprio così o in qualche altro modo più diretto? La cameriera aveva detto tutto alla padrona. Ada era rimasta stupita a quell'annuncio. Ma dopo il primo stupore, ella sentì il rimorso di aver rifiutato il colloquio che le aveva chiesto Alessandro. Condannata dalla sua indole buona, cedevole e repentinamente ribelle, alle lunghe incertezze e alle subite risoluzioni, Ada conosceva tutte le gradazioni dei pentimenti. I rimorsi più contraddittorii si intrecciavano nella sua coscienza, s'incrociavano in una rete fittissima, che le stringeva il cuore facendolo sanguinare a ogni palpito, a ogni sussulto.

Per lei tutto era colpa. Colpa l'ubbidire a una madre perversa, colpa l'amare una sorella senza onore nè cuore, colpa l'amare un marito imbecille e brutale, colpa l'essere moglie infedele; adesso era per lei una colpa anche l'essersi ritratta, forse troppo tardi, da quella tresca con Nogoroff. Se egli era stato arrestato, significava che si era lasciato raggiungere volontariamente dalla polizia italiana, o almeno non aveva cercato di fuggire. E tutto per quel suo *no*, per quel *no* ostinato, che ella pronunciava o scriveva ogni volta qualcuno tentava di forzare la sua volontà, di trionfare direttamente sopra il suo orgoglio.

Passò una giornata infernale, chiedendo a sè stessa un consiglio, ricorrendo alla preghiera con un fervore fittizio, voluto, che accendeva sulle sue labbra il fuoco di una rettorica religiosa, di sagrestia, ma che la lasciava gelata, stanca.

Lo specchio che copriva un armadio della sua camera la rifletteva tutta, ed ella si vedeva bianca, sparuta, colle mani abbandonate lungo il corpo, seduta, anzi accasciata sulla poltrona, sola in quella stanza, come era sola in tutta la vastità popolosa di Roma, come era sola nel mondo.

Poi ricominciava a pregare. Ma a poco a poco i pensieri devoti fuggivano dal suo cervello e le parole della preghiera le morivano sulle labbra. Reclinava la bella testa e vedeva in una torbida visione suo marito che alzava le mani per batterla, mentre Nogoroff, con le braccia incatenate, faceva sforzi disperati per svincolarsi, stendendo le mani verso lei, con uno sguardo triste di dolce rimprovero.

— Dio, Dio — diceva la povera donna — è proprio necessario ch'io diventi pazza?

— Forse sarebbe meglio — aggiungeva dopo una lunga pausa.

XIX.

Mancava poco a Roma. Il treno correva con una furia straordinaria. Il vasto panorama, l'immensa e solenne uniformità del paesaggio della campagna romana, nel crepuscolo della sera, nei vapori azzurrini di una nebbiuzza trasparente, squarciata dai rottami degli acquedotti, era sepolto in un silenzio fremente di mormorii sordi, lontani. Pareva di sentire sospiri di febbricitanti, singulti repressi di bambini morenti di fame, echi di antiche maledizioni, respirazioni affannose di feriti. Sophia aveva socchiusi gli occhi, sdraiata lungo il divano bianco, strappando colla punta dello stivalino il merletto che girava attorno per la spalliera e il bracciolo che ella aveva rialzato. Pietro, vestito con eleganza, dimagrito, con gli occhi sbattuti, il volto impallidito, non si riconosceva più; guardava con affetto intenso Sophia, che fingeva allora di guardare per lo sportello.

— È bella tua moglie? — chiese a un tratto Sophia.

— Ti ho già risposto tre volte a questa domanda.

— E per tre volte non hai avuta la gentilezza di dirmi che era brutta.

— Ma brutta non si può proprio dire. Io l'ho sempre creduta sciocca. Figurati, che ella preferì di farmi fare una scena all'Apollo...

— Ho capito, ricominci la storia dello schiaffo. Pensi di raccontarmela ogni giorno a Roma? Se è così, dimmelo presto: riparto subito. Aspetto alla stazione il primo treno che riparte. Se tua moglie non ti volle, credi che sia prudente andarlo a raccontare a tutte le donne?

— È vero, hai ragione, Sophia. Ma sai che io non sono uomo di spirito....

— Anche questo l'hai ripetuto già molte volte: *io non sono uomo di spirito, sono uomo di cuore*. Sei un imbecille, ecco quello che sei. Dammi una sigaretta.

Pietro ubbidì senza rispondere. Sophia era di cattivo umore, bisognava lasciarla stare. Aveva già disfatto, con la punta dello stivalino, tutto il merletto. Allora cominciava a occuparsi seriamente d'incendiare il compartimento. Avvicinava la punta accesa della sigaretta alla stoffa, divertendosi a vedere gli effetti del fuoco sulla trasformazione dei colori. La parte della spalliera più vicina a lei era già costellata di macchiette rotonde, gialle.

— Pure — riprese Pietro Urbani — io non merito di essere trattato così duramente da te. Ti ricordi di essere stata mai amata da nessuno come ti amo io?

— La mia santa protettrice me ne aveva liberata fino adesso. Qualche grande peccato avrò io dovuto commettere, ubriaca di *champagne*, in qualche gabinetto riservato, perchè dopo una vita allegra e spensierata mi sia capitata addosso questa malinconia

del tuo amore stupido...

— Ma dunque sarai sempre la stessa?

— Cioè, appena giunta a Roma, diventerò un'altra.

— Sarai più buona con me?

— Ti proibirò di comparirmi più innanzi.

Pietro la guardò supplichevole, con una certa timidezza incredula, di bambino che non vuol credere a una minaccia severa del pedagogo. Se Ada gli avesse detto quelle parole, egli sarebbe scattato in piedi, avrebbe sentito la tentazione di stringerle la gola con una mano e curvarla ai suoi piedi. Ma Sophia poteva dir tutto; egli non aveva il diritto di pretendere nulla da lei. Che cosa aveva fatto lui per Sophia? È vero che si era rovinato, è vero che la Banca Universale era per andare in aria, e che tornando a Roma con Sophia, egli sapeva di trovarvi la miseria; ma la miseria con quella donna sarebbe stata per lui una felicità. Il cardinale Marescaldi doveva del resto pensare seriamente ai suoi nuovi bisogni.

Sophia aveva acconsentito a venire a Roma. Perché aveva acconsentito? Quella minaccia non l'aveva pronunciata davvero, che diamine!

— Senti, Sophia, non scherzare su questo argomento.

— Io scherzo quando ne ho voglia: ma adesso, ti do la mia parola, non scherzo niente affatto. Questa tua noiosa campagna romana non mette proprio la voglia di scherzare.

— Ma allora?... dunque tu non mi ami più?

— Credi che ti abbia amato qualche volta?

Pietro e Sophia non scambiarono altre frasi fino a Roma.

Sophia pensava seriamente a conquistare Roma. Si avvicinava la primavera: aveva ordinato al suo sarto, un piccolo Worth che ella pagava con la *réclame* che gli faceva, vesti che dovevano far morire d'amore i principi romani e d'invidia le loro mogli e amanti.

Avrebbe comprati due cavalli, una bella carrozza inglese, un cavallo da sella: avrebbe respinte le prime proposte. Erano giunti sino a Parigi rumori di scandali senili dell'aristocrazia nera: le grandi fortune di Roma cominciavano a fondersi: l'alchimia moderna dei piaceri distruggeva già gli ex-maggioraschi con una furia che non permetteva di tardare. Bisognava finirla però con Pietro: con quel borghesuccio che ella aveva rovinato in pochi giorni, non poteva sperare di farsi correre dietro i principi e i duchi. Se il duca di Fonteschiavi l'avesse voluta aiutare?

E Pietro pensava con rabbia, che egli non aveva più niente altro che incenso da bruciare sull'altare di Sophia. L'oro era già sfumato. Se ella gli avesse detto, giungendo all'albergo del Quirinale: *paga quindici giorni anticipati*, sarebbe stato costretto a rovesciarsi le tasche per mostrarle le ultime duecento lire che gli restavano. Avrebbe venduto i mobili, i diamanti di Ada, e poi?... Il cardinal Marescaldi, per paura, gli avrebbe dato un sussidio di

qualche migliaio di lire, ma poi?... Egli non osava gittare uno sguardo nell'oscura profondità di quel poi inevitabile, che si presentava come il centro fatale, tenebroso, minaccioso, al quale convergevano tutte le vie che gli si aprivano davanti.

Il treno incominciava a rallentare. Era quasi notte. Sophia si divertiva tranquillamente a costruirsi una Roma fantastica e anticipava le impressioni. Pietro invece si rabbuiava sempre più, per un presentimento strano: gli pareva di svegliarsi lentamente da un bel sogno: si accorgeva che quando avrebbe aperto gli occhi si sarebbe trovato con una gamba fuori del letto, con le coperte cadute giù... e abbrividiva. Il momento del triste risveglio si avvicinava: più si avvicinava a Roma, più sapeva di allontanarsi da Sophia. Quando il treno si sarebbe fermato, poco dopo che i loro piedi si sarebbero posati sullo scalo della stazione di Roma, tra Sophia e lui sarebbe passato come un fiume di nuovi amori, di gente estranea, che li avrebbe divisi per sempre. Se egli avesse potuto tornare indietro con lei? Ma oramai non c'era più da pensare. Una forza fisica invincibile li trascinava tutti e due verso la meta del loro viaggio, verso la fine della sua felicità.

Una scossa del treno fece sobbalzare Pietro e Sophia. Il treno s'era fermato: erano giunti a Roma.

XX.

Mentre Nogoroff si vestiva, Vera entrò e ordinò al cameriere di uscire.

— Che cosa hai, Vera, che sembri tutta sconvolta?

— Ti amo, Alessandro.

— Lo so.

— Ti adoro, Alessandro.

— Lo so.

— Ma credo che tu sei la più vile incarnazione del Diavolo che ci sia mai stata.

— Qualche volta lo sospetto anch'io. Adesso che mi hai manifestato il tuo amore, la tua adorazione e il tuo disprezzo, lascia che mi finisca di vestire, e che richiami il cameriere.

— Ti aiuterò io. Non sono stata sempre la tua serva, io?

— Volontaria.

— E mal pagata, anche. Che cosa mi hai tu dato in compenso di tutte le abnegazioni, di tutti i pericoli che ho affrontato per te? Io non ti chiedevo che un po' di amore!

— E io non ti chiedo che... quella cravatta.

Vera lo guardò, con occhi sfavillanti di sdegno: le sue labbra frementi si aprirono per rispondere allo scherzo volgare di Nogoroff, ma si frenò a porre la cravatta.

— Grazie. Questa cravatta ti sarà segnata a conto corrente nel libro maestro dell'inferno.

Nogoroff affettava un'allegria che non sentiva. Seccato di Vera, egli non osava pregarla chiaramente di levarsegli tra i piedi, perchè temeva della vendetta di quella furia, ma non aveva nemmeno più voglia di fingere con lei un amore che era già seppellito da un pezzo.

Un silenzio lungo, lungo, un silenzio di avversari che misurano le loro forze, seguì al dialogo aspro dei due amanti. La demonolatra, guardava turbata la bellezza vigorosa e gentile di Nogoroff: Nogoroff guardava minutamente lo specchio, seguendo ostinatamente l'effetto della sua semplice ed elegantissima teletta. Dopo un quarto d'ora, vestito accuratamente, egli si sdraiò annoiato sopra una poltrona, come per dire a Vera:

— Eccomi qua, sono pronto: che cosa vuoi?

Vera comprese, e afferrandolo con le sue dita nervose per il braccio, rispose a quella tacita domanda:

— Io non voglio nulla: non ti chieggo nulla: non aspetto nulla da te. Io ti amo, questo è tutto. Tu devi esser mio solamente, niente altro che questo. Guai a te, se tu non ami solo me, e guai alla donna che ti ama. Non ho altro da dirti, nè da domandarti.

— Qualcuno ti è venuto a raccontare frottole, mi pare.

— Per te, per me, per quell'altra, io vorrei infatti che fossero

frottole. Se avessi già tutte le prove, credi tu che Vera ti lascerebbe vivere ancora?...

— È giusto. Permetti che ti reciti un elogio della tua generosità? Tu dovevi ammazzarmi al primo sospetto, un momentino prima piuttosto che dopo. Senti, Vera, se hai bisogno di ammazzare qualcuno, io, che prevedo sempre i tuoi desideri, ho appunto fra le mani una faccenda in cui il tuo concorso non ci riuscirebbe inutile, nè spregevole. Io ho ancora una grande stima per questa tua testolina bizzarra, ribelle e arruffata.

E Nogoroff con la mano bianca, quasi muliebre, carezzava la fronte corrugata di Vera, ravviandole affettuosamente i capelli e costringendola a sedere sulle sue ginocchia.

Vera cercava invano di sfuggire a quelle carezze, quantunque finte; ma ne era tanto felice, che le veniva meno la forza di respingere le braccia del principe russo, che la stringevano a quel petto, in cui si accumulavano tutti i ghiacci della Russia e del Polo.

Vera aveva sempre sospettato di non essere amata da Nogoroff, ma si era rassegnata, pensando che il Diavolo non è il Dio di amore delle monachelle isteriche. Ma quando Maddalena le ebbe finalmente rivelato che egli amava un'altra donna, Vera giurò di vendicarsi.

E Vera aveva mantenuto sempre tutti i suoi giuramenti.

— Vera – mormorò Nogoroff – tu credi che io non ti ami

più, che io ti voglia abbandonare; ebbene, voglio confidarti il segreto che a nessuno ho confidato: non si confida un segreto a una donna che non si ama.

Il colpo era da maestro: Vera non seppe sfuggirlo.

— Quale è il tuo segreto?

— Fra qualche giorno io mi ucciderò...

— Tu!

— In effigie però. C'è un traditore qui a Roma, che è stato condannato a morte dal consiglio generale: prima che egli lo sospetti sarà avvelenato, e nelle tasche del cadavere la polizia italiana troverà questo biglietto.

E Nogoroff mostrò a Vera un biglietto nel quale erano scritte queste parole:

Muoio di veleno, volontariamente. Non ho nulla da dire alla polizia che mi perseguita. I miei amici sanno su chi ricade la responsabilità della mia morte.

ALESSANDRO NOGOROFF

— Quello che potranno fare – aggiunse il principe nichilista – è di cercare lettere, manoscritti nella mia casa. Li troveranno dell'istessa scrittura.

— Ma... all'ambasciata?

— L'ambasciata starà zitta. Sai che la Russia non vuole che

gli altri governi penetrino troppa addentro nei misteri dei sudditi dello czar. La Russia non mostra le sue piaghe, le copre più tosto di lunghe vesti di broccato e di preziose pellicce.

— Intanto ti farà cercare?

— Cambierò nazionalità e mi darò per greco.

— Riconosceranno me.

— Ma tu, almeno per i primi mesi, non mi accompagnerai.

— Come, dici davvero?

— Davvero.

— E che cosa farò io sola, senza nessuno, perseguitata da Dio, dagli uomini, fuggita dalle donne, spauracchio per le anime credenti, derisione per gli scettici, che cosa farò io, sola?

— Aspetterai.

Vera si era levata in piedi. Convulsa, tremante, ella agitava le labbra senza riuscire ad articolare una parola, guardando Nogoroff con uno stupore doloroso, che si andava grado grado trasformando in furore concentrato: ma Nogoroff, col suo olimpico disdegno, fingeva di non comprendere le smanie della terribile russa.

— Passerà – pensava tra sè – passerà.

Infatti poco dopo Vera disse, reprimendo un sospiro:

— Il veleno è sempre pronto. Tu vuoi che un nostro fratello sia immolato: sarà immolato. Ma dovrai tu trovare il mezzo per fargliene bere le gocce che vorrai.

— Lo inviteremo a cena. Due o tre gocce: bisognerà lasciargli il tempo di allontanarsi. Io lo condurrò anzi fuori, lo farò passeggiare. Quando lo vedrò stralunare gli occhi, lo lascerò. Sai che l'agonia non dura che quattro o cinque secondi.

— Non è prudente il tuo disegno, Alessandro.

— Perchè?...

— Il veleno di cui si muore senza accorgersene non obbliga l'avvelenatore a tener d'occhio l'avvelenato. Lascia che egli vada a morire dovunque gli piaccia: all'osteria o tra le braccia di un'amante...

E Vera sorrideva ferocemente.

— Era per mettergli in tasca il biglietto – disse Nogoroff.

— Se è per questo, non te ne occupare. Il biglietto glie lo metterò io in tasca, mentre cena, senza che ci se ne accorga. Anzi dammelo.

Nogoroff porse il biglietto a Vera. Vera sbottonò con rapidità febbrile la veste rossa sul petto, e nascose il biglietto, quasi temendo che Nogoroff lo ridimandasse.

Nogoroff, che conosceva il valore delle sue carezze e ne sapeva misurare l'opportunità, abbracciò Vera.

Vera gli rese l'amplesso, mordendogli lievemente co' denti aguzzi il collo...

Se il cameriere non fosse venuto ad annunciare misteriosamente un signore che cercava del principe Nogoroff, chi sa quale

improvviso cambiamento poteva avvenire nel cuore di Vera. Ma appena il cameriere ebbe detto che un signore cercava di lui, Nogoroff scattò come una molla.

— Fatelo entrare nella biblioteca. Vengo subito.

E, stringendo un'altra volta al petto la demonolatra, mentre il cameriere lo precedeva, il principe nichilista le mormorò all'orecchio:

— Lo aspettavo. Viene per grandi faccende.

Appena uscito dalla camera, Nogoroff sorrise freddamente. Vera invece si contorceva sul divano, singhiozzando:

— Ahimè, è necessario, è necessario. Non è più tempo d'indugiare. Egli non pensa che a fuggirmi, a fuggir me per vivere con quell'altra. È necessario!

Si asciugò le lacrime col dorso della mano ed esclamò:

— Chi sarà quest'uomo misterioso?

L'uomo misterioso, che aspettava nella biblioteca Alessandro Nogoroff, era il duca di Fonteschiavi.

Il principe Nogoroff e il duca di Fonteschiavi stettero insieme, chiusi nella biblioteca, due buone ore. Esclusa da quel conciliabolo, Vera vagava per le stanze vicine, con gli occhi fissi su quella porta che le impediva di sapere quali altri disegni segreti macchinasse Nogoroff. Non era la curiosità che tormentava l'anima forte di Vera: era un desiderio acuto di sapere se forse quell'uomo, che ella adorava e che aveva condannato, non fosse

meritevole di perdono. La sua vendetta era pronta. Per uno strano capriccio della sorte, Nogoroff, lui stesso, inconscio, avrebbe dato il segnale dell'esecuzione della sentenza che doveva colpirlo. Eppure Vera non possedeva la tranquillità che le occorreva per mettere in atto il suo feroce disegno.

Se qualcuno le avesse detto: *Nogoroff non ti ha tradito*, ella non avrebbe osato più di vendicarsi. Su quali prove erano fondate le sue accuse? Sulle parole di una donna che forse si compiaceva di turbare il suo amore, che forse parlava per incarico di *quell'altra*. Se Nogoroff non avesse veramente amato che lei, Vera: se quella signora Urbani fosse stata da lui disprezzata?

E Vera, sotto la maschera fredda e severa del viso impassibile, col passo fermo di una donna che voglia fare una passeggiata senza uscire di casa, vagava angosciata per le stanze più vicine alla biblioteca, cercando di sorprendere una parola, una frase che le portasse la buona ispirazione di perdonare, di risparmiare Nogoroff.

Ahimè! quando il duca di Fonteschiavi, che era un abile ed elegante narratore, ebbe finito di parlare, Vera conosceva perfettamente l'amico di Nogoroff.

Dunque Nogoroff era venuto a patti coi clericali; egli, che rappresentava la rivoluzione, egli, che, come ella aveva creduto tanto tempo, doveva essere l'incarnazione di Satana. Il duca di

Fonteschiavi l'aveva compiutamente disingannata, con quel racconto criminoso, che rivelava l'amicizia e la complicità di Alessandro Nogoroff coi nemici del nichilismo e di ogni rivoluzione.

Un riso spasmodico di convulsione repressa contorse le labbra di Vera. I denti della domonolatra scricchiolavano, ella faceva sforzi disperati perchè le sue mani contratte non ubbidissero a quel pensiero, che le susurrava:

— Getta giù quella porta e ammazza il traditore.

Ma era inutile di far scene: meglio aspettare e conoscere a pieno le infamie di Nogoroff.

Infatti non passò molto che i due amici vennero al discorso della signora Urbani, e poichè il duca celiava un po' troppo liberamente, Nogoroff l'interruppe in tono bruschetto:

— Ti prego di usare un po' più di cortesia parlando di una donna, che amo ancora.

— A proposito, le hai scritto le due lettere?

— Tutte e due. Una anonima con la relazione particolareggiata degli amori di Sophia e di suo marito e l'indirizzo della loro abitazione a Roma, e l'altra firmata con cui le chiedo un ultimo colloquio.

— Ti ha risposto?

Vera, sotto il peso della sua disperazione, sentendosi flagellare dalle parole di Alessandro come da un fascio di corde armate di chiodi, era per smarrire la sua forza, per irrompere, per gridare,

quando udì un passo nella camera vicina. Balzò di un salto dalla porta della biblioteca a una finestra, fingendo di ammirare il panorama primaverile, che ella guardava invece con rabbia. Il servitore andò a picchiare alla porta della biblioteca e consegnò ad Alessandro una lettera.

— È la risposta che aspettavo — disse Alessandro a Fonteschiavi.

La risposta di Ada era semplice, di una sola parola. Le tre o quattro lettere che ella aveva scritto a Nogoroff erano state tutte concise, talvolta monosillabiche: *sì*, *no*; quasi che ella temesse di pentirsi. La fretta, che le sue lettere rivelavano nella loro brevità, non era spensierata indifferenza di una donna che si annoia di riflettere; era paura, era sgomento, era lo sforzo del minuto, lo scatto del secondo, in cui ella prendeva la penna e scriveva, senza rileggere, senza fermarsi.

Le lunghe esitazioni, le incertezze, i dubbi, si riassumevano in quelle poche righe, in quelle parole, in quel monosillabo, che ella si strappava, quando lo spasimo della sua passione senza amore, quando lo strazio dei suoi rimorsi e delle sue vendette, aggrovigliati insieme, la vinceva.

Ella era come un profugo, che, perseguitato dall'odio implacabile di nemici senza pietà, incontra nella sua fuga un precipizio. Per un momento egli si ferma, guarda l'abisso, guarda i nemici,

non sa risolversi. Ma i nemici si avvicinano, sono lì per raggiungerlo: l'abisso gli si apre davanti, come un letto morbido, con le seduzioni dell'ignoto. Allora chiude gli occhi e si getta dall'alto del burrone.

Così Ada chiudeva gli occhi, quando stanca di lottare col suo destino, con gli uomini, si buttava nelle braccia di Alessandro, sperando forse che giù, giù, in fondo all'abisso del suo peccato e della sua vergogna, avrebbe trovato, non uno scampo, ma le acri dolcezze della vendetta.

Nogoroff, per quanto padrone di sé, per quanto orgogliosamente insensibile, per quanto superbo e freddo volesse mostrarsi al duca di Fonteschiavi, non poté reprimere il tremito delle dita che laceravano la busta, e della voce che leggeva il biglietto di Ada:

— *Vi aspetto domani sera, dalle nove alle undici.*

Nogoroff aveva letto a mezza voce, per Fonteschiavi. Ma Vera, che era ritornata alla porta della biblioteca dopo che il servo fu andato via, non perdè una sillaba di quel biglietto. Fremendo di rabbia insensata, singhiozzando parole incomprensibili, digrignando forsennatamente i denti, ella corse nelle sue stanze, aprì un forziere e ne trasse una boccettina d'argento levigato senza scritta e senza ornamenti.

— Ecco il veleno — disse ella mordendo con furore le sue

braccia nude sino al gomito – ora sono pronta davvero, Nogoroff.

Nogoroff invece era felice, sorridente: si sentiva per la prima volta forse in vita sua capace di amare qualcuno e qualcosa più della sola persona che veramente aveva amato sino allora: sè stesso.

— Sicchè, per domani sera alle undici... – incominciò Fonteschiavi.

— Tutto sarà finito – concluse allegramente Nogoroff.

La notizia dell'arresto di Nogoroff aveva ferito profondamente l'animo buono di Ada. Certo, senza la commozione provata a quella notizia, senza la gioia involontariamente scoppiata nel suo cuore alla smentita di quella notizia, Ada non si sarebbe accorta, che in fondo a quella tresca, che sotto quella scena d'intrigo e di adulterio scevro di passione, covava il fuoco latente di un primo amore continuato dopo molti anni, la tenerezza di donna che ritrova i suoi affetti di fanciulla. Ma questa medesima scoperta che ella aveva fatta nelle ignorate profondità del suo cuore non sarebbe forse bastata a dettarle il biglietto che aveva scritto ad Alessandro. Perchè ella trovasse quel semplicissimo e risoluto: *Vi aspetto domani sera, dalle nove alle undici*, c'era voluto qualche altra cosa, una nuova spinta, un'altra goccia di amarezza ancora nel calice avvelenato che il suo spietato destino le presentava, dovunque ella si volgesse.

Vinta dal languore inquieto, spossata da un torpore snervante, accasciata, Ada sognava una sera a occhi aperti uno dei suoi più tristi sogni, sulla lunga poltrona che era diventata per lei una vera confidente. Quella poltrona conosceva tutti i fremiti del suo corpo, tutte le convulsioni dei suoi nervi; nella sua spalliera ella aveva tante volte nascosta la faccia, sul suo raso azzurro aveva versato le sue lagrime: quando il marito l'aveva schiaffeggiata, quando Guendalina l'aveva abbandonata, quando tornava dalla piccola villa Nogoroff, e quando Nogoroff la disdegnava con la sua freddezza insultante, e quando Nogoroff la scongiurava di ritornare a lui, in tutte le fasi del suo dramma, quella poltrona le aveva aperte le braccia. Oramai ella ricorreva alla carezza di quel raso morbido per sognare a occhi aperti, per inasprire con crudele e squisita crudeltà le ferite del suo cuore. E mentre la febbre lenta del dolore la consumava, le sue dita bianche, sfusolate, irrequiete si afferravano alla frangia di piccoli cordoncini che ne circondavano i braccioli, strappandoli con ostinazione di monomaniaca, infliggendo loro quasi una parte delle sue torture.

Il tramonto mandava i suoi raggi da una grande nuvola bianca, dietro cui era nascosto il sole. Nella stanza era come un bagliore di neve. Ada, vestita di bianco, impallidita, era una figura intonata al fondo del quadro, e pareva se ne staccasse solo per quel po' di azzurro della poltrona.

A un tratto, quell'armonia malinconica di tinte fu bruscamente rotta dall'aprirsi di una porta: una macchia nera guastò la fusione dei colori, che alla luce sempre più scialba di quel tramonto si faceva sempre più completa.

Un uomo in abito nero era entrato nella stanza: Pietro.

Si guardarono.

— Sono venuto per salutarti, Ada.

Ada gli porse la lettera anonima che aveva ricevuto la mattina.

— È vero – disse Pietro, chinando la testa – tanto, a che servirebbe di negarlo? Lo sanno tutti.

Ada ascoltava immobile, come se le parole di Pietro non fossero rivolte a lei, come se non lo udisse.

E stettero zitti un pezzo.

— Hai ragione – disse Ada – hai ragione...

E avrebbe voluto dire qualche altra cosa, ma si fermò.

— Il male è che io sono rovinato per quella donna.

Ada non rispose.

— Sono rovinato ed ella non mi ama più. Non mi ha amato mai.

Pietro era disfatto: profonde occhiaie livide, scavate dall'amore infelice per Sophia e dalla vita che ella gli aveva fatto fare – avevano rilevato alquanto la fronte sul suo volto florido di contadino... Adesso il volto non era più florido. I miasmi della

vita moderna avevano dato anche a lui un po' della bellezza morbosa, della gentilezza malaticcia degli uomini nati in città e vissuti troppo alla luce del gas, all'aria viziata dei ritrovi.

Dimagrato, sbiadito, vestito con una cura raffinata, non era più lo stesso Pietro. La sua voce stessa era smorzata, aveva preso il tono della conversazione di gente beneducata, aveva lentezze soffici, in cui si adagiava mollemente il pensiero.

Ada non riconosceva quasi più suo marito. Chi sa? Se egli fosse stato sempre così, se egli avesse avuto sempre quella cura della sua persona, se avesse imparato prima a parlare senza quegli scoppi plebei di voce, senza quel gestire ruvido di contadino burbanzoso, se nella sua gioventù una donna avesse fiaccato le esuberanze sanguigne d'un temperamento pletorico, la nervosa e malaticcia Ada Pompei lo avrebbe forse amato veramente, sarebbe stata una moglie affettuosa, avrebbe potuto riposare il suo cuore nelle delicatezze di un amore tranquillo, al sicuro dalle battaglie della passione, dalle tempeste della colpa.

— Ti ha fatto molto infelice quella donna? — disse Ada a Pietro, per rompere il silenzio.

— Sì, ma sono stato anche molto felice con lei... la prima settimana.

La risposta era villana: erano parole del vecchio Pietro pronunciate con la voce velata, morbida del nuovo.

Ada ne rimase punta, ma le sue labbra e la sua faccia non

tradussero il suo pensiero.

— Ora mi ha abbandonato... per non so chi — continuò Pietro — mi ha piantato... Non importa, credevo di doverne soffrire di più... Tu forse non lo sai, ma io non mi sono mai ingannato su quella scellerata... Non l'amo più, Ada. Ti giuro che non l'amo più.

Pietro si avvicinava lentamente alla poltrona di Ada. C'era un non so che di strano, di sconnesso in quella correzione di gesti, in quella temperanza di voce che Pietro usava con sua moglie, quasi le volesse dire:

— Vedi come sono diventato... Tu avresti potuto far altrettanto.

Ma non erano più i tempi in cui Ada aveva il diritto di essere superba con Pietro. Una pietà involontaria la prendeva per quell'uomo che ella aveva tradito, e che ella aveva spinto al tradimento.

Vedendo che barcollava lievemente, gli stese la mano per sorreggerlo, fors'anco per una simpatia improvvisa...

Una stridula risata ruppe il fascino che egli cominciava a esercitare sulla donna...

— Ah, ah... la signora vorrebbe riparare i suoi torti... far la pace... ah, ah... passò quel tempo... come sono infelice, ah, ah!

Pietro girò sopra sè stesso, cercando un appoggio, e stramazza irrigidito sul tappeto.

Ada spaventata si chinò sopra di lui per vedere che cosa era avvenuto, ma un lezzo di alcool la respinse. Pietro era ubriaco come un facchino.

— Vieni, vieni... io non amo più Sophia... la divina Sophia... Chi sei tu?... Signori, vi presento la moglie di Pietro Urbani, il fallito... E questo fa piacere a mio padre, il cardinal Marescaldi... Vieni nelle mie braccia... Tanto, non è lo stesso? Ho saputo tutto... Vieni... sei andata pure col russo! Uno più, uno meno, che t'importa?... Tu sei bella... Io sono forte. Ti comprerò una veste... vieni... ti fai pregare troppo... nuova... come quella di Sophia...

Ada era fuggita nauseata e aveva scritto allora a Nogoroff il biglietto: «Vi aspetto domani sera, dalle nove alle undici.»

*

— Sei pronta, Vera? – chiese la voce di Nogoroff dalla porta.

— Pronta – rispose con un selvaggio sorriso la russa.

La demonolatra era pronta. Il delitto non le faceva orrore: del sacrilegio non aveva più paura: l'amore stesso la spingeva a saziare la sua vendetta.

Vera prese il braccio di Alessandro senza un fremito, senza alcuna repugnanza, senza il più lieve segno di esitazione.

La sala dove era apparecchiata la cena sfolgorava di lumi che si riflettevano negli specchi, come se a quella cena dei tre apostoli

nichilisti dovesse convenire una folla d'invitati. Tutto il lusso semibarbaro dei russi era stato sfoggiato negli apparecchi di quella cena, a cui era stato ammesso un commensale invisibile: il tradimento.

L'invitato era lieto, felice.

I camerieri serii, impettiti, s'inclinavano rapidamente a ogni parola, gesto, occhiata dei tre apostoli. C'era un certo ritegno, una freddezza, in quel convito malinconico e ricco.

Sul principio rimasero quasi muti, poi l'allegria che affettava Nogoroff, vinse anche Vera e l'invitato.

Nogoroff rideva come un matto, versando lo *champagne* nelle coppe di antico vetro di Murano.

Beveva rapidamente, un bicchiere dopo l'altro, compiacendosi di veder sgorgare la spuma a larghi fiotti, spargersi sui calici, svanire sull'oro del liquido, diffondendo intorno un aroma acuto ed eccitante.

Solo Vera non beveva. Tratto tratto intingeva le labbra nella spuma e posava il bicchiere sulla tavola. Ella guardava con un sorriso malinconico quell'uomo giovane e forte che ella doveva immolare, a tavola, nell'intimità di una cena amichevole, fraterna. Ella lo vedeva sempre più contento di sè, pieno di speranze e di avvenire. Il sangue fluiva celere e ricco nelle sue vene, colorava le sue guance vincendo il pallore ordinario. Ebbene, ella avrebbe detto a quel sangue: fèrmati, agghiacciati: avrebbe detto a quegli

occhi sfavillanti: spegnetevi, diventate vetro; avrebbe detto a quel sorriso seduttore: mùtati in una smorfia di agonizzante.

Era orribile, ma necessario.

E la festa continuava, continuava.

Nogoroff era sempre più gaio e spiritoso. La sua mano aveva cercato la vita di Vera e vi si era fermata con una carezza lieve, quasi timida, di amante, che non osi di stringere abbastanza per non urtare il pudore ombroso dell'amata. E Vera sentiva infatti per la prima volta il pudore del suo corpo con Nogoroff: se non avesse temuto destare sospetti, ella sarebbe sfuggita alle dita di Alessandro.

Ella trasse con garbo una boccetta dal busto, nascondendola dietro una piramide di frutta fresche e profumate.

I camerieri s'erano ritirati, a un cenno di Nogoroff, già da mezz'ora. I cristalli, gli argenti, gli specchi pareva che si rinfocolassero anch'essi in quell'ambiente di profumi bacchici, e scintillavano con intensità sempre crescente. Le pareti della stanza si erano come allontanate, dopo che i servi avevano portato via i doppiieri che brillavano sulle mensole e sulle credenze. Vera sentì che mai non era venuta l'ora della vendetta, così naturalmente, così fatalmente come quella sera.

Vera riempì tre bicchieri di *champagne*.

Poi disse:

— Beviamo alla morte, all'immenso nulla che ci sovrasta a

tutti, e che è la sola cosa che noi vogliamo, che noi speriamo, e che tutti un giorno o l'altro otterremo.

Allora si vide come un guizzo di luce bianca, nella mano di Vera, che si agitava sopra uno dei bicchieri.

— Beviamo – continuò ella – alla salute dei nostri fratelli, che per loro colpa e sventura sono in questo momento per entrare nell'immenso nulla.

— Beviamo – ripeterono Nogoroff e Norff.

E Vera rese con le sue mani il proprio bicchiere a Nogoroff e alla vittima designata.

Questa volta bevve anche lei tutto d'un fiato il suo bicchiere.

— Vera, non ti sei ingannata nel rendere i bicchieri? – chiese sommessamente il principe Nogoroff.

— No, ho dato a ognuno ciò che gli spetta – rispose Vera con sinistro sorriso.

XXIV.

Quando Nogoroff tirò fuori l'orologio, e vide l'indice sulle nove, scattò come una molla. Era tardi. Avrebbe dovuto essere già alle porte di Ada. Vera si accorse della sua inquietudine e volle venire, con feroce pietà, in suo aiuto. Tanto, era meglio che se ne andasse oramai: il sacrificio era consumato. Nè egli poteva più sottrarsi al destino che lo aveva già colpito.

Vera si levò.

— Grazie, Vera: tu mi salvi dal pericolo di commettere una scortesia mostruosa: andarmene prima che il nostro ospite si levi da tavola.

Vera abbassò gli occhi. Facevale male vedere quel giovane, che si credeva immortale, che credeva di conchiudere quella sera la prima parte del romanzo della sua vita, e che sognava una seconda parte anche più varia, avventurosa, scherzare mentre la morte circolava già nelle sue vene.

Ella stese la mano a Nogoroff.

— Andiamo, dunque, andiamo. Lasciamo Vera a fare le sue devozioni al diavolo.

Vera gli ficcò nel volto uno sguardo disperato e mormorò:

— Non credo più al diavolo! Sono guarita della mia fede.

— Meglio così: ora c'intenderemo più facilmente – rispose

allegro Nogoroff.

Uscirono.

All'angolo della via, Nogoroff strinse la mano a Norff con un ghigno così beffardo, che il povero nichilista conchiuse che Alessandro era ubriaco fradicio.

Nogoroff era calmo, sereno, sorridente. Ada gli venne, lei stessa, ad aprire.

Infanto Pietro Urbani picchiava inutilmente alla porta di Sophia. Una cameriera gli rispose, prima, che la padrona era uscita, poi gli confidò che non voleva veder nessuno ed era chiusa in camera; ma quando egli, insistendo, disse che non sarebbe andato via senza vederla, la cameriera, a cui Sophia aveva dato certamente le sue istruzioni, esclamò:

— Ah! vuol dunque sapere proprio la verità? Ebbene, la signora mi ha detto di metterlo alla porta... Se non se ne va con le buone, chiamerò Marco il cameriere, capisce?

Pietro Urbani discese le scale, barcollando. Gli pareva per via che tutti ridessero di lui, il marito disonorato, l'amante tradito, il bastardo rinnegato... Perchè era venuto a Roma? Chi lo aveva tolto alla vita brutale, felice di contadino? E gli veniva in mente il villaggio presso Perugia, dove era stato allevato, dov'era stato anche amato. Qui invece tutti si burlavano di lui: egli aveva un bel farsi elegante, gentile, tutti riconoscevano in lui il contadino, il ruvido, grossolano, stupido contadino.

Entrò in una birreria. Una ragazza venne a chiedergli, con voce carezzevole, con un sorriso insinuante, che cosa volesse:

— Te — rispose Pietro, guardandola con occhi stralunati.

La ragazza temè di aver a fare con un matto e si allontanò senza aggiungere altro.

Poco dopo, venne, un cameriere al suo tavolino: la ragazza gli aveva ceduto volentieri quell'avventore pericoloso.

— Portatemi una bottiglia di cognac — comandò Pietro.

Intorno a lui ci doveva essere come un ambiente di antipatie: dovunque si volgesse, trovava volti ironici, cere brusche. Bastava una sua parola, un gesto, uno sguardo, perchè la gente lo sfuggisse come un appestato. Oh, era troppo; bisognava finirla! Sophia lo scacciava: non voleva nemmeno più ammetterlo in casa. Donna infame! Eppure una volta, una sera, ella gli aveva detto, con la testa appoggiata sul petto di lui: *io adoro questa grossa bestia, che ha un cuore di re*. Ora non aveva più *cuore di re*, s'intende, perchè non aveva più come dimostrarlo: ora egli non era altro che una *grossa bestia*, un'immensa bestia, che nessuno più adorava; ora egli era invece la bestia che tutti bastonavano, il cane errante, frustato, preso a calci, scacciato da per tutto. Ecco quello che era.

Ma un giorno che non ha trovato un osso da rodere, una pozzanghera per rinfrescare le fauci riarse, e che la cagna bianca gentile, pettinata, civettuola lo ha sdegnato, il cane, digrignando ferocemente i denti, condensa tutta la sua rabbia, ne fa un terribile

veleno e si vendica. Gli basta un'ora per rendere con usura agli uomini e agli animali tutti i tormenti che gli hanno inflitto.

Fiaccato, avvilito, non trovava più nel suo cuore, nei suoi nervi, nei suoi muscoli rammolliti questa forza di distillare la rabbia, di spargere la morte intorno a sè...

La bottiglia di cognac, già quasi a metà, incominciava a produrre i suoi effetti.

Una quadriglia pettegola, volgare, sonata da un sonatore inesperto sopra un pianoforte stonato gli susurrava tentazioni di orge mostruose...

Rivedeva Sophia ignuda nella sua divina bellezza impudica, sul divano nero, come una statua d'avorio sopra un piedistallo d'ebano, sorridergli, stendendo le braccia, le grosse e bianche braccia, verso di lui...

Si alzò, e, senza dire una parola, abbracciò una delle ragazze della birreria.

Appena Pietro ebbe scoccato quel bacio inaspettato e sonoro sulle gote della ragazza di birreria, un giovanotto, che beveva a una tavola vicina, saltò al collo dell'avventore ineducato.

Si udirono tintinnii striduli, metallici, cristallini di bicchieri e vassoi rovesciati; un fiasco di Chianti crepatosi proprio vicino ai due leticanti, che si rotolavano per terra, finì di sgomentare le donne della birreria: credettero di vedere scorrere il sangue. Tutti

erano in piedi, urlavano: nessuno si moveva. Finalmente il padrone, – che era rimasto fino a quel momento nell'altra stanza, domandandosi se era meglio salvare il decoro della sua autorità, senza esporla alle contingenze di una lotta con gli ubbriachi, o salvare piuttosto il buon nome della birreria scacciandoli, – entrò: ma era troppo tardi. Già le guardie erano apparse a un altro posto e si avanzavano tranquillamente verso il campo di battaglia.

Pietro si lasciò arrestare: l'altro, approfittando del trambusto, prima che le guardie gli mettessero le mani addosso, era già nella via.

La damigella, causa di quel torneo, in attitudine verginale di colomba spaurita, raccontava la scena, arrossendo e minacciando di svenire ogni tre secondi.

Pietro fu condotto in questura, giusto a mezzanotte.

Giunsero nel corridoio quasi buio: le tenebre fitte non erano dissipate, erano come rese visibili da un lumicino che languiva all'altro capo. E in quel barlume s'intravedevano come due masse scure: una luccicante di bottoni e galloni metallici, l'altra macchiata di bianco dalla camicia che il farsetto dell'abito nero lasciava scoperto. L'ombra più piccola, l'ombra gallonata, trascinava l'ombra nera, gigantesca, traballante, funebre come un cadavere e grottesca come un fantoccio di paglia.

— Lasciami andare... birra... se no, ti rompo... il naso... parola d'onore... Tu sei pagato da Ada... ma io me ne rido...

Finalmente il brigadiere delle guardie era riuscito a condurre Pietro Urbani nella stanza di ufficio del delegato.

Appena entrato, l'ebbro girò intorno l'occhio sbalordito e abbagliato dalla luce del lume a petrolio poi raccogliendosi in sè stesso si scagliò contro il paravento verde che era fra la scrivania e la porta, come un toro, nelle corse, si slancia con la testa bassa contro il drappo rosso.

Il brigadiere lo fermò.

— Vattene, birro; io voglio salutare il signor... questore... Siamo amici.

E Pietro Urbani fece un grande inchino al pastrano disteso sulla sedia.

— Non c'è da cavar nulla – pensò il delegato – è cotto.

— Perchè, vede, signor... questore – diceva l'ubriaco in cravatta bianca al pastrano – perchè, vede... signor questore, mia moglie è una... creatura indegna, e manda a provocarmi nelle birrerie...

— Da che lo argomenta? – chiese il delegato, avanzandosi verso Pietro Urbani.

Pietro squadrò quell'intruso, che osava di turbare i suoi colloqui coi superiori, e gli volse le spalle.

— Non rispondo... ai birri prezzolati, io... sì, prezzolati... lo sostengo; io parlo col signor questore... Oh, guarda, il signor questore è andato via! Che burlone!

Il brigadiere, a un cenno del delegato, aveva tolto dalla sedia il pastrano.

— Ah, che burlone, il questore di Roma! Che burlone! Ma con Pietro. Urbani non si scherza: adesso gli faccio un tiro... io: mi metto a sedere sulla sua sedia... perbacco!

Il brigadiere si teneva i fianchi, non potendo conservare la sua serietà davanti allo spettacolo di quell'ebbrezza scimunita del grosso signore in marsina e cravatta bianca.

Il delegato guardò severamente la guardia. A lui quell'uomo ubriaco faceva un effetto molto diverso. Pallido del pallore terreo degli ubbriachi, con la fronte stillante di sudore febbrile, il petto gonfio da sospiri involontari e incoscienti, Pietro Urbani era l'uomo che beve per dimenticare.

In fatti egli non dimentica nulla: in fondo alle parole sconnesse e al turbine di pensieri e d'immagini confuse che gli si scatena nel cervello sta immota la cura, l'affanno che lo tormenta. Egli forse arriva a ingannarsi, crede di non soffrire, ma un malessere fisico, una irrequietezza ansiosa, un'impazienza inconscia lo tortura accanitamente. E allora alla superficiale allegria dell'alcool si mescolano i pensieri di odio, di vendetta, sprazzi di luce nera che scappano dal fondo dell'anima piagata. E allora uno scoppio di pianto tronca una risata. E allora la crisi dell'ebbrezza rompe la falsa calma, la falsa allegria del di fuori...

Pietro Urbani si trovava precisamente a questo punto.

— Si sta bene sulla sedia del questore... ma come si starebbe meglio... a Campo Verano!

Pietro si prese la testa tra le mani, e un singhiozzo convulso, che pareva il rantolo notturno di un gatto innamorato, lo squassò tutto, come il vento squassa una canna.

— Lei è molto infelice? – gli chiese accortamente il delegato.

— Sì – rispose Pietro – sono infelice, nè molto, nè poco. C'è due maniere di essere infelice? Non lo so, io: io so che soffro infinitamente, che la mia vita è diventata un inferno di passione, che l'odio e la gelosia mi mangiano il cuore. Sono solo... e per mia colpa.

— Ma sua moglie?

— Io l'ho perduta, mia moglie: ella non è più mia moglie, è la moglie del russo... Se io vado ora a battere alla porta della sua camera, ella non mi risponderà: ma io sentirò invece due respirazioni affannose confondersi là dentro.

— E perchè non invocate la legge?

— Perchè ho torto. Ho tormentato l'anima e il corpo di quella donna col mio umore stucchevole, con l'insistenza fastidiosa di un affetto brutale e coi trattamenti che non sono permessi nemmeno con una schiava. L'ho battuta – crudelmente: l'ho calpestata materialmente, dopo averla offesa moralmente.... Ada si è vendicata. Dovrei ammazzare il suo amante; ma la corte d'assise, i giurati, lo scandalo di un processo mi annoiano. Provocarlo poi,

per battermi con lui, manco per idea. Della vita non me ne importa niente, mi farebbero un piacere se mi levassero da questo mondo... ma essere ucciso dall'uomo che mi ha reso ridicolo: no, per Dio, non sono così imbecille!

Pietro parlava adesso con vivacità, seguitamente, senza interruzioni, senza quella specie di gorgoglio nella strozza che hanno spesso gli ubbriachi, e che aveva egli medesimo poco prima. La voce era veramente un po' nasale, come se avesse le narici turate; ma nei suoi sguardi non era più lo splendore vago, incerto, dell'eccitamento alcoolico, c'erano sprazzi di passione violenta, ma logica e sicura nella sua espressione.

— E poi sono diventato povero. Se fossi ancora ricco, o almeno agiato, avrei potuto imbestialirmi ancora nell'amore di una squaldrina francese, che mi ha lasciato, appena appena si è accorta che io non avevo più tanto da pagarle da cena per una settimana. Da mio padre, l'eminentissimo cardinale, lei deve sapere questa storia...

— Quale storia?

— Ebbene, da mio padre non spero nulla. Se io gli domandassi qualche soccorso, dopo la scena violenta avvenuta tra noi, egli ricorrerebbe a loro della polizia, minaccerebbe... Ma io non domanderò nessun soccorso a lui!

— E che cosa pensa ora di fare?

— Non lo so.

Il delegato era per liberare Pietro, quando il brigadiere rientrò turbato e venne a dire qualcosa all'orecchio del superiore.

— Che specie di donna è? – chiese questi a bassa voce.

— Una signora... per bene.

Il delegato volse uno sguardo a Pietro: voleva dirgli di andarsene a casa. Poi pensò che in quello stato di esasperazione del marito, la vita della signora sarebbe stata in pericolo, tanto più che dopo quel lucido intervallo l'ebbrezza aveva ripreso il sopravvento. Pietro, infatti, aveva rovesciata la testa sulle spalle e guardava con occhi immobili il soffitto.

— Già.. non capirà certo nulla – pensò il delegato – e domani non se ne ricorderà sicuramente.

— Accompagnate qui la signora.

Che cosa fissava, che cosa vedeva coi suoi occhi immobili, rivolti al soffitto, Pietro Urbani?

Continuava mentalmente il discorso che aveva fatto al delegato. Pensava a Sophia, che lo aveva scacciato; pensava a sua moglie, che lo aveva scacciato; pensava a suo padre, che lo aveva scacciato; e pensava a Nogoroff, che aveva preso il posto.

Se egli avesse potuto immaginare che cosa era avvenuto intanto in casa sua, non avrebbe forse invidiato il posto di Nogoroff, che già da un'ora era quello che può occupare un cadavere, lungo disteso sopra un divano.

La morte, che si era infiltrata nelle sue vene con poche gocce

di veleno, era giunta lentamente.

Vinta da uno di quei languori che assalivano spesso i nervi di Ada, ella aveva chiuso gli occhi, mentre Nogoroff, con voce dolce e carezzevole, continuava a mormorarle all'orecchio frasi affettuose, smozzicate, assolutamente nuove sulle labbra del freddo principe nichilista. Nogoroff era tenero, sinceramente tenero con Ada, quella sera.

— Vedi, se tu vorrai seguirmi, Ada... andremo a nasconderci in capo al mondo. Ho bisogno di riposarmi, di vivere in pace. Ho combattuto e sono stato ferito: vuoi tu guarire le mie ferite, Ada?

Ada ascoltava senza rispondere, senza levare le palpebre, abbandonandosi a quella mollezza musicale di parole, a quella sinuosità di pensieri affettuosi...

— Mi pare di rinascere... di rivivere... Nogoroff tacque.

Quando Ada riaprì gli occhi, vide il volto di Nogoroff bianco come un cencio lavato, con gli occhi spaventosamente spalancati e le labbra contratte a un falso sorriso.

La morte, passando improvvisamente su quelle labbra, irrigidendole in una espressione fuggevole, pietrificando quel sorriso, ne aveva fatto una smorfia.

Ada gettò un grido di terrore, che l'eco del solitario cortile riproduceva ironicamente. Se quel grido fosse stato un segnale convenuto, la porta non si sarebbe aperta con l'istessa rapidità:

Ada vide apparire una figura femminile, vestita di rosso.

Il cuore le mancò. I denti le battevano convulsamente: dalla bocca non usciva più che lo sforzo delle grida che rimanevano soffocate in gola; le sue mani protese respingevano quello spettro rosso che si avvicinava al letto, con un pugnale, ridendo di un riso di rabbia soddisfatta.

— È morto – diceva Vera, che era la donna entrata allora – è morto! Bisogna che tu lo vada a raggiungere.

Il ribrezzo e l'orrore di quel cadavere tepido ancora, che ella, allontanandosi dal pugnale, non poteva evitare, il terrore di quel pugnale, che ella incontrava, allontanandosi dal cadavere, fecero soffrire alla povera donna in pochi secondi un supplizio ineffabile: ricadde sul letto svenuta.

Vera alzò il pugnale per cogliere giusto, con un sol colpo, mirando il petto candido e ignudo, ma a un tratto si sentì afferrata al polso, e le sue dita costrette a schiudersi lasciarono cadere il pugnale.

Vera non riuscì a svincolarsi dalla stretta del sopravvenuto, se non quando ebbe esclamato, con voce rotta dai singhiozzi di rabbia:

— Lasciami... prometto di non far male a... quella donna.

— Volevo dire, io: con Biancalanoce non si scherza. Ah! tu credevi di poter scannare comodamente quella signora.... ma io ero là, nascosto nello stesso andito dove eri te... un po' più in

fondo, carina. E ti assicuro che non ho pagato per questo la cameriera.

— La cameriera? Ora intendo: mi ha tradito.

— Ti sei tradita da te stessa, non ti ha tradito la cameriera. E poi io ero in sospetto; Maddalena mi aveva parlato del tuo odio contro la signora Ada.

— Maddalena!

— Non avendo che fare, perdevo il mio tempo davanti alla porta di quella casa; da quando Maddalena mi ha rivelati i tuoi progetti, ci sono quasi tutte le sere. Ti ho vista entrare, ti ho seguita. Biancalanoce sa introdursi dove vuole, quando lo crede necessario. Ho sentito tutto il discorso che hai fatto con la cameriera: l'ho sentita dirti: *io ho domandato per questa notte il permesso di restar fuori, come lei mi ha consigliato*. Vedi, che sapevo tutto dunque.

Vera non ascoltava più il chiacchierio di Biancalanoce; aveva fissato quel letto che accoglieva un cadavere e una donna svenuta: Nogoroff e Ada. Il parossismo di rabbia era passato: le restava un infinito disgusto di sè, un rimorso aspro senza pentimento, un dolore acre, immenso, inconsolabile...

Raccolse il pugnale e fuggì. Per la scala di servizio si udì uno scoppio di pianto represso... La demonolatra aveva finito la sua parte nel dramma infame.

Biancalanoce si era avvicinato al letto. Ada respirava a stento,

ma il suo alido caldo, ardente, profumato, aleggiandogli lievisimo sul volto, lo sconvolgeva tutto, come quella volta in casa di Maddalena, quando per un attimo egli l'aveva tenuta fra le braccia.

Calde tentazioni di stringersi al petto quel petto ignudo, di premere le sue labbra contro quelle labbra, di aspirare l'acuto odore che gli veniva da quei capelli sparsi sul collo e sulle spalle, di mangiare di baci quel braccio bianco, tornito, che penzolava languido, provocante, dalla coltre – gli scorrevano per tutto il corpo.

Un tremito voluttuoso lo vinceva... quando il suo occhio si fermò sull'uomo che giaceva accanto alla bella signora. Perdio! non era addormentato, nè svenuto come Ada: era morto.

Biancalanoce non era certo un uomo da sgomentarsi davanti un cadavere: per via, sotto le panche di un'osteria, appiè di una casa in costruzione egli aveva visto cadaveri orrendi, crivellati, sfracellati da una caduta; una coltellata a tempo e luogo l'aveva saputa dare anche lui; ma quel corpo stecchito, che, in quel letto sontuoso, con una spalla toccava l'omero bianco e levigato di una signora, di lei, di Ada... gli fece ribrezzo.

— Signora – disse Biancalanoce a voce sommessa, come temendo di svegliarla di soprassalto – signora... per carità... si svegli... vuol dormire con un morto?

Ada aprì gli occhi e mormorò:

— Non ho sognato, dunque? Siete voi, il giovanotto del vicolo d'Acquasparta...

— Sono io... sissignora. Ma si muova dunque: non c'è tempo da perdere... Che ne facciamo di... di...

L'indice di Biancalanoce accennava il corpo di Nogoroff.

Ada rabbrivì.

— Dio!... sono perduta!... Chi mi soccorre? Ma aiutatemi voi almeno, voi che mi avete salvata da quella tigre....

Lo svenimento puramente fisico di Ada le aveva permesso di comprendere perfettamente la lotta avvenuta davanti al suo letto: ella volgeva i suoi begli occhi dolci e spaventati sul ladruncolo generoso.

Biancalanoce sentiva che le smanie sensuali, provocate dalle splendide nudità che egli vedeva sul guanciale e immaginava nella sagoma rilevata sotto le coltri, lo riprendevano un'altra volta: fece uno sforzo e disse alla signora Urbani, con accento secco, quasi imperioso:

— Non bisogna perder la testa: incominci dal vestirsi.

Prese da una poltrona la lunga veste bianca che vi era stata frettolosamente gettata, e gliela porse. Ada indugiò un poco. Poi, obbedendo al fascino di quell'occhio freddo, si lanciò dal letto vestendosi in meno d'un minuto.

I denti di Biancalanoce scricchiolavano.

— Ora – aggiunse – bisogna pensare ad avvertire la polizia.

— Non sarà mai! – rispose Ada.
— La polizia verrebbe a cercarlo da sè...
— Ma qui non c'è delitto; è una disgrazia.
— Perciò dico. Se fosse stato un delitto, le avrei proposto di buttarlo in una cloaca.

— E lo troveranno... là?

La mano tremante di Ada si agitava verso letto.

— Vestiamolo – disse Biancalanoce – lo metteremo sul divano.

E per mezz'ora Ada soffrì anche quest'altro supplizio, della sua notte di passione, della sua ultima notte di amore.

Quando il corpo di Nogoroff fu lungo disteso sul divano, Biancalanoce prese le mano di Ada e la baciò.

— Adesso vada a chiamar la polizia.

— Bisognerebbe che avvertissi la cameriera.

— È fuori di casa: non le ha domandato il permesso?

— È vero... Io non so, non capisco più nulla.

— Andrei io in questura: ma non ce la diciamo troppo con le guardie.

— E sia, andrò.

Biancalanoce si avviò prima, sospirando. Proprio nell'uscire, sopra un mobile presso la porta, egli vide un orologio e una catena d'oro: Biancalanoce, dalla forma, argomentò che apparteneva a Nogoroff, e li fece sparire nelle tasche dei suoi larghi calzoni.

— Infine – pensò – l’ho vestito dopo morto, e ho salvato la sua druda.

E Biancalanoce sospirò.

*

La donna era entrata nell’ufficio di pubblica sicurezza.

Ada non scorse dapprima Pietro: per non perdersi d’animo, ella disse tutto di un fiato:

— Signore, in casa mia c’è il cadavere del principe Nogoroff...

I due uomini saltarono in piedi. Pietro fece l’atto di strozzare quella sciagurata che non aveva più l’ombra del pudore.

Le spiegazioni furono brevi: scoppiettanti come un fuoco di fila.

Ada, Pietro e il delegato uscirono dal palazzo di S. Marcello seguiti da una pattuglia di guardie.

Pietro, rintontito, piagnucolava all’orecchio del delegato:

— Per carità... non facciamo scandali... Dio mio, un processo per quella svergognata!...

Dopo aver visto, osservato, steso il processo verbale, il delegato disse a Ada:

— Signora, lei è per ora arrestata. Questa morte potrà esser naturale, ma io devo fare il mio dovere.

Ada giunse le mani e non rispose. Pietro, nell’ultima crisi

dell'ebrezza, rideva di un riso da ebete.

— Un momento – disse il brigadiere – c'è qui una carta, caduta dalla tasca del morto: bisogna notarla nel verbale.

Era la dichiarazione di suicidio di Nogoroff.

Il delegato, dopo averla letta attentamente, disse a Pietro:

— Signore, sua moglie è innocente.

— Innocente... ah! ah! mia moglie è innocente – rispose ghignando Pietro Urbani.

Spuntava l'alba.

FINE